l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 11

30 novembre 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 24 dicembre 1974

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Un duro esame per il 1975

di Ferruccio Parri

Finita la guerra, nel giugno del 1945, non ancora utilizzato per la Presidenza del Consiglio, da Milano scesi a Roma. Consideravo con occhi nuovi la capitale nelle due edizioni umbertina e fascista che si erano sovrapposte alla città dei ruderi e dei papi, con la ingenua sicurezza che due anni di dura lotta di liberazione significassero rottura col passato e rinnovamento e guardavo come i giovani nuovi avrebbero potuto accasarsi e lavorare in questa città sempre indifferente, ed ora anche ostile. La veste di Roma fascista ci irritava; dell'altra, indicazioni di abitudini di lavoro serio potevano essere rappresentate ad esempio da quel severo palazzaccio che Sella fece costruire per il Ministero delle Finanze. Ma Sella era irrimediabilmente lontano, un busto anche egli, come la sterminata falange di statue onorarie che ingombra Roma. Ed ambigue sembravano le risposte che si potevano attendere da Montecitorio e da Palazzo Madama.

Vidi qualche ministero. Quello delle Poste, che allora stava in via del Seminario, mi spaventò come esempio di una vocazione insanabile al disordine. Appariva già allora necessario ed urgente un decentramento e riordinamento funzionale della macchina amministrativa. Ma dove costruire? L'Eur allora non era ancora stato riscoperto.

Fu così che « di pensiero in pensiero, di palagio in palagio », mi domandai perché anche noi non potessimo liberarci della schiavitù della capitale storica, come avevano fatto Canada ed Australia, e stava (allora) progettando il Brasile. Sarebbe stata anche la prima garanzia di un decentramento e di un rinnovamento politico e sociale. Doveva restare intoccabile la Roma dei Cesari riservata al Papa, al Quirinale ed a tutti gli sfaccendati nazionali ed internazionali. E noi si poteva tirar su un centro moderno, assolutamente funzionale, in una località tra pianura e collina, prossima quanto possibile al tradizionale « umbilìcus » della nostra penisola, per tenerci fuori da ogni possibile rivalità, e rispettosamente fedeli alle tradizioni bimillenarie che ci pesano sulle spalle. E mi era parso che la vicinanza al sacro ombelico e le esigenze costruttive e logistiche potessero in complesso essere soddisfatte dalla zona che fa centro ad Orte.

Avevo già capito che gli imprudenti non hanno fortuna a Roma e mi guardai bene dal comunicare il mio brillante progetto. Devo aggiungere che era già allora evidente la spinta emigratoria su Roma dalla più povera campagna laziale. Considerando lo storico squilibrio di sviluppo economico delle due Italie del Nord e del Sud illustri osservatori stranieri avevano fatto ben presto presente che dar da vivere agli emigrati e dover tuttavia migliorare le insostenibili condizioni dei paesi di provenienza, significava doppia spesa e peggiori risultati.

Per Roma è stato un prodotto grave peraltro di conseguenze, della assenza o insufficienza di direttive di governi transitori, immutabilmente serviti soltanto da burocrazie di tavolino. Il primo risultato è stato l'ipertrofia abnorme e malata della Roma di oggi, specchio non lusinghiero della condizione civile e morale dell'Italia di oggi.

Non era di spirito passivo la maggioranza dei giovani ed anziani che spinsero avanti il nostro paese dopo il 1943. Era stato ben chiaro, ancora una volta, che solo forti tensioni di spirito smuovono popoli e masse, ma chiaro anche che solo se questa tensione è intessuta di motivi morali si compiono grandi rivoluzioni o grandi evoluzioni. Nella gente che aveva fortemente sentito l'appello della Resistenza questa tensione non si smorzò dopo la liberazione. Portò avanti la Consulta, e sulla sua scia il referendum istituzionale, ed infine, sempre sulla base di accettabili compromessi democratici, la Costituente e la Costituzione.

L'esame delle pubblicazioni più vive degli anni successivi può avvertirci che non erano spente le volontà iniziali di rinnovamento e di nuovi orizzonti. E' certo tuttavia che questo momento giovanile della nostra storia finì per spegnersi e, più ancora, per disperdersi. Il momento critico della rottura e delle scissioni è segnato, come si sa, dalla espulsione dei comunisti dal Governo. Ho scritto qualche volta, tenendo presente il peso decisivo dell'Italia postfascista, che la scelta ed il colpo di mano di De Gasperi hanno avuto portata più ampia che una chiara e difinita lotta di classe.

Vorrei aggiungere, con qualche rammarico, che possiamo considerare storicamente fatale l'avvento del dominio democristiano. Caduta la Germania di Hitler, la guerra fredda riprendeva ad un nuovo punto la contesa per il controllo dell'Europa ed il dominio del mon-

do fra i Soviet e la potenza conservatrice degli anglo-americani. Solo un forte movimento unitario, democratico e non classista, avrebbe potuto liberarci dalla scelta obbligatoria tra Foster Dulles e Stalin.

La debolezza di un'Italia sconfitta, incapace di fornire una forte base di governo e base democratica, cioè l'Italia ridotta ad un rottame, è stata la involontaria vendetta postuma di Mussolini. De Gasperi non era d'altra parte in grado di poter formare e guidare una unitaria e rinnovata Italia democratica.

La dispersa generazione della Resistenza cede dunque il passo alla generazione di De Gasperi e dei suoi successori. E' facile contestarle errori, inettitudini e responsabilità di cattivo governo; è ugualmente possibile tentarne su piani diversi valide difese. E' una diversa constatazione di carattere generale che interessa, cioè l'assenza normale, sul piano del governo del paese, di una operante ed organica volontà riformatrice rinnovatrice, scacciata in un secondario ed intermittente secondo piano, dall'interesse per la conservazione del potere, dei singoli e presto dei gruppi, nel cerchio del successo di partito. Su questa povertà di molle, di capacità di revisioni, di movimenti di base la storia segna sulla pagella i punti di merito.

Il giudizio non cambia sostanzialmente quando superato il momento Tambroni ci si avvia alla fase critica iniziata col 1969. Una sola novità, il riconoscimento del carattere istituzionalmente antifascista di un partito di governo, rompe quindici anni squalificanti di semifilofascismo, ma porta nella pratica di governo democristiana poco più che obbligazioni rituali, non una meditata apertura politica. L'alleanza con i socialisti reca temi di riforma e principi nuovi di politica economica, ma di fatto lascia intatti gli squilibri economici e sociali creati dalla facilità della gestione democristiana e non migliorano la capacità di un'azione di freno, direzione e coordinamento degli sviluppi sempre più disordinati ed incontrollati della spesa pubblica.

Questi ultimi cinque anni, dal 1970 ad oggi, possono segnare su un piano di giudizio storico la squalificazione della Democrazia Cristiana come qualità di govero. Ma la storia non amministra voti in Parlamento e non basta la sua condanna a detronizzare la maggioranza relativa. E tuttavia alcune circostanze, se vogliamo guardare avanti, verso situazioni che potranno aver bisogno di nuove forze, meritano di esser ricordate, anche se ben note.

La prima deve segnalare la mancanza di fermezza, anzi di energia, di fronte all'assalto concentrico al bilancio dello Stato ed all'indebitamento particolare di enti pubblici. I primi assalitori sono stati, come al solito, i dipendenti dello Stato e di enti statali, con la grave responsabilità del cattivo esempio di compiacenza verso gli alti funzionari, senza tacere le penose esigenze dell'alta magistratura. In linea con queste spinte sono stati gli enti pubblici ad accrescere senza risparmio spese di personale. All'indebitamento nazionale si è aggiunto anche quello estero non coperto da equivalente incremento del reddito nazionale dando la giustificazione contabile di un paese che spende più di quanto guadagni.

Se il Governo non aveva strumenti legali per reprimere abusi e contenere saccheggi vi era pur un parlamento al quale poteva chiedere necessari provvedimenti straordinari, esonerando la propria responsabilità. Anche i provvedimenti della Banca d'Italia hanno avuto spesso l'apparenza delle « grida di Spagna », senza che apparisse intelleggibile dal pubblico la ragione di certa indulgenza verso il sistema bancario. Ed infine, più recentemente, il fallimento Sindona ha dato la impressione di un ramificato ed esteso « marcio in Danimarca », profondamente offensivo quando si devono lesinare quattro soldi ai vecchi pensionati.

Lo spettacolo convulso di gruppi, gruppetti e categorie per arraffare privilegi, la mobilitazione spietata della speculazione, la impressione corrente di oscure forze capaci di far ballare inattesamente i prezzi hanno creato un crescente malessere pubblico, che nessun governo probabilmente riuscirebbe a sedare.

Non ha il governo la responsabilità dello sconquasso portato dal rincaro così grave e micidiale del prezzo del petrolio, ma è responsabile del disordine finanziario statale e pubblico che ha prodotto sulla economia italiana, e sulle difficoltà del suo ristabilimento, conseguenze assai più gravi che negli altri paesi. Ed è responsabile di una sorta di apatia ed abulia ministeriale che in alcuni settori ha appesantito la situazione.

Ora è venuto il governo Moro, bene accetto in partenza anche dagli oppositori per la serietà del suo im-

pegno. Aveva lasciato qualche sorpresa e non lievi dubbi quel lungo elenco di ministri e sottoministri scelti secondo una rigorosa esattezza di ritaglio a fettine della torta democristiana, rigorosamente equilibrata in modo da rappresentare una intangibile posizione centrista, sotto la guardia dei manager del partito che esclude slittamenti a sinistra, non avendo da temere di quelli a destra.

Era evidentemente ingenuo attendere da quel partito una sorta di « giuramento di Pontida » pur di fronte alla responsabilità così grave del governo del paese nel momento forse più difficile della sua storia recente, politicamente appesantito dal quasi isolamento provocato dall'impuntatura socialdemocratica, e corretto dal solo La Malfa. Non mancano di certo nella Democrazia Cristiana uomini capaci e volontà sensibili al richiamo di doveri superiori. Non sono questi che comandano: è il dovere di portare in salvo il partito col puntuale frazionamento delle sue correnti.

Può darsi che le prossime trattative sindacali, così gravi ed importanti per tanta parte dei lavoratori, mutino l'inquietante panorama politico ed economico di oggi. La chiarezza della diagnosi della situazione economica contenuta nella dichiarazione programmatica dell'on. Moro aveva bene impressionato per la sua sincera severità. Ora si afferma che le condizioni economiche di partenza hanno già avuto il tempo di peggiorare, e sono più pesanti le prospettive vicine. Insistenze insuperabili delle masse lavoratrici sulle retribuzioni monetarie possono condurre a momenti gravi o a leggerezze inflazioniste rovinose anch'esse a diversa scadenza. Per ora prezzi, rapine del giorno ed attese confuse dominano la vita delle famiglie.

Ma la lunga carenza ed incertezza di freni e direttive di governo aggravano le radicate abitudini di malaffare e di furto. Mi aveva insegnato il caporale di squadra, un Pasquale anche lui, che mi aveva preso sotto la sua protezione quando cominciai il servizio di militar soldato, che l'Italia è fatta come un gran bicchiere pieno di acqua chiara e pulita. Ma a guastar la vista in cima galleggia uno strato di quella cosa che non nomino per non offendere la Delia che copierà, poveretta, li mio manoscritto. Adesso, purtroppo, quello strato si è fatto impermeabilmente spesso e toglie la vista alla brava gente che sta sotto. Credo che ad Orte lontani dall'inquinata attrazione romana saremmo stati meglio.

Abbiamo fatto nei giorni scorsi uno di quegli incontri che nel gergo in uso si chiamano « tavole rotonde ». Non potevano esser scelti interlocutori più intelligenti ed informati. Si parlava della vita pubblica. Uno descrisse uno spettacolo di rovine: non è rimasto nulla di serio su cui appoggiare le speranze. Il secondo aggravò la dose: il lungo vuoto o l'incerta figura di un potere centrale ha dato mano libera a tutte le prevaricazioni particolari di stipendi e di potere per tutti i detentori di un'autorità centrale o particolare (aveva il dente avvelenato con la magistratura che sta in alto). Il terzo, amico del « compromesso storico », trasse le sue conclusioni: un regime stanco ed esaurito scivola inevitabilmente verso la corruzione, ed è folle se non obbedisce alle necessità di associare le forze nuove, che adesso respinge, e l'accettazione popolare, che non sa e non può accattivarsi. Il quarto aveva fatto la Resistenza: sapeva che la fede in una idea smuove le montagne e che la stirpe dei giovani (di spirito) non è esaurita.

Forse ha ragione il mio amico e torto l'umor nero. Domani è il giorno degli auguri. Facciamoli anche per il governo e per i sindacati, che li portino alla povera gente ed alla brava gente. Avremo ancor tempo, forse, per dopo la buriana di riparlare di Orte.

F. P. ■

Un governo che naviga nell'incertezza

di Luigi Anderlini

Il primo scossone o, come si dice in gergo parlamentare, la prima « impallinata », il governo Moro l'ha avuto nella serata di mercoledì 18 quando — al termine di una estenuante seduta — l'esercizio provvisorio del bilancio per il 1975 fu approvato dalla Camera con 174 voti su un minimo indispensabile di 173: due voti in meno e governo e parlamento si sarebbero trovati in un vicolo cieco. Già nei giorni precedenti del resto, di fronte alla tracotanza del gruppo neo fascista che aveva portato avanti una battaglia ostruzionistica sulla legge per la riforma carceraria, le risposte della maggioranza erano state timide ed inconsistenti: il numero legale era mancato più volte, lo stesso capo-gruppo dc, Piccoli, non nascondeva agli amici la sua preoccupazione per i vuoti che si erano verificati sui banchi della maggioranza e raccomandava ai colleghi capi-gruppo di non insistere troppo sul tema della risposta antiostruzionistica da dare al Movimento Sociale, perché gli umori interni del gruppo dc erano piuttosto variegati e non lasciavano prevedere soluzioni facili.

Impallinato pesantemente a poche settimane dalla sua nascita e prima ancora di aver preso una qualche decisione sullo scabroso terreno della politica economica, il governo Moro rischia di consumare l'esile filo d isperanza, col quale si era presentato all'uscita dal lungo e buio tunnel della crisi, prima ancora che a quell'esile filo fosse offerta la possibilità di dipanarsi nella drammatica realtà del paese.

L'impressione che si ricava è che dopo i discorsi e le repliche con cui Moro ha presentato il suo governo alle Camere, la carica del presidente del consiglio abbia iniziato una parabola discendente. Ricominciano, stavolta presso La Malfa, le riunioni dei ministri finanziari senza che però scaturiscano da questi reiterati incontri decisioni o orientamenti definitivi, mentre le confederazioni — rifiutata la trattativa globale col governo (che probabilmente avrebbe accentuato le tensioni interne del mondo sindacale) — aspettano Moro al varco dei problemi concreti: tariffe elettriche e minimi di pensione, provvedimenti per l'agricoltura e livelli occupazionali.

Il guaio è che la debolezza del governo stavolta trova la sua origine non tanto nella tensione tra le due ali della maggioranza (PSI e PSDI) ma — in buona parte almeno — nell'interno della stessa DC dove operano, negativamente, i risentimenti personali degli esclusi da incarichi governativi, i complicati giochi di equilibrio tra le correnti e dentro le correnti, la messa in discussione della segreteria Fanfani, la spinta al ricambio delle generazioni, le implicazioni di carattere penale in cui alcuni personaggi sono venuti a trovarsi e soprattutto la stretta storica e politica cui il partito di maggioranza relativa è sottoposto.

Tutto torna così, prima del previsto, in alto mare e c'è da augurarsi che la pausa natalizia possa restituire al governo una capacità operativa di cui tutti avvertono la necessità e serva a creare le condizioni psicologiche per una coraggiosa ripresa a gennaio sia sul terreno della politica economica sia su quello più generale della guida di un popolo come il nostro, in un momento così decisivo della sua storia.

Gli altri due avvenimenti più importanti delle ultime settimane, vale a dire il Comitato Centrale del PSI e quello del PCI, offrono al governo — sol che abbia la forza e la voglia di approfittarne — lo spazio necessario per un'azione seria, per una conduzione certo non esaltante ma nemmeno incolore della crisi generale del paese. Vale la pena di vedere un po' da vicino il significato del dibattito che ha avuto luogo tra socialisti e tra comunisti. Mentre scriviamo il Consiglio Nazionale dc non ha ancora cominciato i suoi lavori. Se i tempi di chiusura della nostra rivista ce lo avessero consentito sarebbe stato piuttosto interessante mettere a confronto i termini del dibattito interno dei tre maggiori partiti politici italiani. Sarà questo un motivo per riprendere il discorso nei prossimi numeri.

I due comitati centrali, questo socialista e quello comunista, si sono tenuti quasi contemporaneamente, attorno alla metà di dicembre. Avevano anche, tra l'altro, da decidere la data di convocazione dei due congressi nazionali. Come è noto i comunisti hanno stabilito di convocarsi a congresso a Roma per la primavera prossima, i socialisti hanno deciso di rinviare la loro assise nazionale al prossimo autunno. Può sembrare che quella delle date di convocazione fosse una pura questione tecnica, organizzativa o di calendario. In realtà ciascuna delle due decisioni aveva un peso ed un carattere politico.

Tra i socialisti, ad esempio, era evidente l'interesse che De Martino poteva avere ad un congresso di primavera che non avrebbe potuto non rafforzare la sua leadership nel partito. E tuttavia il segretario

socialista ha porto l'orecchio alle richieste delle altre correnti e di alcuni esponenti del suo stesso gruppo, tenendo conto che la strategia generale del partito esigeva un atteggiamento che desse respiro al governo Moro, non offrisse pretesti ai socialdemocratici, spianasse la strada alle elezioni regionali di primavera dove il PSI si prepara a cogliere il frutto delle iniziative politiche che ha portato avanti negli ultimi mesi e che l'elettorato ha mostrato di apprezzare.

Ciò ha comportato lo stabilirsi di una specie di tregua interna e lo scontro interno, che resta latente, è stato rinviato (con molti ridimensionamenti) alla conferenza di organizzazione che avrà luogo in primavera. Grosso modo la articolazione delle posizioni interne non ha offerto motivi per novità di rilievo, Fermo Nenni e i suoi nella posizione di chi ritiene sia questo il momento migliore per un attacco a fondo alla DC le cui difficoltà elettorali sono evidenti al punto da mettere in forse la stessa funzione di guida del partito cattolico. E' chiaro che Nenni pensa proprio ad una gestione imperniata sul PSI nella attuale crisi della società italiana e ad una concorrenza, in chiave laica e civile più che in chiave economica e di classe, del PSI rispetto posizioni ormai logorate della DC.

De Martino ha posto il problema del rapporto privilegiato della DC col PSI ed anche se nella replica conclusiva ha attenuato il significato della sua proposta di un « asse » DC-PSI ridimensionandolo ad un livello « filologico », non ha rinunciato a questo che è il tema conduttore della sua politica: uscire dalle secche del centrosinistra, ormai irrimediabilmente logorato dalla sterzata a destra della socialdemocrazia con un bicolore di fatto che costringa la DC ad una scelta di orientamento e di contenuti. Il mancato richiamo nella relazione di De Martino a quanto negli stessi giorni venivano dicendo i dirigenti comunisti nel loro comitato centrale, ha spinto alcuni osservatori politici a sottolineare (forse più di quanto De Martino desiderasse) la differenza rilevante di impostazione tra le due linee politiche ma le attenuazioni evidenti della replica finale del segretario socialista e la spinta proveniente dalla corrente manciniana propensa a intendere il rapporto con la DC più in termini di scontro dialettico che non di incontro storico, hanno finito col sospingere le conclusioni del comitato centrale socialista verso il punto di approdo di cui si parlava.

Dei risultati non aveva da lamentarsi nemmeno Lombardi che vedeva sostanzialmente superata dall'intero partito (anche se in termini contraddittori) la politica del centro-sinistra e che aveva modo di collocare nel quadro variegato delle posizioni socialiste la sua richiesta di una politica di alternativa globale alla DC e al suo sistema di potere.

Il comitato centrale comunista si apriva con una relazione fiume di Berlinguer. Centocinquanta cartelle in cui il segretario del PCI tentava di ridurre ad una coerente unità la linea politica che egli è venuto elaborando negli ultimi anni, da una serie di proposte concrete sull'oggi drammatico della economia italiana, ad una azione generale a livello mondiale dei rapporti di forza tra mondo socialista e mondo capitalista, passando attraverso l'analisi delle forze politiche italiane e dei margini di disponibilità esistenti o da creare per il compromesso storico.

Proposta operativa: congresso in primavera e non sulla base di tesi che il comitato centrale approva e sottopone alla discussione della base, ma appunto sulla base del documento che il segretario del PCI aveva presentato al comitato centrale. Gli esperti di cose comuniste hanno lavorato a lungo, di fantasia, attorno al significato che queste decisioni possono avere per il futuro assetto interno del gruppo dirigente del PCI. Le conclusioni cui si può pervenire sono che questo modo di preparare il congresso lascia al partito nel suo insieme e agli stessi dirigenti di primo piano una maggiore libertà critica, la possibilità — nella fase preparatoria del congresso — di apporti originali e di interventi anche in esplicito dissenso con la piattaforma proposta, riservando al congresso un lavoro di sintesi e di scelta che potrà anche essere più impegnativo di quanto non avverrebbe con i congressi a tesi. È questo forse il segno dei problemi, delle difficoltà ma insieme anche dell'impegno serio a discutere che i comunisti vogliono mettere nella preparazione di questo loro congresso. Sono note certe impazienze della base, sono noti anche i toni del dibattito che si è venuto svolgendo al vertice del partito. Lungi dall'arretrare di fronte a certe difficoltà e di stringere i freni del centralismo democratico i comunisti italiani si avviano ad un congresso aperto che li vedrà impegnati nei prossimi mesi in un dibattito ravvicinato che coinvolgerà milioni di persone.

La stampa ha sottolineato l'insistenza con cui

➡

un governo che naviga nell'incertezza

Berlinguer ha ripreso il tema del compromesso storico ed ha messo in evidenza i silenzi di Ingrao e di Amendola. E tuttavia si finirebbe col capire ben poco delle centocinquanta cartelle con cui il segretario comunista ha presentato ai militanti e agli italiani il volto del suo partito se non ci si rendesse conto che i nodi decisivi della relazione, quelli che il congresso è chiamato a sciogliere, sono stati individuati assai più in profondità degli espedienti tattici e delle parole d'ordine di uso corrente.

A livello mondiale come a quello nazionale il movimento operaio pur nella varietà e talvolta nella contraddittorietà delle sue esperienze si trova impegnato in un confronto con l'avversario di classe estremamente ravvicinato. La crisi economica in atto nel mondo capitalistico accelera i tempi di maturazione di questo confronto. Se esso dovesse tramutarsi in uno scontro di classe senza mezzi termini potrebbe sul piano mondiale significare la terza guerra mondiale e la distruzione della civiltà umana; su piano nazionale — supposto si riuscisse a mantenere lo scontro a livello locale — potrebbe significare la terra bruciata, una esperienza forse esaltante per alcuni, certamente tragica per la maggioranza del popolo italiano.

È per questo che sul piano mondiale la politica della coesistenza pacifica non ha reali alternative, come sul piano nazionale al movimento operaio si pone l'obiettivo di diventare forza decisiva per far uscire il paese dalla crisi diventando punto di aggregazione di tutti gli strati produttivi capaci di reagire positivamente all'attuale sistema di potere della DC e alla presenza del capitalismo internazionale nei gangli vitali della nostra economia. Il compromesso storico nasce dal riconoscimento che nella DC ci sono presenti, anche se ancora minoritarie, forze, strati sociali, interessi di classe, valori morali e spirituali, che possono aiutare il paese ad uscire dalla crisi per una via che non può non comportare la introduzione di elementi di socialismo nelle strutture fondamentali della società italiana.

È molto probabile che Berlinguer non si riconosca affatto nel riassunto assai scocciato che abbiamo fatto della piattaforma che ha presentato al suo comitato centrale. Poco importa. Il dibattito è aperto: anche chi come l'autore di questa nota non è un militante può dare il suo contributo alla individuazione dei punti nodali della crisi della democrazia italiana.

Bisogna però pur tornare al presente e cercare di decifrare il senso delle cose che settimanalmente ci passano sotto gli occhi o ci attanagliano nelle conseguenze spesso drammatiche che hanno sulla vita di molti di noi.

Fermo nella opposizione il PCI ma prudente nel misurarne la portata, disposto il PSI a dare al governo Moro l'ossigeno di cui ha bisogno, si potrebbe pensare ad un periodo di relativa stabilità politica con un minimo di efficienza amministrativa che tamponi almeno alcune delle situazioni più pericolose. Tra l'altro abbiamo scoperto che muovendoci con un minimo di intelligenza fra i paesi del terzo mondo possiamo trovare lavoro e anche il credito necessario per le nostre industrie di esportazione.

E tuttavia anche questo esile filo di speranza non può essere coltivato senza apprensioni. La spinta sindacale è portatrice di esigenze indilazionabili e (talvolta) di interessi corporativi. Le prime *devono* trovare posto nelle « compatibilità col sistema » di cui parla spesso La Malfa, i secondi devono trovare una risposta adeguata nella opinione pubblica e negli ambienti responsabili.

Lo stesso senso della guida politica e morale che un governo in quanto tale rappresenta è costantemente insidiato dal disordine amministrativo cui non si mette riparo, dalla insicurezza che la delinquenza organizzata provoca nell'animo di troppa gente, dalla constatata impotenza del nostro apparato giudiziario di venire definitivamente a capo delle trame nere e dei tentativi di eversione istituzionale.

Per i pessimisti questi sono segni premonitori di un prossimo crollo delle istituzioni, il terreno di cultura di un golpe che cresce come un cancro all'interno delle istituzioni. Per gli ottimisti come noi questo è solo il segno che in Italia siamo a un punto in cui il problema del potere (vecchia classe oligarchico-capitalistica, nuova aggregazione sociale attorno alla classe lavoratrice) ha raggiunto un punto di bilico dal quale si può anche uscire con un nuovo « medio evo » distruttivo, ma anche — e spetta a noi contribuire a sospingere le cose in questa direzione — con una svolta, un momento complesso di maturazione e di progresso che faccia pendere definitivamente a favore dei più l'ago della bilancia del potere.

L. A. ■

Le scelte di politica economica alla base del dialogo sindacati-governo

di Ercole Bonacina

E' diventato ormai d'obbligo precisare il momento in cui scriviamo questi articoli: i fatti economici o quelli politici aventi rilevanza economica si susseguono con tale rapidità, che giudizi e valutazioni sia pur cauti sono esposti a ogni genere di sconfessioni. Compiliamo queste note, dunque, alla vigilia del primo confronto fra Governo e sindacati, nonché all'indomani dell'esposizione economico-finanziaria fatta alla Camera dai ministri del Bilancio e del Tesoro e dell'intervista di Carli. Nel frattempo, si sono conclusi i comitati centrali del PCI e del PSI, e il direttivo CGIL-CISL-UIL. Possiamo perciò riassumere quel che di nuovo è accaduto nel breve periodo trascorso dalla presentazione del programma economico Moro, di cui si occupò il precedente numero di *Astrolabio*, e dalla concessione del voto di fiducia del Parlamento.

Ecco i fatti. Il ministro del Bilancio ha corretto in peggio tutte le previsioni formulate per il 1975. Il reddito nazionale avrà crescita zero. La recessione è in pieno sviluppo con moto progressivamente accelerato. Stanno cadendo in verticale la domanda di beni di investimento e di beni di consumo, la produzione industriale e l'occupazione. L'ascesa dei prezzi continua, talché nel 1974 il previsto tasso di inflazione del 20 per cento risulterà superiore. Quindi, anche il limite del 16 per cento prospettato per il 1975 è ottimistico. A livello internazionale, le pratiche restrittive della domanda si fanno più severe, con effetti compressivi sul commercio internazionale e, quel che più conta, sulle nostre esportazioni. Crollano anche le nostre importazioni. Per fortuna, migliora la ragione di scambio. Ma il disavanzo *non oil* della bilancia commerciale sembra eliminabile più presto di quanto non si pensasse, in ogni caso prima della fine del 1975. Questo dato sarebbe positivo se, per quel che significa il calo di certe importazioni, il prezzo che se ne paga in termini di crescita del sistema economico, di investimenti e di occupazione, non minacciasse di diventare molto salato. Non facendo presto a sostenere la domanda di beni di investimento, comprometteremo la ripresa di competitività del nostro sistema: con la stessa urgenza bisogna sostenere l'esportazione. Preoccupante questo passo dell'intervento di Andreotti: « Oltre che per naturale reazione all'aumento dei prezzi, l'obiettivo di riduzione dei consumi petroliferi per l'anno 1975 si consegue sia *mediante coordinate misure sui prezzi e sulle tariffe*, sia mediante misure di risparmio energetico ». Il corsivo è nostro: ma che vuol dire quella frase, si pensa forse ad altri aumenti delle tariffe elettriche e dei prezzi dei prodotti petroliferi indipendentemente dalle vicende internazionali? Sarebbe assurdo e inaccettabile.

Dal canto suo, il ministro del Tesoro ha comunicato che gli ultimi dati di novembre indicherebbero una minore tensione dei prezzi. È strano che non abbia parlato, precisando, dei margini ancora disponibili di credito erogabile rispetto al limite dei famosi 22.400 miliardi che ci siamo impegnati a rispettare col FMI. Sia lui che il ministro del Bilancio si sono limitati a confermare la stretta creditizia, resa soltanto più selettiva per favorire l'agricoltura e chi lavora per l'esportazione (il presidente del Consiglio aveva anche incluso chi si deve riconvertire per la crisi petrolifera). Da parte governativa, dunque, questo è il quadro delle novità, che integrano le dichiarazioni di Moro. Il dott. Carli, da parte sua, ha riconosciuto l'eccessiva rigorosità della stretta creditizia, ma ha precisato che è stata tale solo per il settore privato a causa della parte del leone fatta dal settore pubblico, per scopi improduttivi.

Passiamo alla parte sindacale. I sindacati hanno confermato tutta la loro piattaforma rivendicativa, dal capitolo salariale-monetario a quello degli investimenti, dell'occupazione e delle riforme. Hanno respinto la teoria dei due tempi, annunciata da Moro in Parlamento forse con maggiore crudezza di quanto avesse fatto nell'esposizione preliminare del programma economico ai partiti del centro-sinistra. Hanno rifiutato il confronto globale, dicendo che sperimenteranno la disponibilità e la disposizione del Governo sui fatti concreti. Analogamente, hanno detto di non accettare il tetto del 16 per cento imposto agli aumenti salariali per il 1975.

In quanto ai partiti della sinistra, s'è avuta la conferma della grande cautela con la quale essi guardano alle sorti di questo Governo, sia perché è nato dalla sconfitta di un disegno di destra, sia perché tale disegno è sempre all'agguato. La cautela è condivisa dai sindacati, i quali hanno detto di non volere e di non cercare lo scontro frontale col duo Moro-La Mal-

→

fa. C'è da aggiungere, ma la cosa era ovvia, che i comitati centrali del PSI e del PCI hanno confermato il loro pieno appoggio alle richieste dei sindacati.

In questo frattempo, di mosse economiche concrete il Governo non ne ha ancora fatte. Il guaio è che neanche se ne annunciano di prossime: quelle di cui hanno parlato i ministri finanziari non sono immediate. Vogliamo interpretare questa situazione come segno che nel cantiere si sta lavorando con alacrità, tenendone all'oscuro i non addetti ai lavori? Facciamolo pure, ma non senza precisare quello che già si sarebbe potuto fare e quello che è giusto attendere si faccia al più presto.

Quel che già si sarebbe potuto fare, è la piena mobilitazione del credito, come s'è promesso, selezionato. Margine di credito erogabile nella compatibilità con la lotta all'inflazione, ce n'è, e lo abbiamo già ricordato. Gli istituti speciali hanno l'acqua alla gola. È addirittura tragica la situazione del credito agrario. Le iniziative che potrebbero essere irrorate dal maggior credito erogabile, languono o si stanno spegnendo. Perché non intervenire subito? Per quanti sforzi interpretativi compiamo, non riusciamo a farcene una ragione. Anche l'immobilismo sulla questione dei tassi di interesse desta parecchie perplessità. Da tempo, il coro di chi chiede interventi o politiche riduttive dei loro assurdi livelli, si è fatto generale. Vi partecipano non solo operatori ma anche banchieri di rango. Per intervenire, non mancano né gli strumenti né lo spazio che separa l'attuale livello dei tassi da quello che sarebbe compatibile con la presente situazione inflazionistica e con la necessità di non aumentare gli incentivi all'esportazione di capitali. E invece si sta fermi.

Nel campo della spesa pubblica di parte corrente, le cose sono cominciate molto male, nonostante i fierissimi propositi del Governo e, in particolare, dell'on. La Malfa. Al Senato stava per passare, e probabilmente passerà, una delle solite « leggine » che hanno sfasciato la pubblica amministrazione e condotto al disastro la finanza statale: si tratta forse di un caso limitato, qual è l'aumento degli organici dei gradi alti e l'istituzione delle promozioni per anzianità nell'Avvocatura dello Stato, ma è dal mattino che si vede il buongiorno. Se non ci fossero stati i senatori comunisti a bloccare provvisoriamente il disegno di legge, questo sarebbe già passato.

Ma quel che conta, è che siamo alla vigilia del confronto Governo-sindacati. Il Governo vi si sta preparando. Si troverà dinanzi un osso duro. La posizione dei sindacati, che abbiamo già riassunta, va compresa e, a nostro avviso, condivisa. Essi si oppongono al confronto globale perché giustamente osservano che, a parte le deludenti esperienze passate, le leve di comando dell'economia sono tutte in mano del Governo, né potrebbe essere altrimenti. La globalità servirebbe dunque a fare non più che della semplice filosofia o a constatare l'incomunicabilità delle parti, a meno che i sindacati non accettassero di rimettersi alla linea di politica economica e alla valutazione governativa delle compatibilità che hanno già espressamente rifiutato. Sperimentando il Governo sui fatti concreti invece, i sindacati dicono di non essere indifferenti a collocare essi stessi le rivendicazioni in un quadro di compatibilità: ma intendono farlo in piena autonomia, come in piena autonomia si muove il Governo, e sottolineano che tanto maggiore sarà la corrispondenza tra i due « sistemi » di compatibilità, quanto più il Governo dimostrerà di volersi muovere nella direzione auspicata dai lavoratori, accettando di pagare i necessari prezzi in termini di tensione politica interna alla maggioranza.

Tuttavia, lo scoglio del confronto Governo-sindacati potrebbe risultare meno pericoloso di quel che sembra. Per il salario garantito, già si parla di decreto legge. Per l'unificazione del punto di contingenza, sembra si debba lavorare intorno ai tempi di attuazione, come si fece per le gabbie salariali: l'ostacolo grosso, semmai, sarà rappresentato dal settore pubblico, per l'esigenza imprescindibile di arrestare l'aumento della spesa corrente. Resta il problema delle pensioni e, nello sfondo, degli inasprimenti fiscali necessari per finanziare questi maggiori fabbisogni. Alla fine, che cosa prevarrà: la diffusa volontà di tenere questo Governo al riparo da polmoniti, o quella di strappare i miglioramenti? Difficile a dirsi. Sarà sufficiente constatare che la navigazione fra queste Scilla e Cariddi si annuncia molto pericolosa.

Sull'esigenza di sostenere urgentemente la doman-

da e i settori prioritari, come abbiamo visto, non ci sono esitazioni. Ma, anche qui, si procede a rilento. In questo momento d'emergenza, non dovrebbe essere difficile concordare subito con le Regioni la messa a frutto dei circa duemila miliardi mantenuti inoperosi presso le banche, per finanziare con essi in forma diretta interventi nei settori prioritari, promuovendo a questo fine leggi regionali stralcio e decentrando nella massima misura possibile l'esecuzione delle opere ai comuni e alle province che abbiano progetti pronti o di rapido approntamento. La Commissione consultiva interregionale dovrebbe concertare col Governo il rispetto delle sue medesime priorità (agricoltura, edilizia, trasporti, sanità e, se ed in quanto possibile, energia); il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio dovrebbe affrettarsi a selezionare il credito erogabile anche in relazione al massimo di mobilizzazione delle risorse regionali, al presente assurdamente giacente nelle banche, sempre che destinate ai settori prioritari. Sia detto fra parentesi che, solo a patto di un pronto impiego di quelle risorse, si giustificherebbe la conservazione, ma per un tempo sempre brevissimo, delle giacenze bancarie; altrimenti dovrebbero essere trasferite alla Tesoreria, come ha chiesto il ministro del Tesoro e come dispone una legge del 1966.

Una volta approntati i mezzi finanziari e sfruttando a dovere i tempi tecnici per fissare i ritmi dei pagamenti, anche noi non ci scandalizzeremmo affatto, e in questo siamo d'accordo con Sylos Labini, se, riesumando il famoso piano d'emergenza elaborato dal ministero del Bilancio, si procedesse per blocchi di opere e per via di concessioni a imprese o consorzi di imprese. In fin dei conti, la quadruplicazione della Roma-Firenze non è stata una specie di piano d'emergenza in sedicesimo, che si sta realizzando in questo modo? E non sta andando bene, fatta salva la questione, peraltro tecnica, che riguarda Firenze? Certo, ci vogliono garanzie e controlli, sia in fase di progettazione che in fase di esecuzione. È anche da prevedere, come ha ricordato lo stesso Sylos Labini, la potestà regionale di scegliere fra la procedura, diciamo così, normale, e quella concessionale. Ma, nei momenti in cui la casa brucia, non si può perdere tempo a discettare: tanto più che, diciamocela tutta, le amministrazioni regionali pressappoco come l'amministrazione centrale, devono ancora dimostrare di sapersi muovere con speditezza, efficienza e aderenza all'organicità di programmi, nell'esecuzione di determinati interventi. Le eccezioni, che pur ci sono, confermano la regola, la quale, non dimentichiamolo, non dipende dalle istituzioni in sé, cioè dalle regioni tal quali, ma da certe maggioranze moderate che le governano. Quel che conta è sostenere la domanda e l'occupazione. Per l'edilizia, i trasporti, l'agricoltura, molto è possibile fare. Per i soli trasporti, nel 1975, sono impegnabili 900 miliardi di commesse, non comprendendovi i 30.000 autobus. L'importante è che non prevalgano ancora una volta la legge di contabilità o la preminenza dei controlli, quando gli investimenti sono urgenti e la sola garanzia politica da salvaguardare — una volta acquisite le risorse e fissate le destinazioni — è che gli obiettivi non servano a raddrizzare il vecchio sistema, ma comincino a trasformarlo.

E. B. ■

P. S. - Al momento di andare in macchina apprendiamo che due fatti nuovi sono intervenuti: il primo incontro governo-sindacati e la riduzione del tasso di sconto. L'incontro governo-sindacati benché interlocutorio ha già dato luogo ad un primo giudizio negativo delle Confederazioni sugli indirizzi di politica economica generale del governo. Non sapremmo dargli torto poiché, come diciamo nell'articolo, alcune cose per il rilancio degli investimenti ed il sostegno dell'occupazione già si sarebbero dovute e potute fare. In quanto alla riduzione del tasso di sconto ed alla decisione di erogare fino al massimo limite consentito dagli accordi internazionali il credito bancario, sottolineano che ci si comincia a muovere nella giusta direzione della riduzione del costo del denaro e dell'allentamento della stretta creditizia, perfettamente compatibile con l'esistente situazione inflazionistica.

le dichiarazioni programmatiche di moro

Riflessi negativi della crisi interna nella politica estera italiana

di Tullia Carettoni

... a noi sembra che il discorso di Moro, ineccepibile nelle formulazioni di politica europea, avrebbe dovuto dire qualche cosa di più sulla crisi della CEE e sui modi di uscirne. Ed ancora: al compiacimento per la ritrovata democrazia del Portogallo e della Grecia non sarebbe stato fuori luogo aggiungere un cenno alla Spagna e al Cile. Ma soprattutto, a nostro parere, manca il discorso sul ruolo che l'Italia può avere non genericamente nel Mediterraneo ma nei suoi rapporti verso i paesi europei del Sud, segnatamente appunto Grecia, Portogallo e domani Spagna, che guardano con interesse la nostra esperienza di lotta al fascismo, di sbocco alla vita democratica ed oggi di avvio verso ordinamenti di autonomia e decentramento regionali...

Il discorso del Presidente Moro ci ha fornito una summa intelligente e garbata delle posizioni di politica estera che Moro ministro degli Esteri ha in questi anni elaborato e via via enunciato.

Il dibattito parlamentare a differenza di altre volte non è stato caratterizzato dalla politica estera: ciò si comprende dal momento che la drammatica situazione economica e le vicende della crisi, la tensione delle ultime settimane richiedevano la maggior attenzione. Si comprende; non si approva, poiché da tempo non esiste più la possibilità di una linea precisa di demarcazione fra politica estera ed interna. Sarebbe spiegabile il comportamento di quello che è stato definito il *partito* della *crisi* senza qualche canale che superi i patrii confini? E se il dott. Kissinger fa certe osservazioni sull'opportunità di certe ingerenze interne, sarà questo proprio un discorso « inter pocula »? E le trame nere non ci riportano sempre regolarmente oltre frontiera? si potrebbe continuare a lungo, e anche in senso positivo perché nessuna persona di buon senso può immaginare che un paese europeo (soprattutto nelle nostre condizioni) esca dalle difficoltà economiche se non *con l'aiuto* e *con* gli altri (penso per esempio alla politica regionale comunitaria); che la crisi energetica possa essere risolta se non attraverso una politica comunitaria comune che instauri un rapporto diretto con i paesi produttori ed una politica globale di gestione delle risorse e dei mezzi che investa il Terzo Mondo.

In ogni caso, la corretta esposizione di Moro non ha sollevato obiezioni da parte degli alleati, e tenui sono state le critiche delle opposizioni. Nella replica egli ha potuto limitarsi più che a precisare a puntualizzare (soprattutto alla Camera) quanto detto.

La linea politica — per esempio sulla pace, sulla distensione, sul riferimento alla risoluzione 242 dell'ONU per quanto riguarda il M.O., sul riconoscimento del diritto alla patria per i Palestinesi — appare limpida. Ma secondo noi è però una linea *statica* che prende atto con soddisfazione di tutto quanto si muove in senso positivo (coesistenza; decolonizzazione; sconfitta di regimi fascisti) ma non propone mai una azione *concreta* e *specifica,* anche se modesta, del governo italiano.

L'impegno è sempre generico: qualche volta quasi patetico là dove si parla di *nostra* influenza positiva all'interno della Alleanza Atlantica quando ricordiamo il bel nulla che si riuscì a fare per la Grecia e il Portogallo. E ancora: si sottolineano le grandi speranze che l'Italia pone ancora nell'accordo di Parigi sul Vietnam, ma non si pensa di onorare quell'accordo trovando una formula di riconoscimento per il GPR. Una formula che, fra le diverse escogitate da molti paesi occidentali, potrebbe limitarsi a quella minima di un ufficio informazioni del GPR presso la nostra repubblica.

Insomma, a noi pare che un governo serio — e vorremmo che così fosse questo diretto dall'on. Moro — dovrebbe immaginare qualche azione sul piano concreto superando le affermazioni di principio.

Non si poteva certo chiedere al Presidente del

Consiglio di polemizzare con la famosa proposta di Brandt (ma diremo fra poco come abbia ben altre paternità) che, in buona sostanza, significa l'emarginazione dell'Italia dalla CEE. La proposta, aspramente criticata da molti fra cui il nostro governo, respinta dalla Commissione CEE appare ora accantonata.

Ma se è vero quello che molti pensano che, cioè, la proposta di Brandt si collega alla ricerca di supremazia tedesca che oggi coincide con il disegno della borghesia europea e delle società multinazionali di scaricare sui lavoratori — sui più poveri — i costi della crisi e della recessione, è vero anche che dovremmo concludere che la socialdemocrazia tedesca non si rifiuta ad operazioni simili e che, come troppe volte nella sua storia, è pronta a schierarsi a favore di una sorta di nuova santa alleanza di stati e potere capitalistici. Questo aspetto — è ovvio — se può non preoccupare il presidente d.c. preoccupa tutta la sinistra europea che deve seguire con attenzione l'evolversi di tali disegni e operare, sia nei confronti dell'avversario di classe sia nei confronti di quelle forze di sinistra, necessarie componenti per uno schieramento unitario dei lavoratori europei, che potrebbero slittare sullo sdrucciolevole terreno.

Il problema nostro, di sinistra, di fronte all'Europa è quello non del vagheggiamento dell'Europa socialista di domani su cui ama soffermarsi spesso la sinistra francese, ma quello dell'Europa *possibile* cioè democratica, costruita attraverso il più ampia unità delle forze di sinistra e rinnovatrici che sostituisca l'attuale Europa.

Ma l'altro aspetto, quello dei rapporti fra gli stati CEE, deve preoccupare il governo italiano. Perché, lo ripetiamo, in Europa la tendenza ai direttorii, agli accordi fra i forti, l'aumento di peso tedesco sono altrettanti elementi che portano non solo all'emarginazione dei paesi più deboli, non solo — come dicevamo — allo scarico del peso economico dalla crisi sulle componenti sociali più deboli. ma *tout-court* alla fine della CEE stessa.

Si dice che il trattamento egualitario ed automatico di tutti i membri della CEE, per quel che riguarda diritti ed obblighi, compromette la coesione dei 9 e impedisce ai paesi più forti di avanzare sulla via della integrazione europea. I paesi deboli andrebbero sciolti da certi obblighi e dunque privati di alcuni diritti previsti dai trattati (per esempio: libera circolazione delle persone e delle merci?). I paesi, ancora a seconda dei « diversi gradi », avrebbero accesso più o meno alle varie politiche comunitarie. In parole povere alcuni paesi non potrebbero più contare sulla solidarietà comunitaria e salterebbe quindi il principio base secondo cui il trattato fornisce i mezzi *per affrontare singoli casi di difficoltà, esaminate in comune.*

« Codificare l'esistenza di categorie diverse di paesi, respingendone una nel limbo, è una grave violazione della lettera e dello spirito del trattato, significa... dare il colpo di grazia all'Europa », scrive l'agenzia *Europe.*

Per l'Italia c'è poi il guaio aggiuntivo che i partners ci considerano fragili anche dal punto di vista democratico: e qui bisogna dire francamente che se i nostri guai economici dipendono *anche* da fattori esterni e oggettivi (*anche* da responsabilità comunitarie) oltre che dalla nostra sprovvedutezza, l'altro sospetto, sul piano democratico (che non avrebbe ragione d'essere) è certo alimentato dalla politica debole e contraddittoria nei confronti del neofascismo, dai troppi tentennamenti, dalle vicende di cui sono responsabili in primo luogo la DC e in secondo luogo il PSDI. Ma non è di questo che qui vogliamo parlare.

Ogni soluzione più o meno affine a quella che si chiama la proposta Brandt, è pericolosissima non solo perché chiude il processo di integrazione fra i nove ma perché allontana di fatto dall'Europa paesi europei che vi si avvicinano. Grecia e Portogallo, caduti gli ostacoli politici, vedrebbero ingigantire le difficoltà che il dislivello economico comporta alla loro integrazione e sarebbero, di necessità, costretti a cercare altre vie; per i democratici spagnoli scomparirebbe un argomento di fondo nella polemica antifranchista. Gli europeisti di quei paesi potrebbero ipotizzare tutt'al più collocazioni di seconda o terza classe per paesi indubitatamente europei cui — proprio per la lunga oppressione fascista — spetterebbe invece la comprensione e l'aiuto dei partners. E si aggiunga, tra parentesi, che sempre minor presa avrebbe il discorso europeo in quei paesi membri dove già l'entusiasmo è poco (Gran Bretagna, Danimarca).

➞

Ebbene, a noi sembra che il discorso di Moro, ineccepibile nelle formulazioni di politica europea, avrebbe dovuto dire qualche cosa di più sulla crisi della CEE e sui modi di uscirne. Qualche accenno a queste sopite forse, ma non spente intenzioni avrebbe rassicurato.

E ancora: al compiacimento per la ritrovata democrazia del Portogallo e della Grecia non sarebbe stato fuori luogo aggiungere un cenno (e bene ha fatto De Martino a ricordarlo) alla Spagna e al Cile. Ma soprattutto, a nostro parere, manca il discorso sul ruolo che l'Italia può avere non genericamente nel Mediterraneo ma nei suoi rapporti (che se non ci dispiacesse l'espressione definiremmo di *guida*) verso i paesi europei del Sud, segnatamente appunto Grecia, Portogallo e domani Spagna, che guardano con interesse la nostra esperienza di lotta al fascismo, di sbocco alla vita democratica e, oggi, di avvio verso ordinamenti di autonomia e decentramento regionali. E' uno spazio — ce lo confermano i dirigenti di quei paesi — che noi possiamo occupare con iniziative politiche assumendoci responsabilità positive anche e soprattutto nell'ambito comunitario. Una simile azione, lungi dal contraddire, corrobora la politica mediterranea, che Moro conferma per il suo governo.

Ma anche qui l'intreccio fra politica interna e politica estera appare strettissimo perché simili iniziative presuppongono e il dato interno della assoluta sicurezza democratica, della fermissima scelta antifascista, della efficienza del sistema imperniato sulla Costituzione, sulla scelta di una società pluralistica, e il dato di politica estera della ricerca della pace, di una interpretazione riduttiva delle alleanze militari, della autonomia nazionale. Sono questi gli elementi che interessano coloro che guardano alla repubblica italiana per averne — chè di questo si tratta — non tanto aiuto materiale, quanto politico in senso lato, di appoggio cioè a certe opzioni, di conforto a certo cammino da intraprendere.

Il discorso di Moro ha avuto impennate di fierezza e di fiducia pur nella realistica e razionale visione pessimistica delle cose: ci aspetteremmo qualche modesta impennata, non di parole, anche sul terreno della politica estera che gli è particolarmente caro.

T. C. ■

Una nuova politica per l'edilizia

di Gianni Manghetti

Nel programma di politica economica del governo Moro l'intervento nell'edilizia è stato considerato come uno degli impegni capaci di caratterizzare l'azione governativa di fronte alla crisi e alla gravità dei problemi. Pur essendo inseriti nel programma altri impegni per l'agricoltura e il settore energetico, la stessa impellenza del breve periodo farà del settore edilizio il campo di prova dell'intera politica economica governativa.

Per l'on. Moro si trattava di evitare una risposta ai problemi del paese (squilibrio della bilancia dei pagamenti e inflazione galoppante) in termini unicamente deflazionisti, con un contenimento secco della domanda interna: quest'ottica infatti avrebbe aperto un contrasto insanabile tra equilibri finanziari da una parte e equilibri nei livelli di occupazione dall'altra. Nel tentativo di aggirare questo scoglio il programma metterà in atto una doppia difficile manovra. In primo luogo il governo tenterà di puntare ad un miglioramento del riequilibrio commerciale con l'estero non tanto attraverso la compressione della domanda quanto attraverso un aumento delle esportazioni del paese. Il successo di questa manovra creerebbe lo spazio per un reintegro della domanda effettiva interna, sempre più ridotta dalla distruzione di base monetaria a seguito del deficit della bilancia dei pagamenti.

La reintegrazione di questa domanda avrebbe lo scopo di allentare la pressione sul mercato del lavoro e impedire così un forte aumento della disoccupazione. Tuttavia per evitare che la creazione di una nuova base monetaria vada a rifinanziare ancora le importazioni, e quindi il deficit, il programma finalizzerà la nuova spesa verso un settore a basso *input* di importazione e ad elevata intensità di mano d'opera: l'edilizia.

Vi sono due fili sottili che per il momento tengono in piedi questa strategia di politica economica. Il primo è tessuto da mani che sono aldifuori del controllo del governo: esso è legato alla politica degli Stati Uniti e della Germania e alla possibilità che questi paesi attuino politiche decisamente espansive sul piano internazionale. Purtroppo per quanto concerne gli Stati Uniti non vi è a tutt'oggi nessuno spiraglio in grado di dar forza alla fiducia del governo nelle esportazioni. Il secondo filo è connesso alla qualità dell'intervento che verrà attuato nell'edilizia: in questo campo la possibilità di allargare lo spazio per questa strategia di politica economica dipenderà solo dal rigore con cui il governo saprà affrontare i difficili nodi politici che caratterizzano il settore.

Il governo Moro dovrà rispondere sostanzialmente a tre domande: 1ª) quale edilizia occorrerà stimolare, 2ª) con quali strumenti di finanziamento dovrà essere finanziata l'attività, 3ª) quali saranno i soggetti ai quali affidare il potere di intervento.

Un importante intervento è previsto nel settore delle opere pubbliche (autostrade, trafori, scuole, opere igieniche, ecc.). Ma a tutt'oggi non si conosce con precisione né la qualità né l'ammontare delle opere appaltate e non ancora ultimate. È ormai la stessa gravità della crisi che impone un rapido inventario e una selezione delle opere da completare: così mentre appare opportuno rinviare l'ultimazione delle autostrade e dei trafori è per contro urgente ultimare scuole e ospedali. In particolare nel campo dell'edilizia scolastica il Parlamento aveva approvato la legge 413 del 17-8-1974 che rifinanziava per 250 miliardi di lire la precedente legge 641, ormai paralizzata per gli aumenti dei costi: ebbene il Tesoro non ha fatto ancora i relativi accrediti nonostante che i fondi stanziati coprano appena un quarto del fabbisogno. Eppure il settore dell'edilizia scolastica appare come uno strumento fondamentale per fronteggiare la disoccupazione e per impedire che nel settore abitativo si dia avvio ad investimenti speculativi in cambio di un maggior assorbimento di mano d'opera.

Nel settore abitativo il governo si è impegnato a realizzare un sostanziale capovolgimento del rapporto edilizia pubblica-edilizia privata. Per cogliere l'importanza del problema bastino alcune cifre. L'iniziativa pubblica è oggi pressocché inesistente: la quota di investimenti privati nelle abitazioni è passata dal 78% nel 1959 al 96% nel 1973. Quali i risultati di questo massiccio intervento privato? Nel 1973 a fronte di un flusso di investimenti per circa 4800 miliardi di lire si sono costruiti circa 180.000 appartamenti con un costo medio unitario di oltre 26 milioni. Nell'ultimo decennio circa il 25-30% del risparmio privato complessivo è indirizzato in investimenti in abitazioni: ciò nonostante nel Mezzogiorno mancano ancora un milione di vani rispetto alla popolazione residente, a fronte di un surplus di oltre 10 milioni nel Centro-Nord. L'edilizia privata si è cioè indirizzata verso un'edilizia di lusso, non popolare, in gran parte

costituita dalla seconda casa al mare e in montagna.

Ora il capovolgimento netto del rapporto a favore dell'edilizia pubblica potrà avvenire solo riconoscendo una preferenza per le iniziative nelle aree della legge 167 nel quadro dell'attuazione della legge sulla casa. Ma quali dovranno essere gli strumenti di attuazione?

La garanzia che le iniziative nel settore edilizio possano essere pressocché esclusivamente a carattere economico-popolare potrà venire solo se in parallelo verrà modificato profondamente il meccanismo tradizionale di finanziamento del settore. Fino ad oggi il credito fondiario è stato il principale strumento di sostegno dell'attività edilizia. Nel corso degli anni '60 il circuito ha funzionato sostanzialmente con la seguente logica.

Il risparmio delle famiglie è stato convogliato verso il mercato obbligazionario pubblico (il mercato azionario a partire dal 1963 è andato restringendosi fino ad annullarsi), e in parte verso le cartelle fondiarie che hanno potuto godere di una discreta appetibilità, stante la garanzia degli istituti di credito fondiario nel mantenere la stabilità dei corsi sul mercato. Grazie a questa garanzia il risparmiatore privato ha potuto ottenere in qualsiasi momento il rimborso delle cartelle acquistate senza subire perdite di capitale. Dal canto loro gli istituti emittenti hanno potuto concedere prestiti ai mutuatari senza impegnare direttamente le proprie liquidità. Da un lato le banche intermediarie hanno potuto realizzare nel circuito ampi profitti (scarto cartelle, commissioni, spese di istruttoria) dall'altro, una larga parte delle risorse del paese ha fatto da sostegno all'attività speculativa e ha permesso il realizzo della rendita da parte delle società immobiliari.

Il circuito ha funzionato fino al momento in cui l'inflazione e i livelli di costo della produzione edilizia sono stati contenuti. L'abbandono del sostegno dei corsi dei titoli da parte della Banca d'Italia e l'inflazione galoppante hanno dato un definitivo colpo all'investimento delle famiglie in titoli. Nel caso delle cartelle fondiarie le banche emittenti hanno dovuto acquistare dai privati, soprattutto nel corso del 1974, rilevanti quote di cartelle in circolazione. Alla fine, dopo interventi di diverse centinaia di miliardi di lire, anch'esse hanno abbandonato il sostegno delle cartelle lasciando i piccoli risparmiatori alla mercé del mercato: al 31-12-1973 il loro risparmio assommava a circa 5000 miliardi di cartelle.

La riattivazione di questo processo porterebbe ad un completo fallimento la strategia di politica economica del governo: rendita e speculazione aumenterebbero infatti ulteriormente le spinte inflazioniste. Anzi proprio perché la crisi pone l'esigenza di recuperare ai settori produttivi il massimo di risorse disponibili nel paese, il problema di fondo nel settore edile diviene quello di liberare nella misura più ampia possibile le risorse oggi assorbite dalla rendita: da questa liberazione potrebbe venire l'unico punto di forza per la politica economica governativa.

Quali debbono essere allora gli strumenti di finanziamento del settore? Allo scopo di evitare che la ripresa di un settore produttivo crei scompensi in altri settori appare indispensabile pervenire prioritariamente ad una generale stabilizzazione del mercato finanziario, in grado cioè di cointeressare tutti i comparti finanziari. L'emissione di un prestito nazionale, a tasso reale, offerto in opzione a tutti i risparmiatori privati in possesso di vecchi titoli garantirebbe una situazione di equità per tutto il risparmio e creerebbe le condizioni per una ripresa del reddito fisso: il ricavato del prestito potrebbe essere fatto affluire a tutti i settori prioritari, ivi compresa l'edilizia pubblica e abitativa.

Naturalmente l'avvio di un diverso meccanismo di funzionamento del mercato non più fondato sulle cartelle implica una larga mobilitazione delle risorse finanziarie esistenti sul mercato. Di qui l'esigenza di stimolare anche la formazione di risparmio specifico da indirizzare alla costruzione di abitazioni nell'ambito delle aree della legge 167. Si tratta cioè del cosiddetto risparmio-casa di quei risparmiatori tuttora senza abitazione e ai quali la legge potrebbe riconoscere un tasso di interesse reale e la garanzia, aldilà di un dato ammontare di risparmio, del finanziamento residuo per la costruzione di una abitazione.

Questa fonte di finanziamento, destinata a coprire i fabbisogni di una parte specifica della popolazione, dovrebbe essere integrata da altri strumenti di finanziamento (fondi Gescal e Cassa Depositi e Prestiti, ricavato prestito irredimibile) per fronteggiare il fabbisogno di abitazioni in affitto da parte dei ceti meno abbienti.

Non vi è dubbio perciò che accanto all'edilizia

convenzionata debba essere promossa anche l'edilizia *sovvenzionata,* con contributi in conto interessi e capitale a carico dello Stato. Solo in questo modo i meno abbienti potranno disporre di case ad affitti o prezzi accessibili. Purtroppo invece per questo settore di intervento il bilancio dello Stato per il 1975 non prevede ulteriori contributi né l'aumento di produttività del settore edilizio sarà in grado già nel breve periodo di incidere fortemente sui costi di produzione.

Ma quali soggetti in concreto saranno chiamati ad operare? Nel settore della gestione finanziaria appare grave la mancanza di un soggetto pubblico in grado di gestire tutte le risorse e di garantire il loro corretto utilizzo. Nel passato erano state avanzate da più parti delle proposte per la costituzione di una finanziaria pubblica di settore gestita dalle Regioni: lo stesso on. Moro nella sua esposizione programmatica si è riferito alle conclusioni dell'indagine conoscitiva del Parlamento sul credito fondiario ove si riafferma l'esigenza di istituire una finanziaria pubblica. Ferma rimanendo questa esigenza nelle more della sua costituzione — in Italia l'esperienza insegna ormai che sulle presidenze degli enti si rischiano perfino crisi di governo — l'urgenza dei tempi e la gravità dei problemi sembrano consigliare un immediato accredito dei flussi finanziari alle stesse Regioni.

Il ruolo delle Regioni è del resto fondamentale per avviare l'attività nel settore. Infatti il loro intervento sugli enti locali potrebbe essere decisivo sia dal lato finanziario, per permettere l'acquisizione di aree, sia dal lato tecnico, per garantire l'attuazione (anche attraverso l'utilizzo del personale degli enti soppressi) della legge 865. Negli enti locali la situazione si presenta drammatica per quanto concerne lo stato di attuazione dei piani regolatori e della delimitazione di aree per l'edilizia economico-popolare. Una larga parte dei comuni non ha a tutt'oggi delimitato queste aree: ora mentre in molti casi il problema può essere risolto con la volontà politica, nei comuni più piccoli, per contro, ci si trova di fronte a difficoltà tecniche che a livello locale non si è in grado di superare con le sole proprie forze.

Una volta risolti i problemi degli strumenti urbanistici anche nei piccoli comuni, lo strumento della convenzione tra Regione, Enti locali ed imprese sarebbe in grado di far intervenire nel settore delle costruzioni sia le grandi imprese sia le organizzazioni cooperative, sia le medie e piccole imprese.

Non vi è dubbio che qualsiasi intervento nel settore, anche sotto forma di terapia d'urto, debba superare nodi difficili. Tra questi non va dimenticato il giudizio di costituzionalità pendente presso la Corte sull'art. 16 della legge 865 (esproprio). Una eventuale dichiarazione di incostituzionalità creerebbe un vuoto politico che il governo sarebbe allora chiamato a riempire per modificare urgentemente la legge urbanistica e il regime dei suoli.

Il settore, in sostanza, esige un'ampia iniziativa del governo su una molteplicità di problemi: mancando questa iniziativa non sembra che il filo sottile a cui è appesa la strategia del governo possa divenire una tela resistente, così come richiesto dal paese.

G. M. ■

I sindacati sotto la minaccia di un logoro «modello di sviluppo»

di Sergio Turone

L'anno sindacale si apre all'insegna di una crisi che minaccia di avere in febbraio-marzo il momento più drammatico per l'occupazione. Gli sviluppi negativi della congiuntura economica si sono riflessi negativamente anche sulla capacità d'incidenza politico-sociale del movimento sindacale italiano. E' un risvolto che non va drammatizzato, ma che sarebbe ancor più sbagliato sottovalutare o nascondere: il movimento sindacale italiano è forte ed appare fortissimo quando le cose vanno relativamente bene sul piano economico-produttivo, mentre si è rivelato debole, e più diviso del temuto, in occasione della crisi nazionale e internazionale che ha caratterizzato l'anno appena concluso.

L'accordo sindacale più significativo delle ultime settimane — quello per l'occupazione alla Fiat — è emblematico di una situazione difficile, in cui il sindacato gioca in difesa e può avvertire la tentazione di celebrare come vittorie i tamponamenti con cui pone rimedio alle sconfitte.

Antonio Lettieri, uno dei più lucidi sindacalisti italiani, ha scritto per la rivista dei metalmeccanici, « I consigli », un commento all'accordo Fiat, con un titolo, a nostro giudizio, impropriamente enfatico: « Un accordo di frontiera ». E' ovvio che i sindacati abbiano costantemente il problema di tener viva nella base la fiducia nella propria forza, e che perciò le loro valutazioni debbano legittimamente giungere ai lavoratori attraverso un filtro anche esortativo. Rispetto al titolo, l'articolo di Lettieri è poi sostanzialmente realistico e tutt'altro che reticente sui possibili rischi di un accordo come quello siglato con la Fiat, ma la nota dominante resta lo sforzo di presentarlo come un momento di una strategia sindacale d'attacco.

« Non vi è dubbio — osserva Lettieri — che il padronato tenta un'operazione di più lunga portata: il coinvolgimento del sindacato nella gestione della crisi e della ristrutturazione ». Ma, secondo l'esponente della FLM, « al di là delle intenzioni e della strategia del padrone, l'accordo Fiat apre al sindacato nuovi spazi di intervento e di controllo sui processi di riconversione industriale e di modifica della condizione di lavoro, che si accompagnano alla ristrutturazione ».

Questo elemento effettivamente c'è, ma rappresenta la componente futura dell'accordo. La componente immediata è quella relativa al calo della produzione, sollecitato dall'azienda in rapporto alle mutate esigenze del mercato internazionale. Dopo tante affermazioni fatte negli ultimi anni dai sindacalisti sulla necessità di modificare un tipo di rapporto nel quale il lavoro umano è una variabile elastica che l'azienda modifica secondo le esigenze produttive del momento, la Fiat ha aperto una vertenza proprio per ottenere una maggiore elasticità della forza lavoro, e, sia pure non senza garanzie particolari offerte al sindacato, ha in pratica ottenuto quanto chiedeva.

Sicuramente, non c'erano alternative, perché il vecchio « modello di sviluppo » — moribondo, ma dotato di un tenacissimo spirito di sopravvivenza — riesce ancora ad imporre le proprie leggi ferreamente ricattatorie. Perciò sarebbe assurdo criticare un sindacato che ha firmato in tali condizioni un accordo in cui ha saputo conservarsi spiragli di azione positiva per il futuro.

Soltanto si vorrebbe, da parte sindacale, un'interpretazione meno euforica. E' vero che la stampa padronale tira acqua al proprio mulino, e si è affrettata a vedere nell'accordo Fiat un episodio di « cogestione », ma riconosciamo che per una volta non c'è stato bisogno di grandi forzature per avallare una tesi di questo tipo. L'accordo Fiat è in qualche misura un episodio di cogestione, anche se il movimento sindacale continua a rifiutare — ed è una posizione di principio che ha certamente il suo peso — la « filosofia della cogestione ».

Nel citato articolo di Lettieri, la frase chiave, che dice per via indiretta anche i limiti dell'accordo e perciò attenua molto l'ottimismo del taglio iniziale, è questa: « L'accordo Fiat si colloca su una zona di frontiera: si tratta di sapere se la strategia del controllo sindacale e operaio è in grado di andare avanti in una situazione nuova di crisi; o se il sindacato rimane prigioniero della logica corporativa, che porta alla perdita dell'autonomia e alla divisione del movimento. L'accordo non garantisce di per sé l'esito di questa sfida, perché nessun accordo potrebbe farlo. Esso indica una linea di lotta: e indica il ruolo e l'immensa responsabilità che ne deriva alle nuove strutture di base, dei delegati, dei consigli ».

Non è del tutto esatto, a nostro giudizio, che nessun accordo possa dare garanzie sugli sviluppi futuri di un rapporto. Questo certamente non le dà. Benché non sia privo di aspetti positivi, si inserisce più in una logica di « contratto sociale » che in una strategia d'attacco.

Se un sindacato maturo e avanzato come la FLM preferisce darne un'interpretazione come quella delineata da Lettieri, non è certo perché voglia illudersi o illudere circa la lungimiranza e l'incisività dell'azione sindacale, ma perché vuole deliberatamente tenersi lontano da teorizzazioni che, di passaggio in passaggio, potrebbero ben presto indurre il movimento ad accettare quella filosofia della cogestione, del « contratto sociale », della corresponsabilizzazione nelle scelte governative, che — se diventasse il supporto teorico dell'azione sindacale — segnerebbe l'abbandono della linea che ha fatto del movimento sindacale italiano un potenziale strumento di rinnovamento politico-sociale.

In concreto, non soltanto l'accordo Fiat, ma — a ben guardare — tutto l'andamento dell'azione sindacale nel 1974 s'inquadra in una logica di « contratto sociale ». Ciò che ai sindacati preme (e non per formalismo, perché mai come in questo caso la forma è anche contenuto) è di chiarire che questa logica può essere accolta in particolari contingenze, ma che non può sostituirsi alla strategia di fondo unitariamente espressa in questi anni.

L'onorevole La Malfa, e quanti con lui sollecitano continuamente il movimento sindacale a seguire l'esempio inglese e a stipulare con l'esecutivo un « contratto sociale », credono davvero che se, per esempio, un anno fa, governo e sindacati avessero firmato un accordo del genere, la pressione sindacale nel 1974 sarebbe stata diversa? Pensano davvero che il mondo del lavoro si sarebbe dimostrato, nell'affrontare i diversi momenti della crisi, più « comprensivo » di quanto non sia stato di fatto?

Nella realtà italiana, un « patto » o « contratto sociale » può essere operante solo a condizione che non lo si dichiari. Dichiararlo equivarrebbe a teorizzarlo, e teorizzarlo vorrebbe dire aprire la strada a una strategia diversa da quella che il sindacato si è scelta: una strategia che condizionerebbe pericolosamente il movimento in senso « morbido » anche quando la situazione generale fosse mutata.

Viceversa, rifiutare questa teorizzazione (anche quando se ne accettano forzatamente talune applicazioni concrete) significa preservare per il futuro al sindacato quel ruolo alternativo, di contestazione volta a un profondo rinnovamento sociale, che negli ultimi anni si era avviato a maturazione, ma che non ha dato frutti, perché le sopravvenute difficoltà esterne derivanti dalla crisi hanno fatto esplodere talune contraddizioni interne ancora non eliminate.

Anche le battaglie difensive di questo difficile inverno avranno dunque un loro peso non soltanto contingente, se il movimento, come sembra, saprà non perdere di vista gli obbiettivi generali di fondo. Nessuno può negare, per esempio, che l'aver scelto di fronteggiare le conseguenze del carovita soltanto attraverso una rivalutazione perequativa dell'indennità di contingenza — scoraggiando in tutti i modi le spinte rivendicative salariali — sia stata da parte del sindacato una scelta « responsabile ». Proprio per questo, nessuno può pretendere che tale vertenza sia portata avanti in modo accomodante, con propensione alla ricerca di obbiettivi minimi. L'inflazione ha già prodotto nell'ultimo anno massicce riduzioni salariali di fatto. Se gli imprenditori contrastassero ancora a lungo una soluzione della vertenza relativa alla « scala mobile » — e se il governo si limitasse ad osservarne gli sviluppi senza fare il possibile per imporre un'evoluzione rapida del negoziato — la situazione potrebbe deteriorarsi in modo irrimediabile.

In un clima deteriorato, le divisioni nel movimento sindacale si aggraverebbero. A quelle di matrice ideologica si aggiungerebbero — incastrandovisi — le fratture di tipo corporativo, le divergenze d'interesse immediato fra lavoratori occupati e disoccupati. Il sindacato perderebbe altro peso e, indebolito, si troverebbe costretto ad accettare incondizionatamente la logica del « contratto sociale », della « politica dei redditi », delle tregue. In tutta franchezza, crediamo che nemmeno a chi la pensa come La Malfa convenga cercare il rilancio del vecchio, asfittico e canceroso « modello di sviluppo » sulle ceneri del movimento sindacale unitario.

■

Segnalazioni

IN UMBRIA LA SETTIMANA DELLA CULTURA CILENA

Unica tra le città italiane, Foligno si è arricchita di un singolare « ciclo » di affreschi. Le pareti della Casa del Popolo e della Camera del Lavoro, le sale di riunione del PSI e PCI, l'atrio della scuola elementare di S. Eraclio, il cortile del liceo scientifico, un angolo di piazza Mercato, la lunga cinta dello Stadio: decine di metri quadrati di pittura vivacissima con cui gli otto « murales » cileni della « brigata Corvalan » hanno concretamente testimoniato su una delle più vitali espressioni culturali del loro paese al tempo del presidente Allende. « Fu uno strumento assai efficace per illustrare al popolo il programma di Unidad Popular — spiega Jose Balmes, ex direttore della Scuole di Belle Arti di Santiago, mentre traccia sui muri della CGIL lo schema compositivo del suo affresco — Un'operazione di recupero culturale e di formazione educativa, che coinvolgeva intere comunità; per questo particolarmente avversata dalla destra che oggi ha "ripulito" tutti i muri del Cile ». Ma quelle stesse immagini eccole di nuovo sulle mura dell'Umbria, e conservano intatta, pur fuori del contesto che originariamente le espresse, la loro capacità di sensibilizzazione. Soprattutto nel senso di arricchire di significazioni ulteriori, valide al di là della contingenza locale, le espressioni del pensiero democratico strangolate in Cile dalla giunta fascista.

A questo in particolare miravano, e l'obiettivo è stato pienamente raggiunto, gli organizzatori della « Setetimana della Cultura Cilena », realizzata in Umbria dal 2 all'8 dicembre, nelle città più importanti, sotto il patrocinio delle Giunte regionali, provinciali e comunali, e con la collaborazione della associazione Italia-Cile. « Cultura » come riflesso dello spirito libero, incompatibile quindi con qualsiasi tipo di fascismo, di prevaricazione sulle coscienze. Per riaffermarlo si sono riuniti a Perugia, Assisi, Foligno, Terni, Città di Castello, Narni, intellettuali e artisti cileni, studiosi di politica, economia, sociologia, esiliati nei vari paesi d'Europa. Ernan Castellano dell'università di Santiago, Oracio Silva dirigente della tv cilena, Gonzales Rujas vicedecano dell'ateneo di Conception, Ferdinando Castillo Veslasquez rettore dell'università cattolica, e ancora scrittori, studenti, politici della sinistra. Coi loro interventi, strutturati in un fitto programma di manifestazioni, hanno offerto alla popolazione italiana, tra le più sensibili al loro dramma, ampi contributi per una maggior conoscenza del fenomeno culturale cileno. A Perugia la mostra di Jose Balmes, la stessa inaugurata da Allende a Santiago, al tempo di Unidad Popular; a Foligno l'attività dei « murales »; alla « Cittadella Cristiana » di Assisi convegni di studio su Neruda; a Terni il seminario sul « fascismo in una economia dipendente ». Contemporaneamente, anche nei centri minori, spettacoli cinematografici e musicali. Particolare sviluppo aveva raggiunto in Cile la cultura cinematografica nei tre anni di governo di Allende, con la realizzazione di 30 films, artisticamente validi. Strumenti di militanza, allora, come stimolo all'impegno sociale, oggi le pellicole « dall'esilio » sono denuncia documentaria della brutalità della giunta fascista.

Ma soprattutto col canto e con la musica continua a vivere nel mondo la cultura cilena. « Una canzone che è impegnata perché l'opera e l'azione del creatore si identificano con i sentimenti popolari; è rivoluzionaria perché lotta contro la penetrazione culturale imperialista e cerca di ridare vita a valori culturali che ci sono propri e ci danno identità come paese ». Victor Jarra, il cantautore assassinato dai golpisti, aveva così sintetizzato gli indirizzi e gli aspetti della "nuova canzone cilena" che gli Inti Illimani, i Trabuncho, i Tiempos Nuevos, Peblo Unido, Charo Cofre e Ugo Arravalo hanno portato nelle città umbre a testimonianza delle tante altre voci spente o imbavagliate nel Cile. Consapevoli del valore politico dei loro « spettacoli », i vari complessi intercalano alle canzoni vietate da Pinochet spiegazioni sulle motivazioni artistiche e politiche di questa musica. Sotto Allende essa fu mezzo espressivo, polemico e rivendicativo della collettività intera, non diversamente dalle manifestazioni culturali di altra natura. Non a caso nella Università di Santiago, a quel tempo, si studiava la cultura cilena con la finalità essenziale di esprimere le esigenze vitali popolari impegnate nella conquista dei propri diritti. E non a caso contro questa cultura ed i suoi rappresentanti si sarebbe poi scatenata la repressione, nel tentativo di soffocare le voci che avevano interpretato la nuova realtà del paese.

Ma proprio la testimonianza offerta in Umbria dagli esuli cileni dimostra che la cultura vera del paese non ha disarmato, se riesce ancora a produrre, a

farsi strumento di rivolta contro la barbarie fascista. Anche per suo tramite « il Cile vive ». E di giorno in giorno più intenso si fa, all'interno del paese e nel mondo, l'isolamento della giunta golpista.

A maggior ragione dunque, ha sottolineato la mozione conclusiva del seminario di Terni, deve risuonare quanto mai incisivo l'appello della cultura internazionale contro il pericolo fascista, ancora ben radicato nel mondo. E ovunque intollerante della vivacità e libertà intellettuale perché inesorabilmente da queste smascherato come « mostro » nato dal « sonno della ragione ». A ridestarla, a impedirne il definitivo collasso, la cultura può e deve impegnarsi in prima linea.

Ottima « operazione culturale » in tal senso, la settimana umbra ha però segnalato l'esigenza di specifici apporti collaterali alla causa antifascista cilena. L'adesione in massa della popolazione alla manifestazione, sottolinea Ignazio Delogu, segretario di Italia-Cile, è conferma di una precisa volontà democratica: che il governo italiano persista nel rifiutare il suo riconoscimento ufficiale alla giunta militare e che maggiore sia l'impegno verso i profughi cileni rifugiati in Italia.

A. Coletti

MAFIA / DUE SENTENZE POSITIVE

Abbiamo cercato, da qualche anno a questa parte, di seguire le vicende giudiziarie che hanno visto i prepotenti in poltrona (magari ministeriale) e gli accusatori nel gabbione. E nel maggio scorso, rara soddisfazione, ci accadde di poter registrare un evento che ci parve dovesse incidere sulle posizioni del potere mafioso nel gioco di interessi politici insulari e romani. Fu quando il tribunale di Genova assolse Bruno Caruso, Felice Ghilanti e l'*Ora* dall'accusa di diffamazione rivolta loro da un gruppo di politici, avvocati ed amministratori della cosa pubblica tra i quali Vito Giancimino e l'on. Giovanni Gioia, condannando questi ultimi al pagamento delle spese processuali. Dal fatto nuovo di una sentenza del genere traevamo l'auspicio di una conferma di tale pesante giudizio verso « l'espressione politica e più prestigiosa del potere mafioso », che avrebbe dovuto, a rigor di logica, venire da altri processi analoghi, ancora in corso, contro Li Causi, Pantaleone e l'*Espresso*.

Nonostante il giustificato pessimismo che un'esperienza di molti anni consiglia in questi casi, ben due conferme ci sono venute nel corso di questo dicembre: la Corte d'Appello di Cagliari ha assolto Chilanti e l'*Ora* dall'accusa di diffamazione nei confronti degli stessi Gioia e Ciancimino, con relativa condanna degli stessi al pagamento delle spese, e il tribunale di Palermo ha assolto Girolamo Li Causi da analoghe accuse di diffamazione nei confronti dell'on. Gioia.

Non occorre sottolineare che quest'ultima sentenza tocca particolarmente la nostra sensibilità per la personalità del « grande accusatore » che ne esce, se possibile, ancora più alta; né occorre specificare che in tutte e tre le occasioni sia Gioia che Ciancimino si erano sentiti accusare di collusione con ambienti mafiosi.

E sin qui benissimo. Ma non possiamo fare a meno di ricordare il senso di delusione per non aver colto, nel dibattito per il penultimo governo, nessun accenno alla vicenda giudiziaria da cui, giorni prima, era uscita non indenne la persona che veniva proposta al Parlamento come ministro per i rapporti tra lo stesso e il governo. Venuta, ai primi di questo mese, la seconda sentenza mentre si discuteva la fiducia al governo ora in carica, abbiamo visto dare gran rilievo al fatto che tra i sottosegretari proposti due avevano avuto confermata dal Parlamento l'autorizzazione a procedere. Nessun accenno al secondo, chiamiamolo infortunio occorso al Ministro riconfermato in carica e stavolta con titolarità di portafoglio.

Comportamento per lo meno singolare del Parlamento, che attribuisce maggior valore ad autorizzazioni a procedere (non ancora condanne) dallo stesso rilasciate che a sentenze *senza rimedio* emesse dalla Magistratura.

Meglio ci pare che si sia comportato il nostro collaboratore P. Sylos Labini, che ha rinunziato a far parte del Consiglio tecnico scientifico della programmazione economica quando ha appreso che a Segretario dello stesso era stato chiamato l'on. Lima. A Sylos Labini non si può rimproverare di essersi scordato del Ministro: non ci doveva lavorare insieme.

S. G.

STATISTICHE/ IL LAVORO? NON MI INTERESSA

L'Istat, l'istituto italiano di statistica che ha per legge il monopolio delle rilevazioni ufficiali, ha fatto un'indagine sui cittadini che pur essendo in età di lavoro non lavorano. Sembrerà uno scherzo, ma circa 17 milioni hanno risposto che non lavorano perché non interessa loro lavorare, e che se anche venisse loro offerto un lavoro, lo rifiuterebbero. Le cifre sono cifre. Secondo l'Istat su 53 milioni 870 mila italiani, 15 milioni 606 mila o sono ragazzi fino ai tredici anni o sono anziani oltre i settanta, quindi si considerano per convenzione in età non lavorativa. Restano 38 milioni di cittadini tra i 14 e i 70 anni che l'Istat ripartisce in due gruppi. Il primo gruppo, di 19 milioni, è composto da persone che partecipano al mercato del lavoro (sono cioè già occupate o cercano attivamente un'occupazione e sono iscritte alle liste di collocamento); il secondo gruppo è costituito appunto dei 17 milioni di cui si parlava all'inizio.

Fra questi due gruppi si collocano inoltre due categorie intermedie. La prima è formata da 658 mila persone che cercano una occupazione pur non essendo iscritte alle liste di collocamento; la seconda comprende un milione 121 mila persone che non cercano attivamente lavoro ma sarebbero disposte ad accettarne uno a determinate condizioni. Questa situazione generale era stata intuita teoricamente una decina d'anni fa dal presidente dell'Istat, De Meo (noto in tutta Italia per essere stato recentemente smentito dai suoi stessi ricercatori per alcuni calcoli, sproporzionatamente esagerati, sul costo delle richieste sindacali in materia di contingenza).

Quando, dopo la crisi del 63-64, il numero di coloro i quali partecipavano al mercato del lavoro cominciò a scendere, politici, sindacalisti e studiosi lanciarono l'allarme. La caduta del « saggio d'attività » (cioè della percentuale tra popolazione e cittadini che lavorano) venne interpretata come un sintomo inequivocabile del-

➙

la cattiva salute della nostra economia. Solo il prof. De Meo ebbe il coraggio d'andare contro corrente, nonostante le sue tesi venissero confutate da tutti gli economisti e sociologi che hanno un peso. Il ragionamento del presidente dell'Istat era, ed è, questo: « Se il numero degli occupati cala, è perché l'Italia è entrata nel regno del benessere: aumenta la scolarità, migliorano le pensioni e i salari. Di conseguenza gli anziani non cercano più un lavoro per arrotondare la cosiddetta *magra pensione*. I figli dei lavoratori a quattordici anni proseguono gli studi invece di andare a cercarsi un lavoro. Le donne si dedicano interamente alla famiglia perché il salario del marito assicura un decoroso tenore di vita ».

Sembra quasi vero. Eppure a queste favole nessuno credette dieci anni fa, in sede teorica, e nessuno crede adesso, nonostante il supporto « scientifico » dell'Istat. La realtà che tutti osserviamo in giro è, purtroppo, molto meno idilliaca.

L. Baiardo

SOTTOALIMENTAZIONE/ UN NODO DA TAGLIARE

Sembra discutibile l'ottimismo, ancorché cauto, che ha caratterizzato le dichiarazioni ufficiali sulle conclusioni della Conferenza Mondiale sull'Alimentazione, svoltasi a Roma, sotto gli auspici della FAO.

I lavori della Conferenza hanno preso le mosse dall'analisi della situazione attuale, il cui aspetto più drammatico è dato dalla presenza di circa 800 milioni di uomini che rischiano di morire per fame; si sono poi articolati, soprattutto in sede di commissioni, su proposte e critiche.

Il programma di massima che ne è scaturito prevede soprattutto:

a) investimenti per favorire lo sviluppo agricolo, nonché l'ausilio di nuovi strumenti tecnologici e nuove tecniche di coltivazione;

b) un'equa regolamentazione dei consumi alimentari;

c) la garanzia di sufficienti riserve alimentari mondiali, non soggette agli squilibri inflazionistici dei mercati.

E' stata altresì proposta la costituzione di un Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo e un Gruppo Consultivo sulla ricerca agricola, le cui funzioni siano quelle di gestire e coordinare i finanziamenti ai Paesi in via di sviluppo.

A parte evasività e ritardi nell'attuare persino i punti minimi dell'accordo, l'elemento più preoccupante ed ambiguo, quello che rischia di vanificare l'intero programma, è rappresentato dall'analisi monca delle cause reali e profonde che hanno determinato una tale situazione e quindi l'impossibilità, laddove non si tratti di cattiva volontà, di apportarvi un rimedio valido.

Il fattore principale del deficit alimentare è senza dubbio la grave crisi in cui versa l'agricoltura dei Paesi più poveri. Esso rappresenta l'estrapolazione, a livello mondiale, della tendenza propria del capitalismo di contrastare e comprimere la rendita differenziale, selezionando ed emarginando terreni e colture improduttive, nonché di garantirsi il maggior profitto. Il tentativo del capitale di risolvere a proprio vantaggio la contraddizione permanente tra rendita agraria e capitale investito in agricoltura, ovvero di ridurre quella parte di super-profitto che si trasforma in rendita differenziale, cioè in un incremento alla rendita del proprietario fondiario, in virtù delle migliorie apportate al terreno dagli investimenti, determina anche il meccanismo dei prezzi « regolatori » sui mercati mondiali. Una tale « politica dei prezzi » ha provocato la distruzione delle agricolture nazionali più arretrate e l'abbandono della terra da parte di milioni di lavoratori, ha incrementato le colture privilegiate, generando eccedenze e squilibri.

E' noto peraltro che dai Paesi tecnologicamente avanzati e più « ricchi » non sono venuti che aiuti finanziari irrilevanti (malgrado il progetto di un Fondo Internazionale la Conferenza di Roma si è conclusa senza alcuna proposta concreta di finanziamento); mentre è evidente che dietro le proposte di alcune compagnie multinazionali, che si sono offerte di creare enormi « granai » in Africa e in Sud-America, si cela essenzialmente il disegno di disporre di manodopera indigena sottocosto per produrre cereali, di cui monopolizzano la commercializzazione. Le donazioni di alimenti, infine, rappresentano soltanto un mezzo per smaltire le eccedenze, senza riversarle sul mercato o modificare i piani agrari: ovviamente sono subordinate all'andamento del mercato e ai vari ricatti.

La natura politica del problema è emersa chiaramente anche nel corso della Conferenza, malgrado la cosa non abbia trovato riscontro sulla stampa ufficiale.

Esiste un contraddizione di fondo, insanabile sul piano dei provvedimenti puramente tecnici o delle dichiarazioni di principio, antagonistica, tra gli interessi dell'imperialismo, fase attuale del capitalismo, e quello dei popoli soggetti, tra gli attuali rapporti di produzione capitalistici e il pieno sviluppo delle forze produttive.

Non si può dimenticare che quasi sempre lo stato di sudditanza economica corrisponde all'assoggettamento politico e viceversa; che l'imperialismo, raccogliendo l'eredità del colonialismo, ha operato un progressivo saccheggio delle materie prime e delle risorse naturali.

Gli interessi delle superpotenze USA e URSS pertanto si scontrano con l'esigenza fondamentale dei popoli al benessere, come alla libertà e all'indipendenza nazionale.

Il ruolo del rapporto di collusione-scontro tra USA e URSS trova, nello specifico di questo tema, il suo paradigma nella questione dell'embargo dei cereali effettuato dagli Stati Uniti per condizionare il prezzo del petrolio, con gravissime conseguenze per i Paesi più deficitari. L'URSS, in virtù di accordi privilegiati, ha potuto acquistare ingenti quantitativi di grano, dando così un colpo decisivo all'inflazione.

La questione è aperta ad ulteriori sviluppi, in ogni caso è necessario ribadire la reale natura della contraddizione: il problema della fame e dello sfruttamento è un nodo che va tagliato.

G. Sampaolesi

Tutti i processi finiscono.... a Catanzaro

di Giuseppe Branca

Il processo alla strage di Milano, ormai è sicuro, non si farà più. Del resto, come potremmo lamentarcene? Accertato, se non dal giudice, almeno presso l'opinione pubblica, che Valpreda o altri anarchici sono innocenti, che altro si vuole? Volete condannare gli informatori dei servizi di spionaggio, parlamentari, generali, neofascisti? Anche se hanno partecipato alla strage di Milano, potremo solo per questo dimenticare i servigi che hanno prestato alla Patria, alla Nazione, al Prestigio delle istituzioni? Vi sembrerebbe giusto che il sangue di pochi morti, provocato da una bomba atomica, potesse cancellare vecchie e nuove benemerenze, pseudomilitaresche o neofasciste? Era necessario, anzi è necessario che il processo si faccia; non solo, ma occorreva che il fermo al cammino del giudizio penale venisse dai vertici della nostra magistratura: tutto secondo i fondamentali principi del nostro diritto! Così il giudice supremo non si è lasciato pregare e con la superiorità e la solerzia che il pericolo da scongiurare richiedeva, ha immediatamente provveduto.

Come? Come ha provveduto? Ecco come, a quel che ci si dice. Il processo, che vedeva come principale indiziato l'anarchico Valpreda, era stato sottratto alla Corte di Milano e affidato alla Corte di Catanzaro: se si fosse celebrato a Milano, ne avrebbe gravemente sofferto l'ordine pubblico o per lo meno la decisione, nell'infocata atmosfera dell'ambiente, non sarebbe potuta essere serena. Così aveva sentenziato la Cassazione con un ragionamento tanto impeccabile che, se fosse esatto, nessun procedimento penale, per poco che abbia riflessi politici, potrebbe svolgersi dinanzi a nessuna corte d'Italia (perché non celebrarli all'estero, questi processi, ad es. in Spagna?).

E va bene. I giudici di Catanzaro si sono dovuti studiare le « carte » partendo dal nulla e così il tempo è passato con rapidi rovesciamenti della clessidra. Ma quei giudici ormai conoscono i fatti e il cosiddetto processo Valpreda si potrebbe rapidamente concludere: con assoluzione, naturalmente! Dio ce ne liberi, avranno pensato gli oscuri padroni del nostro destino. Bisogna muovere la Cassazione! E la Cassazione si è mossa.

A Milano pendeva un processo a carico di neofascisti: l'istruttoria condotta severamente aveva non solo individuato alcune trame genericamente neofasciste; ma in esse aveva scorto nitidamente facce ed azioni di gente che potrebbe essere implicata nella strage di Milano; ora, siccome il processo relativo a questa strage era stato dirottato a Catanzaro, anche Giannettini e compagni devono essere giudicati a Catanzaro. Così ritengo che abbia regionato il supremo collegio. Prima ha spostato il giudizio da Milano a Catanzaro per timore o sospetti del tutto irrazionali; poi, quando il giudice Stiz ha individuato altre persone imputabili della strage di Milano, la Cassazione ha trasferito il giudizio, trattandosi degli stessi fatti per i quali era stato indiziato Valpreda. E fin qui passi. Ma ora, con quest'ultima pronuncia, se non mi inganno, siamo fuori, proprio fuori da ogni grazia di dio: che cosa c'entrano colla strage di Milano le indagini condotte contro Giannettini e compagni per reati diversi da essa? Che anche Bianco e Ventura siano stati oggetto di questa istruttoria e che loro due siano le stesse persone alla quali il giudice Stiz attribuisce la responsabilità di quella strage non è motivo per cui l'istruttoria Giannettini - Freda-Ventura sia connessa al procedimento che si svolgerà a Catanzaro per giudicare della bomba milanese.

Imparino, imparino i delinquenti più scaltriti, politici e comuni! Basta che, una volta perseguiti, facciano sorgere il sospetto di aver avuto a che fare con quella bomba o con la banca in cui è esplosa o col giorno in cui è stata immessa, basta questo per ottenere che il procedimento penale a loro carico sia interrotto e mandato a Catanzaro. Fra qualche anno quando nuove trame, nere o intessute di reati comuni, saranno venute in superficie, Catanzaro sarà la sede più impegnata a giudicare di innumerevoli processi tutti collegati all'originario processo Valpreda. Ci sarà più gente a Catanzaro, fra un biennio, di quanta ne verrà a Roma nel Giubileo del 1975. Tutti, se avremo a che fare con la giustizia, diremo di essere in qualche modo collegati coi fatti, coi luoghi, coi tempi della strage di Milano. Tutti avremo così la certezza che il nostro processo andrà a Catanzaro cioè non sarà mai celebrato.

Eh, sì! Perché non c'è, non ci sarà, soltanto lo spostamento della sede, colla sua perdita di tempo, e la necessità che i nuovi giudizi a Catanzaro, si addottrinino in enormi e spaventosi fascicoli processuali, altra perdita di tempo. C'è di più: gli avvocati del processo-strage di Milano A si lamenteranno di non conoscere il processo strage di Milano B, gli avvocati del processo B si lamenteranno di non conoscere i fascicoli dei processi A e C, gli avvocati del Processo C si lamenteranno di non conoscere i processi A, B, D, ecc. e così via. Soltanto per sommare le richieste di aggiornamento, che saranno avanzate dal lungo rosario di avvocati o per smaltirne almeno alcune, gli anni si susseguiranno agli anni e i nostri nipoti continueranno a parlare di questo processo Valpreda, come qualcosa di ancora immaturo per la sua celebrazione a Catanzaro. Inquirenti, difensori, agenti di polizia giudiziaria saranno stramorti, gli inquisiti dimenticati e ancora se ne parlerà come di uomini « in attesa di giudizio ». Catanzaro diventerà una delle più grandi e più ricche città del nostro emisfero e probabilmente i nostri posteri, colla solita ingiustizia, attribuiranno l'espansione a Valpreda invece che, come dovrebbero, alla nostra Cassazione. Tutto sarà bene quel che finirà bene: infatti le ricchezze di origine giudiziaria che giungeranno a Catanzaro si riverseranno sulla regione e non ci sarà più bisogno fra un secolo (quando si comincerà a riprendere il processo Valpreda) neanche della Cassa del Mezzogiorno. La giustizia, *oggi*, ha pensato anche al *domani*.

G. B. ■

QUALEgiustizia

Il fascicolo n. 2 di Qualegiustizia (la rivista della Nuova Italia che documenta e dibatte i più scottanti problemi della giustizia di oggi) tratta negli editoriali il rapporto tra fascismo e istituzioni, l'impostazione ed i metodi della lotta al fascismo, alle deviazioni istituzionali di molti apparati dello Stato, magistratura, servizi segreti eccetera.

Il tema del fascismo è affrontato anche nella parte di documentazione: è riportata per esteso la sentenza del Tribunale di Roma con la quale è stato condannato il Movimento Politico Ordine Nuovo (poi sciolto con provvedimento governativo); è documentato il modo con il quale la magistratura bresciana, prima e dopo la strage di Piazza della Loggia, si è posta di fronte al criminale squadrismo terroristico.

Il tema dei servizi segreti di Stato viene pure esaminato, con la pubblicazione della relazione e del progetto di inchiesta parlamentare dei deputati Riccardo Lombardi e Claudio Signorile; è pubblicato anche un promemoria trovato tra le carte del magistrato Ottorino Pesce, deceduto nel '70, al quale nel 1968 il Procuratore Generale di Roma Ugo Guarnera sottrasse, con l'avocazione, il procedimento riguardante il « suicidio » del colonnello Rocca, dopo aver tentato di imporre alla Procura della Repubblica di Roma la sovraintendenza del SID sulle indagini, al fine di poter archiviare la misteriosa morte dell'ufficiale dei servizi segreti che svolgeva la sua attività soprattutto nel settore degli armamenti.

Alcune decisioni di Pretori pugliesi mostrano come lo Statuto dei lavoratori possa venire applicato per combattere o quanto meno contrastare il persistente « mercato delle braccia » « mercato di piazza » che si sostituisce in molte parti dell'Italia meridionale alla funzione degli uffici di collocamento.

Il fascicolo riproduce integralmente la relazione ed il progetto di legge presentato da oltre 60 deputati democristiani (il c.d. progetto Bianco) con il quale si vorrebbe modificare la Costituzione. Con l'aspetto di una pretesa maggiore presenza democratica e parlamentare nel Consiglio Superiore della Magistratura, e con la parvenza di una razionalizzazione nel collegamento tra « poteri » dello Stato, — come scrive Salvatore Senese —, si vuole sostanzialmente rovesciare anche quel tanto di indipendenza formale che la Costituzione ha attribuito alla Magistratura e si intende stabilire una totale dipendenza dei giudici dalla maggioranza governativa, nella scia di una « ingegneria costituzionale » volta ad un sempre maggiore accentramento di potere ed alla soppressione del pluralismo costituzionale.

Immediati provvedimenti di salvataggio

di Delio Bonazzi

Un affrettato, breve scritto, sulla questione della finanza locale, chiestomi da *Astrolabio* nei giorni del duro scontro parlamentare estivo sui decreti-legge varati dal Governo, non poteva non essere del tutto insufficiente ad affrontare e ad illustrare un tale fondamentale complesso problema. Ritengo pertanto che il discorso debba essere ripreso, ampliandolo ed approfondendolo.

Ciò mi è suggerito anche dal fatto che in questi ultimi mesi vi è stata una serie di fatti e di iniziative riguardanti tale questione; fatti ed iniziative — in primo luogo la « Giornata delle autonomie », celebrata a metà novembre — che hanno indotto quasi tutti gli organi di stampa del nostro paese a dedicare larghi spazi alla grave situazione venutasi a determinare negli enti locali.

Sui giornali di Milano e di Roma, di Palermo e di Venezia, di Torino e di Napoli, di Cagliari, di Bologna ecc. unica è stata la protesta; come unica è stata ed è la richiesta di provvedimenti urgenti ed efficaci.

Di che si tratta? Purtroppo di cose vecchie e di mali cronici. Occorre pertanto andare indietro nel tempo, cercando nel passato le origini dei mali attuali, e ciò non di certo per attenuare la responsabilità di coloro che più recentemente hanno operato, ma per dimostrare, invece, quanta ingenuità — o qualcosa di peggio — vi sia stata, e vi sia in chi ha ritenuto o ritiene di poter correggere e di poter sanare mali tanto vecchi e profondi attraverso l'applicazione dei rimedi blandi da loro preparati in questi ultimi anni.

Indietro nel tempo, dicevo. Occorre risalire all'epoca della formazione unitaria del nostro Paese che pose agli uomini di governo di quel tempo due vie alternative di azione: promuovere l'unificazione politica attraverso la sola figura dello Stato e lasciare il passaggio dalle condizioni vecchie alle nuove, in rapporto alle rimanenti istituzioni, ad una serie di graduali trasformazioni, non soverchiamente alteratrici degli ordini, degli interessi e delle tradizioni delle varie regioni, oppure promuovere immediatamente l'unificazione integrale del paese.

La scelta, come ben si sa, cadde sulla seconda alternativa, la quale impose una unica fisionomia all'amministrazione dello Stato, costringendola alla divisa del fare tutto e presto. E' da questo imperativo che la finanza locale dell'Italia unitaria fu costretta a prendere le mosse raccogliendo la gravosa eredità delle dissestate finanze degli antichi stati italiani. Così che il processo di assestamento politico del paese si affermò come processo di dissesto finanziario degli enti locali, infatti lo stato, preoccupato di raggiungere in qualche modo l'equilibrio del proprio bilancio, riversò sugli enti autarchici quanto più gli fu possibile della sua spesa togliendo loro quanto più gli fu possibile delle entrate.

Il guaio è che ciò, che allora venne presentato come provvisorio provvedimento, doloroso ma inevitabile, nell'opera di ricostruzione della struttura statuale, divenne poi, col trascorrere degli anni, fenomeno permanente in conseguenza della mancata vera soluzione del problema della finanza locale. Un guaio che è durato a lungo: per tutti gli anni del fascismo e per questi tre decenni che hanno fatto seguito alla Liberazione. Un guaio che, di certo, non è durato a caso tanto tempo. Come non comprendere, infatti, che si è trattato sempre — lo è anche oggi — di un chiaro e ben preciso disegno di chi ha sempre operato per impedire l'affermazione dell'autonomia dell'Ente locale, invisa ai conservatori ed ai reazionari di quest'ultimo secolo di vita del nostro Paese? Ed è stato anche il disegno di quanti, anteponendo la ragione di stato a quella degli Enti locali, mistificando la verità, hanno potuto costituire nuovi accentramenti estendendo e rafforzando i propri poteri e privilegi.

Le cose oggi non sono in sostanza diverse da quelle di allora; siamo di fronte ad una situazione che può essere spiegata solo riconoscendo il ruolo decisivo che almeno finora hanno giocato quelle forze politiche, economiche e sociali e quei gruppi di alta burocrazia che all'accentramento hanno sempre guardato come qualcosa da preservare a tutti i costi.

Contro un simile atteggiamento in tutti questi anni non sono certo mancate iniziative e battaglie, spesso anche vigorose ed unitarie; ma mi pare di dover purtroppo dire che i sostenitori della centralizzazione burocratica del potere, in fatto di finanza locale hanno, per ora, avuto la meglio.

La partita è dunque tutta da giocare. Ci sono le forze, di cui ho detto più sopra, che tendono allo Stato accentratore, allo Stato che ha sempre relegato le autonomie locali ad un ruolo marginale e subalterno e che pertanto ha sempre imposto il rapporto con gli Enti locali in termini di subordinazione e non — come invece occorre che sia — in termini di dialettica democratica nel quadro di una visione unitaria.

Il colpo inferto a tali forze con l'attuazione delle Regioni è stato pesante,

tuttavia esse continuano la loro tenace battaglia. Contro di esse sta lo schieramento delle amministrazioni locali e delle rispettive associazioni rappresentative, delle Regioni e delle forze politiche apertamente favorevoli ad una linea di sviluppo autonomista. Riuscire ad imporre a chi sta alla direzione del Paese questa linea è l'obiettivo da perseguire, in quanto il radicale processo di trasformazione democratica dello Stato ed il tipo di società di cui ha bisogno l'Italia esige che le amministrazioni locali svolgano il loro ruolo essenziale nella articolata dialettica del paese e, come del resto è previsto, rappresentino un momento determinante e non meramente accessorio della struttura statuale.

Ciò significa che gli enti locali debbono essere dotati di autonomi poteri decisionali; in mancanza dei quali essi non sono in grado di svolgere un'azione adeguata ai compiti specifici loro assegnati e tanto meno contribuire alla soluzione dei problemi generali del paese.

Concepire in questo modo l'ordinamento pubblico nel suo complesso ed il ruolo che in esso devono svolgere le autonomie locali induce a considerare quali siano i mezzi a loro disposizione e segnatamente quali siano i mezzi finanziari di cui possono disporre. E' dei primi giorni dell'agosto scorso un lungo ed approfondito dibattito al Senato su questi problemi; ad esso mi richiamo sottolineando i tre maggiori aspetti che lo hanno caratterizzato: una chiara denuncia della drammatica situazione finanziaria degli enti locali; la dimostrazione, attraverso il deludente intervento del Ministro del Tesoro on. Colombo, dell'assoluta insufficienza della linea politica governativa riguardante i problemi degli enti locali in generale e della finanza locale in particolare; il realismo ed il senso di responsabilità dei gruppi dell'opposizione di sinistra.

In relazione a quest'ultimo aspetto è opportuno rilevare come la posizione assunta dai gruppi parlamentari del PCI e della Sinistra Indipendente abbia tenuto conto della particolare situazione economica del Paese evitando di chiedere interventi di lungo respiro, ma esigendo immediati provvedimenti di salvataggio di una situazione diventata ormai insostenibile.

Naturalmente l'esigenza di una riforma organica della finanza locale è stata riconfermata, così come sono state nuovamente indicate le linee direttrici su cui ci si deve orientare; ma in particolare è stato chiesto al governo un atteggiamento diverso per ciò che concerne il problema della finanza locale, un indirizzo che consenta l'adozione, in un tempo molto breve, in una serie di provvedimenti che, pur nel loro carattere contingente, siano tali da rappresentare una vera inversione di tendenza e dimostrare che, finalmente, dopo tante inadempienze, si realizzano i principi costituzionali di autonomia e di decentramento.

In sostanza, e non è inutile ricordarlo, i provvedimenti richiesti sono i seguenti: 1) attuazione immediata del consolidamento del debito degli enti locali sulla base delle note proposte da tempo avanzate dall'ANCI; 2) attuazione di una diversa, aggiornata e funzionale distribuzione del prelievo fiscale e tributario nazionale fra le varie articolazioni dello Stato che tenga conto dei compiti e delle funzioni spettanti ad ognuna di esse; 3) sblocco delle restrizioni creditizie per assicurare quanto meno l'immediato prefinanziamento dei programmi di investimento degli Enti locali che concorrono a realizzare quelle linee di politica economica oggi riconosciute assolutamente prioritarie; 4) determinazione degli stanziamenti destinati al « fondo di risanamento per i bilanci comunali e provinciali » al fine di consentire un sollecito intervento finanziario a favore degli Enti locali; 5) attuazione di una profonda riforma degli istituti di credito, a cominciare dalla Cassa Depositi e Prestiti, affinché statuti e regolamenti rinnovati e consigli di amministrazione non avulsi dalla realtà sociale siano resi corrispondenti alle esigenze degli Enti locali e ne facilitino, con mutui programmati ed a lunga scadenza, la realizzazione pianificata degli interventi; 6) puntuale erogazione delle quote erariali e di altri contributi dovuti dallo Stato agli Enti locali; 7) semplificazione delle procedure previste per il rilascio delle garanzie per l'assunzione dei mutui e immediato riconoscimento, attraverso l'emanazione di una apposita norma, della competenza esclusiva dell'organo regionale di controllo anche su quegli atti che, come prima dell'introduzione dell'ordinamento regionale, sono ancora soggetti all'esame della Commissione Centrale per la Finanza locale.

Accanto a questi sette punti vi è poi da tenere presente l'esigenza di dare una sollecita positiva risposta ad alcune questioni che più direttamente interessano le Regioni, come: l'aumento del fondo comune; la revisione della legge finanziaria regionale; la tempestiva definizione dell'ammontare del fondo per i programmi regionali di sviluppo; l'adozione di una nuova normativa in materia di contabilità regionale; l'istituzione del fondo « contributi

speciali »; infine *last, not least,* la partecipazione effettiva delle Regioni, già nella fase istruttoria, all'impostazione e definizione del Bilancio dello Stato per il 1975.

Mi sono richiamato al dibattito svoltosi in Parlamento perché una parte non trascurabile di tutto questo complesso di richieste venne indicata anche nell'ordine del giorno presentato dalla maggioranza governativa (DC-PSI-PSDI) e approvato al termine del dibattito medesimo.

In questi ultimi cinque mesi, purtroppo, da parte governativa nulla di quanto richiesto è stato fatto; né le dichiarazioni programmatiche dell'on.le Moro alle Camere, dei primi giorni di dicembre, fanno intravedere la volontà di giungere a quell'inversione di tendenza, per quanto riguarda il problema della finanza locale, di cui prima dicevo.

Alla conferenza della DC lombarda sulle autonomie locali, tenutasi a Gardone Riviera alla fine di novembre, una lunga serie di interventi di amministratori locali e regionali democristiani, con parole talvolta durissime, hanno chiamato in causa le responsabilità dirette dei governi e della DC. Tutti i discorsi pronunciati in quell'occasione — presente il segretario del partito on. Fanfani — dovrebbero essere ricordati, basterà per tutti riportare alcuni passi dell'intervento di Piero Bassetti per capire che aria tirasse.

« Oggi chi ha scelto il centralismo non solo difende l'inefficienza, la burocrazia e il centralismo, ma si colloca in pratica su posizioni reazionarie, di destra. Una destra ottusa che nella tenace difesa del privilegio non si rende conto di trascinare il paese alla rovina ». Ed ancora: *« Non si può lasciasciare andare allo sbaraglio nelle prossime amministrative migliaia di amministratori locali, senza soldi, coperti dall'onta dei debiti altrui, e cioè di uno Stato insolvente, esposti all'amarezza di vedersi bocciati dagli elettori per magari sentirsi dire che è stata colpa loro ».*

Saprà e vorrà il governo di centrosinistra, presieduto dall'on. Moro, tenere conto dell'attacco corale degli amministratori locali democristiani che nella conferenza lombarda hanno messo così duramente sotto accusa la politica di soffocamento delle Regioni e degli enti locali attuata dai governi e dal vertice d.c.?

La risposta la vedremo nelle prossime settimane e nei prossimi mesi.

Intanto, è chiaro, non vi può essere nessuna attesa da parte delle Regioni e degli enti locali investiti dall'offensiva centralistica: sempre più decisa e sempre più unitaria occorre invece sia l'azione che deve portare ad adottare misure idonee a segnare oggi una svolta nella situazione della finanza locale, per poter domani affrontare una riforma generale, organica, democratica ed autonomista.

D. B. ■

Competenze e funzioni di un nuovo organismo di governo

di Carlo Di Roberto

Col Ministero Moro al quale in questi giorni le Camere hanno accordato la fiducia, siamo ormai alla terza compagine governativa italiana che annovera fra i suoi componenti un Ministro senza portafoglio incaricato dei problemi dell'ambiente. Cominciò nel luglio 1973 il senatore Corona, socialista, ministro per l'ambiente nel quarto Governo Rumor. E' seguito poi l'onorevole Lupis, socialdemocratico, ministro per l'ambiente ed i beni culturali dal luglio 1974, col quinto Governo Rumor. E adesso abbiamo il senatore Spadolini, repubblicano, ministro per i beni culturali, ivi compresi quelli inerenti allo spettacolo, e per la tutela dell'ambente.

Visti i risultati finora registrati, assolutamente nulli sul piano di una effettiva azione ecologica del potere centrale, sarebbe facile ironizzare sull'utilità della rinnovazione dell'incarico in questione, mettendo in rilievo la fantasiosa aggregazione al compito originario della tutela dell'ambiente di compiti ulteriori (dapprima i beni culturali ed ora questi con in più una spruzzata di spettacolo); oppure sottolineando l'alternarsi nell'incarico di rappresentanti di tutti i partiti di centro-sinistra ad eccezione (forse perché non ci sono ancora poteri reali da esercitare?) della D.C.

L'impegno di una immediata normalizzazione

Ma se si lascia da parte l'ironia (come consiglia di fare, se non altro, il rispetto per i sofferti accenti con cui l'onorevole Moro ha presentato alle Camere il suo Gabinetto), resta legittimo lo scetticismo in ordine alla possibilità che il nuovo Ministro possa fare qualcosa di più e di meglio dei suoi predecessori. Infatti, tanto il senatore Corona quanto l'onorevole Lupis ebbero ripetutamente a dichiarare, quando erano in carica, la propria impossibilità ad espletare qualsivoglia azione concreta per la difesa dell'ambiente a causa della mancanza di poteri giuridici e di adeguate strutture organizzative. Situazione che, essendo caratteristica, in generale, di tutti i ministeri senza portafoglio, non può non ripetersi anche nel caso attuale.

Tuttavia, sarebbe ingiusto omettere di prendere atto che il Presidente del Consiglio ha usato in Parlamento espressioni estremamente impegnative nei confronti del senatore Spadolini, dicendo testualmente che a lui « viene affidato, con l'impegno di una immediata normalizzazione legislativa, tanto urgente quanto l'eccezionalità dell'esigenza richiede, il compito di presiedere ad un nuovo ministero ». Ciò significa che in pratica, compito precipuo se non esclusivo del nuovo Ministro sarà, almeno in un primo tempo, quello di studiare e proporre la creazione di un organismo governativo adeguato alle esigenze della tutela ambientale, e che il Governo si impegna a realizzare tale proposta — che si tradurrà necessariamente in un disegno di legge — con urgenza. Non è poco, coi tempi che corrono; anche se viene subito spontaneo osservare che, ai fini dello studio e dell'elaborazione di una proposta legislativa per la creazione di un organismo governativo, sarebbe stato preferibile — nel momento in cui l'opportunità consigliava di ridurre il numero dei ministri — conferire l'incarico ad un apposito sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Ma questi sono aspetti di dettaglio. Rimane il fatto positivo della prova di realismo consistente nell'aver circoscritto alla creazione dell'organismo governativo il compito immediato del nuovo ministro. Prova di realismo la quale induce a qualche speranza anche per quanto riguarda la fermezza della volontà politica di addivenire a tale creazione, dalla quale dipende, secondo il giudizio di molti e secondo il buon senso, la possibilità di avviare sul serio una politica nazionale per l'ambiente.

La Regione protagonista della politica ecologica

Quale fisionomia avrà l'organismo in questione, quali ne saranno poteri e funzioni è naturalmente impossibile presagire. Si può solo sperare, data l'evidente diversità di interessi da perseguire, alla quale non può non corrispondere una diversità degli strumenti da adibire, per l'accorpamento fra beni culturali ed ambiente cessi con la fine dell'incarico del ministro senza portafoglio. E, per quanto riguarda l'organismo per l'ambiente, si può affermare che coloro i quali hanno il compito di studiare la questione si troveranno di fronte ad una alternativa fondamentale: quella cioè se optare per un organo centralistico tradizionale (ministero o comitato di ministri), oppure cercare di battere una altra strada che non tanto tenga presente quanto faccia perno su quella realtà istituzionale che sono oramai le Regioni, considerandole protagoni-

ste, anche a livello nazionale, della politica ecologica.

La prima soluzione può essere immaginata in vari modi ed ha dalla sua l'apparente vantaggio di essere abbastanza ben conosciuta nell'esperienza pratica, cosicché ne sono prevedibili pregi e difetti e soprattutto si può ritenere che, con acconci accorgimenti dettati appunto dall'esperienza, sia agevole accoglierne i pregi e scansarne i difetti. Tuttavia, lasciando da parte lo stabilire se quest'ultima non sia soltanto una pia illusione, pare evidente che, nella larga misura in cui la soluzione tradizionale postula il trasferimento al nuovo organo di competenze in precedenza esercitate da altri organi, essa va incontro senza dubbio alla ostilità e alle resistenze dei corpi burocratici destinati al sacrificio. Cosicché è fin troppo facile immaginare che simile soluzione giungerebbe in porto (sempreché non faccia naufragio lungo il cammino) con grande lentezza, e che con altrettanta lentezza sarebbe in grado di produrre risultati pratici.

Non va dimenticata, a questo riguardo, la frammentazione fra oltre una dozzina di ministeri delle competenze che, nel senso proprio del termine, devono considerarsi ecologiche. Per cui l'unificazione di esse comporta, da un lato, la « deminutio » di una pluralità notevole di soggetti, e dall'altro lascia intravedere l'insorgere, nel soggetto a favore del quale l'unificazione si realizza, di una sorta di super organo in posizione di preminenza, fatalmente sgradita a tutti gli altri.

A parte ciò bisogna tenere presente che, per sua natura, la politica dell'ambiente — alla cui definizione e realizzazione il costituendo organo dovrebbe essere adibito — esige indubbiamente una coerenza di interventi sull'intero territorio nazionale ed un raccordo con le politiche adottate nel settore da altri paesi, tale da assicurare coerenza di interventi anche sul piano internazionale. Sono, anzi, proprio queste esigenze di coerenza che giustificano e impongono la creazione di un organismo governativo centrale. E' però altrettanto vero che la politica in discorso non soltanto deve essere adattata alle peculiarità proprie delle diverse zone del nostro territorio, ma — in quanto comporti (come è inevitabile) limitazioni e vincoli che urtano con abitudini di libertà inveterate nella maggior parte dei cittadini — deve soprattutto essere largamente riconosciuta indispensabile dai consociati. E dunque le popolazioni interessate devono essere per quanto possibile coinvolte nella determinazione della politica medesima, partecipando ad essa.

Un nuovo rapporto tra Governo e Regioni

Ora è chiaro — se ci si pone nell'ottica delle esigenze partecipative da soddisfare — che l'organismo governativo centrale andrebbe congegnato in modo da recepire le istanze locali, da sintetizzarle o perlomeno coordinarle e farne così una politica nazionale credibile. E poiché nel nostro ordinamento sono le Regioni a costituire la principale articolazione politica decentrata, attraverso la quale le istanze locali possono trovare organica espressione, è chiaro che le Regioni dovrebbero entrare a far parte integrante dell'organismo in questione in modo da concorrere, in seno ad esso, alla definizione della politica dell'ambiente.

L'alternativa all'organismo governativo tradizionale è proprio questa: un apparato centrale composto di politici espressi a livello nazionale ed a livello regionale, il quale segni il superamento, attraverso l'inserzione organica di rappresentanti regionali nelle strutture governative statuali, dei moduli di raccordo fra Governo e Regioni a tutt'oggi praticati. In un sistema come il nostro, che non è federalistico ma di autonomie regionali, una commistione del tipo ora indicato può ben essere sperimentata senza provocare lacerazioni nella trama degli equilibri fra potere centrale e poteri periferici, specialmente quando si tratta di un ambito di materie — come quello ambientale — in cui esistono già oggi, in concorso, competenze centrali e competenze periferiche ed in cui, ovviamente, la collaborazione fra i due livelli di potere pubblico è condizione per il migliore esercizio delle rispettive competenze.

Com'è evidente, quelle emerse fin qui sono indicazioni generiche ed insufficienti, di per sé, a fornire la fisionomia dell'organismo in discorso. Di esso, peraltro, qualche ulteriore connotato si può disegnare qualora si condivida l'opinione che quella della tutela ambientale — non a caso considerata, da molti, piuttosto che una materia a sé stante, un indirizzo che dovrebbe improntare tutta la politica nazionale — è una competenza che mal si tenterebbe di situare presso l'uno o l'altro componente del Governo, perché si caratterizza invece come attribuzione dell'intera compagine governativa, e più precisamente del Consiglio dei Ministri. Del resto la politica generale governativa, della quale ➔

la politica dell'ambiente dovrebbe essere parte cospicua, è determinata, secondo la Costituzione, dal Governo collegialmente.

E' dunque alle dirette dipendenze del Consiglio dei Ministri che l'organismo in questione andrebbe posto, per consentire al Consiglio stesso di esercitare effettivamente la competenza ambientale che, in mancanza di un organismo apposito, rischierebbe di rimanere un'attribuzione puramente teorica. Ma se è valida l'opportunità, sopra rilevata, di non alterare, attraverso la configurazione di un super organo, l'ordine esistente delle competenze ministeriali, ne discende che l'organismo in discorso deve avere compiti che si collochino, per così dire, a fianco di quelle competenze, in modo da non interferirvi. Deve cioè avere compiti operativi che gli consentano bensì un'azione concreta in attuazione delle scelte effettuate dal Consiglio dei Ministri, ma senza agire direttamente.

Più precisamente, si potrebbe pensare ad un organismo che abbia: il potere di adottare iniziativa da sottoporre al Consiglio dei Ministri; il potere di esprimere pareri al Consiglio dei Ministri sulle iniziative ecologiche dei singoli ministeri e delle Regioni; il potere di vigilare presso i singoli ministeri e presso le Regioni che le decisioni del Governo, e più in generale la politica nazionale per l'ambiente, adottata nelle sedi appropriate, siano realmente attuate. Un organismo che, assieme ad un Presidente di nomina governativa (abilitato a partecipare al Consiglio dei Ministri quando vi si trattino problemi ambientali), sia formato — come si è accennato — dai rappresentanti di tutte le Regioni e coadiuvato da tecnici (esponenti del CNR, dell'Università, delle associazioni protezionistiche ecc.).

Un rapido riordinamento di competenze

E' verosimile che a molti di coloro che avvertono la necessità dell'istituzione di un organismo governativo per l'ambiente, quale inderogabile premessa per l'attuazione di una vera politica nazionale in proposito, una struttura del genere appaia curiosa e soprattutto impari alle attese di vedere finalmente realizzata nel nostro paese un'organica tutela ecologica. Se già poco — si potrebbe obiettare — è quello che una nuova struttura, dotata della pienezza dei poteri tradizionali, riuscirebbe a fare (a causa dei ben noti difetti della macchina burocratica italiana), ancora meno, e dunque quasi nulla, sarebbe da attendersi da un organismo dai poteri limitati, qual è indubbiamente quello ipotizzato.

A favore della soluzione prospettata stanno però alcune considerazioni, che sembrano avere maggior peso. Anzitutto la rapidità con cui un organismo come quello ipotizzato potrebbe essere istituito, per il solo fatto di non incidere sull'ordine delle competenze vigenti e di porsi invece, come si è detto, in posizione laterale rispetto ad esse. Il che fra l'altro significa che al riordinamento di queste competenze (già in corso, attraverso un disegno di legge di recente approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera) può e potrà procedersi senza che ne vengano interferenze con l'istituzione dell'organismo in discorso. In secondo luogo, la certezza che i poteri di proposta, di parere e di vigilanza, opportunamente congegnati ed esercitati, sarebbero in grado di conferire all'organismo in questione un'incisività di azione tutt'altro che trascurabile, tenuto conto in ispecie del fatto che essi sarebbero finalizzati a stimolare il Consiglio dei Ministri, ossia l'organo che, nel nostro sistema, è capace di ottenere il massimo di attività operativa da parte dei pubblici poteri. Infine, la convinzione che soltanto in una struttura del tipo sommariamente descritto riuscirebbe agevole inserire le Regioni, in modo non occasionale e temporaneo, nel meccanismo delle decisioni politiche rivolte ad influenzare non già un ambito locale, ma l'intera collettività nazionale.

C. D. R. ■

Vaticano e parlamento francese: un confronto utile

di Simone Gatto

Scrivevamo all'indomani della Conferenza di Bucarest, che il voto contrario del delegato vaticano alla risoluzione finale ne aveva rafforzato il significato ed aveva dato all'avvenimento una forza che sarebbe stata invece inficiata da una unanimità certamente formale, se non addirittura sospetta.

Si ripresenta ora l'occasione buona per sottolineare l'aspetto positivo di una decisione vaticana, che obiettivamente non si può fare a meno di definire intempestiva, ma che, a conti fatti e dal nostro angolo visuale, dobbiamo considerare come un elemento positivo per la buona e sollecita riuscita di ciò contro cui era diretta.

Intendiamo riferirci al documento emanato dalla Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede sul problema dell'aborto procurato, proprio mentre l'Assemblea Nazionale francese si accingeva a discutere il progetto di legge governativo già approvato in commissione. E' opportuno ricordare che i lavori della Sacra Congregazione sull'argomento duravano già da qualche anno e che perciò (scartata l'ipotesi estremamente improbabile di una coincidenza cronometrica) due sono le probabili spiegazioni: o si è ritardata la conclusione in attesa del momento ritenuto buono per renderla pubblica o, ipotesi più probabile, si sono accelerati i lavori della Congregazione per poter arrivare in tempo a lanciare l'avvertimento prima dell'irreparabile.

Come è noto, non sono mancate in Francia pronte reazioni di cui si è fatta portavoce la stampa più autorevole, registrando la protesta per l'indebita ingerenza nell'attività legislativa di uno stato democratico e sovrano che immediatamente si è levata dall'opinione pubblica corrente e dagli stessi ambienti ufficiali.

Non vorremmo stabilire un nesso di causa ed effetto tra l'ammonimento vaticano e la sollecita e larga approvazione della proposta di legge, ma ci si consentirà di poter affermare almeno che l'ammonimento non ha influito né sulla sostanza, né sullo scarto dei voti, né sui tempi della discussione; dovendosi per contro registrare il fatto, di per sé eloquente, che sotto tutti e tre gli aspetti le cose sono andate sensibilmente meglio di quanto gli stessi settori laici di opinione non si attendessero.

Ma torniamo al documento vaticano: altrettanto obiettivamente dobbiamo anzitutto riconoscere che esso non ha appesantito la posizione della Chiesa cattolica di fronte al problema dell'aborto, rispetto a quella che è stata proclamata nell'Enciclica *Humanae Vitae* e in documenti successivi. Se dalla sostanza passiamo alla forma, ci pare di dover mettere in rilievo il tono comprensivo usato, forse per la prima volta, verso « le ragioni degli altri ». Né scomuniche né esorcismi, oltretutto.

Troppo lungo, se pure interessante, sarebbe scendere ad un esame dettagliato del documento. Ci limiteremo perciò a metterne in evidenza due soli passi. Anzitutto quello su cui nessun uomo libero e civile potrebbe esprimere il proprio dissenso: « spetta alla legge il dovere di promuovere una riforma della società e delle condizioni di vita in tutti gli ambienti — a cominciare da quelli meno favoriti — affinché sia resa possibile, sempre e dappertutto, ad ogni bambino che viene in questo mondo un'accoglienza degna dell'uomo ».

E infine l'altro, a cui riteniamo sia da attribuire, per altro verso, non trascurabile importanza: « sappiamo bene quanto può essere grave per certe famiglie e per certi paesi il problema della regolazione delle nascite; è per questo che il recente Concilio e, successivamente, l'Enciclica *Humanae Vitae* hanno parlato di *paternità responsabile*. Ciò che si deve ripetere con forza è che mai, per nessun pretesto, può essere utilizzato l'aborto, né da parte della famiglia, né da parte dell'autorità politica, come un mezzo legittimo per la regolazione delle nascite ».

Affermazione che ci sentiamo di poter sottoscrivere pienamente, aggiungendo del nostro che sostenere l'illegittimità di tale mezzo per il raggiungimento di quel fine può anche sottintendere un giudizio di legittimità (quello che noi sosteniamo) per gli altri mezzi diretti allo stesso fine, la contraccezione in primo luogo.

Ci sarebbe, ora, da dire qualche cosa sui riflessi che il voto dell'Assemblea Nazionale francese avrà (o ha già avuto) sull'opinione pubblica, sulle forze politiche e sui loro orientamenti specifici nel nostro Paese.

Una facile, ma superficiale valutazione dell'avvenimento può portare a ritenere che esso avrà effetto accelerante sull'iniziativa parlamentare che attende da tempo di essere esaminata. Quale che sia la valutazione di merito, sarà bene invece prospettarsi un aggravarsi degli ostacoli di varia natura (religiosi e ideologici anzitutto) che si sono sempre frapposti ad ogni tentativo di innovazione della legislazione italiana sull'aborto. Le ragioni sono sono tanto ovvie da non richiedere spiegazioni.

il problema dell'aborto

Ci sarebbe da suggerire intanto che da parte dei presentatori e dei sostenitori della proposta di legge Fortuna sarebbe opportuna *ed utile* una precisazione sulla profonda differenza che c'è tra la legge francese (sostanzialmente *di liberalizzazione*) e la proposta italiana che prevede la sola regolamentazione dell'aborto *terapeutico* (già lecito) e di quello *eugenico* (diretto cioè ad evitare la nascita di essere gravemente menomati).

Ma, oltretutto, ci preme ricordare che la Francia ha avuto la sua legge sull'aborto dopo *tre* successive e sempre più perfezionate leggi sul controllo delle nascite, solo mezzo razionale di prevenzione dell'aborto procurato. Noi siamo ancora in attesa della prima e solo in questi giorni si stanno unificando i quattro disegni di legge che propongono al Senato i consultori prematrimoniali e l'impegno pubblico per la diffusione della contraccezione.

Il che dovrebbe almeno indicare quale è il primo traguardo da raggiungere se non vogliamo perdere insieme l'una e l'altra battaglia.

S. G. ■

Osservatorio

Rassegne

Ritrovo

Israele fuori dall'Unesco

di Giuseppe De Lutiis

Non è agevole né entusiasmante commentare decisioni quali quella presa il 23 novembre dall'UNESCO di escludere praticamente Israele da ogni forma di assistenza nel campo della scienza, dell'educazione, della cultura. Da un punto di vista meramente formale non si è trattato di una vera e propria espulsione: c'è stata una condanna dello Stato ebraico per la distruzione — operata nei territori conquistati dopo la guerra del 1967 — di testimonianze artistiche mussulmane; e c'è stata la mancata inclusione dello Stato d'Israele nelle sottocommissioni « regionali » che operano all'interno dell'organismo internazionale. E' innegabile che le devastazioni del patrimonio artistico arabo ci siano state: la piazza antistante il muro del pianto nella città vecchia di Gerusalemme è stata costruita dopo il '67, sul luogo dove sorgeva un'antica moschea, abattuta per dare spazio ai pellegrini ebrei. I governi arabi, però, negli anni tra il 1947 e il 1967, non si comportarono diversamente nei riguardi delle testimonianze dell'antica civiltà ebraica, esistenti nelle zone da loro amministrate. E' dunque arduo giustificare l'espulsione di uno Stato per una colpa commessa, sì, ma anche subìta. Ma non si è trattato di espulsione, è stato detto ufficiosamente da parte dei dirigenti dell'organizzazione: la sospensione degli aiuti è temporanea; quanto alla non inclusione in nessuna commissione essa dipenderebbe dal fatto che è molto difficile decidere se Israele possa considerarsi uno stato europeo, dal momento che territorialmente è in Asia, o asiatico, visto che è culturalmente legato all'Europa. Siamo in pieno sofisma: è vero che non è facile collocare in un'area precisa una cultura così peculiare come quella ebraica, ma non ci pare che questo fatto sia una buona ragione per una sua esclusione da tutti i gruppi, quasi che lo Stato d'Israele sorga nei cieli.

Il discorso, comunque, è di sostanza, e va ben al di là del caso specifico, che in sé e per sé potrebbe anche essere considerato di non grande rilevanza. Dopo aver per tanti anni misconosciuto i diritti dei palestinesi, gli organismi internazionali tendono ora ad assumere una posizione altrettanto radicale, ma di segno opposto. Una svolta che sarebbe apprezzabile se avesse carattere generale, di appoggio a tutti i movimenti di liberazione di popoli che non hanno ancora una patria, e se nel caso specifico ci trovassimo di fronte ad un movimento di liberazione di tipo classico. La realtà è diversa: non ci risulta che altrettanto rigore sia mai stato adottato con potenze coloniali che hanno letteralmente cancellato la civiltà dei popoli dominati. Appare strano che l'UNESCO scopra improvvisamente la sua nascosta vocazione anticolonialista proprio in questo caso, in cui la realtà politica è più complessa, in cui non ci sono potenze coloniali in senso stretto, e in cui la « liberazione » totale del territorio conteso significherebbe il genocidio di un popolo.

E' lecito, insomma, sospettare che dietro le decisioni prese con così larga maggioranza dall'UNESCO ci siano pressioni non proprio encomiabili. Non sarebbe del resto la prima volta che l'organismo culturale dell'ONU scende a compromessi non molto onorevoli pur di conservare buoni rapporti con alcune potenze. Nel dicembre 1973 i suoi dirigenti, dopo essersi formalmente impegnati a concedere ad Amnesty International — la benemerita associazione che si batte da un decennio per la difesa dei prigionieri politici in tutto il mondo — la propria sede parigina per una conferenza sulla tortura, improvvisamente rompevano l'accordo su pressione di quei governi che fanno della tortura un metodo di governo.

La crisi con Israele ha tutta l'apparenza di essere analoga. Con un facile gioco di parole, derivante dal fatto che in ebraico « *nefto* » significa petrolio, a Gerusalemme c'è chi dice che l'organismo culturale delle Nazioni Unite dovrebbe ormai chiamarsi UNEFTO. E' una considerazione amara, ma tutto lascia pensare che contenga una buona dose di verità. E' questa, a parte ogni altra considerazione sulla giustezza o meno della decisione, l'ombra più pesante che grava sulle tre consecutive mozioni di condanna di Israele. La motivazione culturale, infatti, è un labile paravento: i contributi versati dallo stato ebraico all'Unesco erano enormemente superiori a quanto l'organismo internazionale investiva in Israele sotto forma di aiuti culturali; da un punto di vista strettamente economico quindi Israele ha tutto da guadagnare da questa espulsione, sia pur mascherata. Ma la sostanza, si sa bene è politica: non a caso sono falliti i due tentativi fatti dalla Francia di far inserire nelle mozioni votate un accenno al diritto di sopravvivenza dello Stato d'Israele. Ed è questa in fondo l'unica ragione che ci spinge a scrivere queste note preoccupate: nessuno avrebbe infatti contestato il diritto, anzi il dovere dell'UNESCO, di prendere ogni possibile iniziativa per condannare la distruzione di moschee già operata dal governo israeliano o per impedire altri possibili attacchi all'integrità culturale della comunità arabo-palestinese. Quello che preoccupa — e che è nettamente inaccettabile — è il tentativo che si intravede di risolvere il problema palestinese attraverso la distruzione dello Stato di Israele. ■

UN CANTO DI LIBERTA'

Parte destra del dittico « La trebbiatura dei partigiani nella bassa modenese » di Trude Waehner.

Tempo di rabbia per gli artisti che sentono su se stessi « *i dolori del mondo offeso* ». Bruno Canova porta in giro per l'Italia la sua memorabile mostra intitolata all'*arte* (agli orrori) *della guerra.* E' arrivata a Lucca e dovrà fare ancora alcune tappe per diventare infine mostra permanente, museo dei nefasti della violenza, a Bologna, patria del pittore.

Jose Ortega, a Roma, ci presenta nella loro massima evidenza di volumi e colori, i frutti della terra lontana di Iberia, tradotti nella popolare cartapesta di Lucania. E Raphael Alberti ne coglie il senso più profondo in questa forza della memoria che vince l'esilio e la lontananza.

E Reggio Emilia, la Reggio del tricolore e degli operai caduti nel '60, accoglie dopo Bologna la grande mostra di Trude Waener per la *Spagna libera.*

Non è solo una ripetizione della pur memorabile mostra bolognese, ma la vitalità di questo canto di libertà e di rivolta si rivela nella capacità di germinare altre strofe affondando radici vigorose nel suolo della bassa emiliana.

Si aggiungono così alle opere sulla resistenza spagnola al regime di Franco altre che rievocano, in tutta la loro « attualità », la lotta partigiana contro la violenza nazista.

Ed ecco i due grandi gessi colorati della trebbiatura fatta dai partigiani nella bassa modenese, nell'estate del '44, e l'altro sulle impiccagioni e le torture e gli stupri, intitolato « Cipro? o Vinca? o La camera di nozze di Koch? o Marzabotto? o, o, o,...? »

Quanti nomi potremmo oggi mettere al seguito di quegli o?

Ma in questa sintesi l'opera della pittrice che operò nella Bauhaus si richiama sempre alla Spagna; non dimentica che, come la violenza nazista contro l'arte « degenerata » si scagliò contro la scuola di cui l'artista ha fatto parte, così l'aggressione fascista alla Spagna repubblicana aprì un ciclo di orrori che non è ancora chiuso.

S. G. ■

GAZZETTINO di Saverio Vóllaro

Di questo passo

Ha le manette il Generale?
Fra un'ora tu l'avrai?
Tutto è possibile.
Chi è che mente? È lui.
Ma lui che è? chi lo comanda?
Tramano. Anch'io tramai?
Di questo passo non lo sapremo mai.

È competente Campobasso? Frosinone?
Cassa la Cassazione?
Annulla abbina annega? È un viavai
di carte sopra carte.
Si fermeranno? Non lo sapremo mai.

C'è un tunnel segreto o catacomba
che unisce la tua cantina
col palazzo Madama e il Quirinale?
Archeologi e architetti ne sanno poco assai.
Figuratevi noi se lo sapremo mai.

S'è suicidato in cella. Chi?
Quello. Quello chi? Uno,
uno di quelli.
Si? No? Allora come Pinelli...
Neppure. Come? Non credo.
Devi credere. Ha fatto harakiri
con la spada del samurai?
No, no, con un lenzuolo. Ma via!
Io non lo so. Io non lo so se so.
Tu lo saprai?

Tanassi è un UFO?
La sua testa è una testa
o il didietro d'un atleta
in pensione? un bidone? un portaombrelli?
o quel segnale di pietra
contro il quale una notte
il cofano dell'auto sconquassai?

Il prezzo della pasta dipende dai pastai
o direttamente da Dio?
Non lo sapremo mai.

Ospiti

È vicino l'Anno Santo. Roma, con le sue drammatiche difficoltà, dovrà *ospitare i milioni di devoti. « I Tagliandi del Pellegrino » — comunica un giornale dell'8 dicembre — « prevedono l'ingresso libero nei musei italiani, a prezzo ridotto in quelli vaticani ». Vi saranno anche riduzioni sulle tariffe dei trasporti pubblici (romani) » e altri benefici.*

Un antico prozìo profittatore,
mio ospite da cent'anni
in una delle più leggiadre stanze,
un giorno fece un clamoroso invito;

ma, senza ch'io non ne sapessi niente,
impegnò tutta la casa.
Lo seppi poi. — Ma come...!? —
dissi — ...per così tanta gente...
qui è stretto... manca l'acqua...
son poche le latrine
(parlando con rispetto)
...abbiamo quattro sedie... un solo letto... —

— Vero — rispose il parente —
vero, la festa è mia,
però la casa... è Nostra...
su, su, statti buonino
buonino... ma che importa? —

(Infatti non importa alla tenia se scendono dolce miele o sorbe nell'intestino).

Nuovi assestamenti planetari dopo il vertice di Vladivostok

di Giampaolo Calchi Novati

Una volta le potenze occidentali, e anzitutto gli Stati Uniti, diffidavano scopertamente delle proposte dell'URSS per discutere i problemi della coesistenza in grandi conferenze internazionali, sostenendo che simili appuntamenti rischiano di essere troppo spettacolari e di facciata per la concretezza delle questioni da trattare. Ma i tempi sono cambiati. Oggi i « grandi » fanno a gara a trovarsi in località decentrate per sbloccare il processo del disarmo o risolvere vecchie incomprensioni in « vertici » in cui più dei *dossiers* conta l'approccio personale. Il mutamento si spiega col fatto che invece di una situazione cristallizzata, che si aveva paura a intaccare per non aprire brecce contro cui erano ignoti i rimedi, i rapporti internazionali stanno attraversando una fase di grande mobilità ed è perciò interesse degli alleati-rivali pretendere e rilasciarsi garanzie prima di preparare le mosse future.

Il « vertice » serve allora a cercare la sintesi a livello politico dei motivi tecnici da cui è derivata l'*impasse,* contando sulla spinta politica per superare il punto morto. Ford si è cimentato su due fronti: a Vladivostok con Breznev per rinfrescare la politica della coesistenza e della distensione USA-URSS; all'isola Martinica con Giscard per riassorbire l'ultima dissidenza europea rispetto al piano di egemonia americana nel mondo occidentale che la crisi energetica ha reso agli occhi di molti « inevitabile » se i paesi della CEE vogliono salvare il salvabile. Naturalmente il parallelo non può essere condotto troppo in là. Nell'incontro di Vladivostok era in giuoco la spartizione e la delimitazione delle influenze fra le due massime potenze in un mondo sconvolto dall'idea di dover rivedere gli equilibri di un tempo, mentre alla Martinica c'era da studiare il prezzo (solo formale?) da pagare al presidente francese per convincerlo definitivamente a seppellire, come sembra essere nei suoi voti se appena l'opinione pubblica francese glielo permettesse, l'ascia di guerra, riportando indietro il calendario della relazione franco-americana a prima del 1958.

L'argomento più vistoso dell'incontro di Vladivostok è stato, alla fine, l'accordo sulla limitazione degli armamenti strategici. Le armi supreme giustificano che si parli soprattutto di loro. Gli esperti degli istituti strategici hanno spiegato il dosaggio che USA e URSS si sono decisi a compiere per aggiornare e ampliare l'intesa del 1972: in pratica, gli Stati Uniti hanno fatto concessioni all'URSS in tema di numero e qualità dei vettori in cambio della rinuncia dell'URSS a pretendere una parità « sbilanciata », nel nome del principio dell'« eguale sicurezza ». Una valutazione troppo dettagliata della capacità militare di USA e URSS, del resto, non ha molto senso se è vero che le due superpotenze sono in possesso di un deterrente già di per sé spropositato a ogni impiego, per quanto folle sia la prospettiva strategica che potrebbe portare a un tale impiego. Si può sopravvalutare l'*overkilling?* Agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica, una volta fatta salva la possibilità di continuare la spirale del miglioramento tecnologico e della sofisticazione sempre maggiore delle loro panoplie nucleari, stava a cuore soprattutto poter dimostrare al mondo, e alle opinioni interne, che la distensione — come si dice più o meno a ragione — è una linea di tendenza irreversibile e che le grandi potenze hanno la responsabilità di difendere la pace di tutti: tanto più utile a questo fine diventa un accordo con un arco di durata e di realizzazione su più anni.

Il « dialogo » russo-americano si rivolge, per cominciare, a chi — sul piano interno — contesta la distensione o questa particolare distensione. Ford e Breznev non hanno a portata di mano alternative a questa strada maestra: gli Stati Uniti continuano il disegno kissingeriano di associare sempre più strettamente l'URSS alla gestione dell'ordine internazionale in funzione stabilizzante, conservando un margine di superiorità, grazie alla condizione di tributario dell'URSS in quanto bisognosa degli aiuti e della tecnologia degli Stati Uniti per valorizzare le sue risorse fino in fondo, così da escludere ogni tentazione di « cogestione », e l'URSS si presta appunto per questa necessità di collaborazione economica. Conviene a tutti contenere l'espansione ininterrotta dei soliti complessi militari. La convergenza ha il suo limite nella scarsa adattabilità dell'economia sovietica, malgrado tutto, a un'integrazione troppo avanzata. L'URSS cerca perciò delle varianti a Bonn e a Parigi, per « diversificare » la sua « dipendenza » dal mercato capitalista, ma gli Stati Uniti si stanno adoperando nello stesso tempo per ridurre l'autonomia dell'Europa, in modo da far

passare comunque per Washington la distensione — con l'Est.

L'intesa sulle armi strategiche ha messo fra parentesi le obiezioni. Le critiche che Kissinger ha subito al Congresso da parte dei « falchi » con argomentazioni che hanno imprestato loro le « colombe » rivelano tuttavia che è la concezione ultima della politica del segretario di Stato sotto accusa. Neppure la clausola dell'emigrazione per gli ebrei sovietici accontenta più Jackson e gli altri, che vogliono approfittare dell'occasione « storica » per ridimensionare l'URSS, senza accorgersi che alla lunga potrebbe essere l'URSS a credere nell'occasione « storica » di fare un po' di sacrifici in attesa che la crisi del sistema capitalista giunga alle sue estreme conseguenze.

Dei destinatari « esterni » del vertice di Vladivostok, si può dire che Ford e Breznev non abbiano privilegiato né l'Europa né la Cina. Quest'incontro nella parte asiatica dell'URSS è stato certamente più un affronto per la Cina che per l'Europa (anche perché Breznev ha ritenuto opportuno scegliere la Mongolia esterna per attaccare Pechino come sola risposta all'*avance* del partito cinese nella lettera di saluto al PCUS per il 7 novembre), ma l'Europa, a differenza della Cina, ha avuto addirittura l'impressione di essere ignorata. Ford e Breznev possono parlare dei missili e del Medio Oriente; l'Europa è presente nella agenda unicamente come termine negativo: in crisi per la prima volta nel dopoguerra il modello di sviluppo su cui si era assisa con tanta sicurezza, l'Europa aspetta da Mosca e da Washington che si decida il suo destino. Per rientrare nel giuoco, l'Europa deve solo ricordare che Stati Uniti e Unione Sovietica sono anche potenze euro-asiatiche: ed infatti il loro contenzioso prevede la dislocazione delle loro forze armate in Europa come problema minore di carattere regionale.

Alla decadenza dell'Europa fa da riscontro lo sforzo della Cina per uscire dal suo isolamento evitando per quanto possibile di farsi « normalizzare ». La Cina mostra in tutti i modi di puntare su una stabilizzazione del rapporto con Mosca per far fallire la strategia di Kissinger imperniata sulla divisione permanente fra le due potenze comuniste: la freddezza con cui Kissinger è stato accolto a Pechino dopo l'incontro di Vladivostok (quattro frasi in tutto nel comunicato, mentre la stampa americana crede di sapere che Kissinger era pronto a fare concessioni di sostanza persino su Taiwan) può essere interpretata come un « segnale » rivolto all'URSS. Se l'URSS non l'ha raccolto è perché a Mosca si crede che la frazione prosovietica del Partito comunista cinese è così forte da dover solo aspettare la maturazione dei tempi per una « riconciliazione » ancora più vantaggiosa, magari tramite i militari? Victor Zorza, leggendo la stampa cinese, ha scritto che nulla giustifica una conclusione così ottimistica da parte dell'URSS: l'avvicinamento della Cina all'URSS è tutto in funzione antiamericana, o, se si preferisce, contro la distensione USA-URSS lungo le linee fin qui descritte. Nessuno potrebbe spiegare altrimenti perché fra le altre mosse incomprensibili della diplomazia cinese c'è stata la calda accoglienza a Jackson, assurto ormai a contestatore autorevolissimo dell'*entente* a due.

La Cina ovviamente non intende rompere con gli Stati Uniti, che considera sempre un valido contrappeso alla pressione dell'URSS (anche se la Cina ha nuovamente individuato nell'Europa l'obiettivo prioritario dell'espansionismo sovietico). Le profferte all'URSS si collegano al venir meno in Europa di quel « polo » che lo stesso Kissinger aveva ideato per dare un'articolazione maggiore alla distensione allorché si trattò di rimettere in circolo la Cina dopo la lunga eclisse della « rivoluzione culturale ». Il pentapolarismo non esiste più, se mai è esistito; il riflusso dell'Europa sotto l'ala degli Stati Uniti per averne i necessari aiuti contro lo spettro della crisi economica potrebbe ben valere un tentativo, finora senza seguito, per riaprire almeno un canale di comunicazione fra Cina e URSS.

L'ultima conferma della inconsistenza del potere contrattuale dell'Europa è venuta dall'incontro fra Ford e Giscard. La politica dell'Europa, dopo aver illuso un po' tutti sulle possibilità che la media fra le velleità della Francia e la potenza effettiva della Germania potesse conferire all'Europa un suo profilo, in grado di sventare la manovra degli Stati Uniti per esaurire in sé tutte le politiche del campo occidentale, si è degradata a tal punto da indurre un Duverger a chiedersi se il nazionalismo francese — l'« incorreggi-

bile nazionalismo francese » tanto deprecato da *Vorwaerts,* l'organo della socialdemocrazia tedesco-occidentale — non possa giovare alla causa dell'Europa, contro lo strapotere dell'America. Non è più solo Servan-Schreiber ormai a dire a tutte lettere che gli interessi dell'Europa e degli Stati Uniti divergono e che è la drammatizzazione ad arte della situazione da parte di Washington, con una strategia sull'« orlo dell'abisso » che rivaluta l'esclusivismo in fatto di potenza degli stessi Stati Uniti, ad obbligare l'Europa a una fedeltà sempre più inaccettabile. La crisi energetica, in fondo, ha permesso agli Stati Uniti di rifarsi dell'insuccesso — mezzo o completo — dell'offensiva lanciata con la famosa Carta atlantica.

Di petrolio hanno parlato soprattutto Ford e Giscard alla Martinica. Il mandato che il presidente francese si è fatto concedere dall'Europa si è mostrato a doppio taglio: la minima concessione di Giscard tende a chiudere le ultime falle nel piano — di un blocco fra i paesi produttori come pregiudiziale delle mosse successive — che Kissinger ha ribadito chiaramente nel discorso di Chicago del 15 novembre. Per il suo varo definitivo mancava appunto solo l'adesione della Francia. Isolata dal conformismo degli altri *partners* europei, la Francia non aveva molte vie d'uscita, anche ammettendo che Giscard abbia il gusto della resistenza ad oltranza che avevano Pompidou e Jobert ancora all'epoca della conferenza di Washington del febbraio scorso.

Un equivoco persistente è il rovesciamento tentato dagli Stati Uniti del rapporto fra petrolio e problema politico del Medio Oriente. Anche un personaggio come George Ball è arrivato a deplorare la decisione di Kissinger di impostare la sua « mediazione » fra arabi e Israele in chiave esageratamente antisovietica. Che assicurazioni ha dato Ford a Breznev? E' certo che l'imminente visita di Breznev al Cairo non è fatta per semplificare la politica di Kissinger. L'URSS risponde all'emarginazione riproponendo la propria *leadership* agli arabi mentre lo « scenario » tende di nuovo a far apparire i sintomi di un conflitto armato. Chi attribuisce agli Stati Uniti di aver preparato tutto per un prossimo « round » (l'attacco di Israele fornirebbe questa volta agli Stati Uniti lo spunto per un intervento militare sul genere dell'operazione franco-britannica del 1956 contro l'Egitto sullo slancio dell'invasione israeliana attraverso il Sinai) si spinge fino a supporre un tacito assenso dell'URSS; altri vedono nel riarmo accelerato della Siria da parte dell'URSS ed ora nella visita dello stesso Breznev al Cairo la volontà di Mosca di mantenersi su una posizione concorrenziale, in funzione di difesa dei diritti degli arabi contro l'arroganza di Israele e contro i piani di riconquista degli Stati Uniti. Ma se la crisi del Medio Oriente è ricondotta ai suoi termini petroliferi, l'eventuale consenso dell'URSS a un superamento indolore della crisi che sta conoscendo il mondo capitalista potrebbe comprendere la compiacenza dell'URSS per il previsto e temuto *raid* inteso a riaffermare il controllo da parte degli Stati Uniti su una fonte d'energia così vitale per il futuro sviluppo del mondo occidentale?

Negli ultimi mesi c'è stato soprattutto il crescere dell'istanza palestinese. E' questa forse la sola dimensione in cui l'URSS abbia più capacità di manovra degli Stati Uniti. Kissinger avrebbe avuto il torto di non pensare in tempo alla esigenza di stabilire un contatto anche in questa direzione: Arafat può andare a fare i suoi discorsi all'ONU ma i negoziati politici con i grandi della politica mondiale li conduce a Mosca, e non potrebbe essere altrimenti. E' Mosca e non Washington che può farsi garante della « moderazione » dell'OLP e della sua accettazione dell'idea della soluzione politica. Gli Stati Uniti sono costretti intanto a coprire l'intransigenza di Israele, limitandosi al più a suggerire qualche concessione minore a Israele nel rapporto più comodo con l'Egitto: ma si sono accorti tutti che la chiave della questione non è nel Sinai, ma in Cisgiordania o nei pozzi di petrolio, ed è per questo che gli Stati Uniti si preparano al peggio (dopo che Israele ha fatto sapere di essere in possesso di un « potenziale » atomico).

Un'eventuale *escalation* delle ostilità in Medio Oriente (che sarebbe pur sempre la soluzione estrema per gli Stati Uniti, dopo aver tentato tutte le altre soluzioni; e finché dura il tentativo conciliativo con gli arabi un *Blitzkrieg* di Israele sarebbe lo sbocco più avventato) obbligherebbe l'URSS e l'Europa ad uscire allo scoperto. Sarebbe la prova più dura per la coesistenza e non solo per la coesistenza.

G. C. N. ■

Pro e contro il piano di Arafat

*Riportiamo da una recente lettera di Leo Levi le considerazioni ch'egli, partendo dalla costituzione di un nuovo indipendente stato palestinese, secondo il diritto solennemente riconosciuto dell'*ONU*, dedica agli spinosi problemi che essa creerebbe con lo stato d'Israele così strettamente affiancato.*

Tel Aviv non ha lasciato dubbi sui suoi propositi. A parte il problema di Gaza, a parte il possesso integrale di Gerusalemme, capitale storica, si fa esclusione perentoria della costituzione di un regime non legato di fatto ad Israele, capace di svolgere una attività politica ed economica effettivamente indipendente. La stessa intransigenza il governo israeliano dimostra circa il mantenimento dell'effettivo controllo militare del Golan.

Per liquidare alla meglio il problema delle due Germanie e di Berlino ci è voluta la grande guerra e la legalizzazione delle conquiste sovietiche. I problemi della pace definitiva d'Israele hanno così ristretti limiti attuali di disponibilità di trattativa di quel governo da far apparire logica e quasi naturale la soluzione della guerra. E' una soluzione che è evidentemente nelle mani dei due « padrini », non mossi, e commossi, generalmente da morti e distruzioni.

Vedremo presto, sembra, quali possibilità di trattative vicine ed efficaci possano indicare i sondaggi relativi a possibili accordi per il Sinai. Ma nell'incertezza sempre insondata dei propositi di Washington e Mosca, nella sfiducia crescente sulle azioni dilatorie e sui giri di valzer del prof. Kissinger, nella certezza del crescere degli armamenti, di chiaro per quanto riguarda una soluzione diplomatica della futura Palestina non vi è, per ora, che il rinvio a tempi indeterminati, sempre restando aperta la possibilità di sorprese e colpi di mano.

Diranno gli studiosi pratici di questa intricata materia se il popolo palestinese ha sentito troppo tardi, come sembra, il richiamo ad una unità ed indipendenza nazionale. E' naturale che ora intendano utilizzare questi momenti agitati e le possibili occasioni per portare in primo piano il loro problema nazionale. Lo stesso Astrolabio *ha avuto in questi anni occasione di precisare i termini dei diversi programmi di azione dei diversi gruppi di combattenti.*

E' noto come in questi ultimi anni abbia finito per prevalere, almeno sul piano diplomatico, l'abile ed insistente propaganda di Arafat ed abbia acquistato appoggi il suo piano di raggruppare le popolazioni che abitano la combattuta regione solcata dal Giordano in una organizzazione statale tale da permettere la convivenza su un piano laico e di collaborazione egualitaria e democratica dei gruppi di religione mussulmana, ebraica e cristiana.

E' un disegno di apparenza seducente, che ha acquistato notevoli simpatie nei paesi dell'Europa occidentale. Ha fatto spicco il consenso manifestato dall'amico e compagno Lelio Basso. Ed è questo che provoca la risoluta opposizione di Leo Levi, il quale ritiene inaccettabile la scomparsa di una propria ed autonoma dimensione nazionale della popolazione ebraica.

Si vedano qui di seguito i suoi ragionamenti. E si deve riconoscere che essi hanno il singolare valore di chi è stato sempre ed attivamente contrario ai governi di Tel Aviv ed alla loro pericolosa politica, ciò che significa insieme comprensione ed amicizia per i problemi del riscatto nazionale palestinese. E' di notevole interesse la dichiarazione, ch'egli riporta, votata ad un congresso tenuto a Chiavari ai primi di novembre dai delegati di una ventina di gruppi di ebrei italiani (presente tra essi il prof. Levi).

Questi giovani ebrei, recisi nell'esprimere la loro opposizione alla politica del governo israeliano, sono ugualmente fermi nel difendere il diritto alla esistenza di un autonomo e diverso stato israeliano, sperabile futuro amico dell'augurato stato palestinese. Ed il Levi ha buon diritto di rivendicare il senso e valore integrale del documento di Chiavari, che era stato utilizzato nella sua prima parte a profitto della propaganda palestinese, tacendo peraltro la seconda che riafferma il buon diritto israeliano.

D'accordo con Levi riconosciamo l'interesse storico ed umano, l'importanza anche politica di questa presa di posizione, ma forse ancor più il suo interesse umano. Ma la grata ed inattesa sorpresa di questa franca, meditata ed equilibrata dichiarazione di un piccolo gruppo di ebrei italiani non può purtroppo bilanciare il profondo danno portato al problema internazionale della pace da una politica che i dirigenti d'Israele hanno spinto avanti secondo un meditato trend di infatuazioni e presunzioni. La responsabilità di Washington non can-

cella quella di Israele progressivamente impegnata in un contrasto sempre più pericoloso per la sua vita ed il suo avvenire. Raggiunto ormai il punto critico non si vedono possibilità di soluzioni pacificamente negoziate. Forse solo nuove impreviste complicazioni di questo dannato settore medio-orientale potrebbero mutare i termini della situazione attuale.

Una copertura per il caso estremo è stata data da tutti i paesi europei, Italia compresa, per assicurare il mantenimento, in ogni caso, di un indipendente stato israeliano. Abbiamo troppo rabbrividito per le camere a gas perché l'Europa lo possa negare. Ma era coscienza comune che se il nuovo Israele non intendeva che una politica di pace, di una ricerca di buon vicinato con paesi e nuclei arabi viciniori doveva per lo meno condizionare la formazione del nuovo stato, spettava alle grandi potenze allora negoziatrici stabilire patti e garanzie per questi limiti e doveri. Ma la reticenza è la prima norma dei grandi negoziatori, e la libertà d'azione dette via libera al mini-imperialismo israeliano. Ed ora è venuta l'ora dei fedayn. Triste ora di odio senza legge. Ma è anche l'ora dei popoli che aspirano ad una loro libertà. Ed i responsabili di Tel Aviv rileggano quanto sta scritto dei libri sacri: qui gladio ferit, gladio perit.

Può darsi che profondi rivolgimenti interni occorrano per salvare la possibilità di un autonomo stato israeliano. Anche io lo ritengo ora necessario, lasciando ad un futuro ancora ignoto la realizzazione del piano di Arafat. Vorrei sperare, anche io, che per un rinnovamento più vicino avesse il sopravvento in Israele una gioventù forte, democratica e pacifica come quella della dichiarazione di Chiavari.

F. P. ■

Una vox clamantis a "Chiavari"

«Una giusta duratura soluzione del problema medio orientale non potrà prescindree dal riconoscimento dell'esistenza di una entità nazionale palestinese. A questa va riconosciuto il diritto di costituirsi politicamente come stato (...). Si esprime il totale dissenso nei confronti dell'attuale governo israeliano, volto al misconoscimento di quella precisa realtà politica e alla volontà di risolvere militarmente il problema palestinese. Si considerano con viva preoccupazione le dichiarazioni dei ministri Rabin ed altri riguardo alla inevitabilità di un nuovo conflitto armato, nonché il rinnovato tentativo ebraico di colonizzazione portato avanti in Israele nel territorio arabo della Cisgiordania, e il pericolo di ulteriore spostamento a destra dell'asse politico-israeliano... ».

Lelio Basso, che ha sull'*Astrolabio* (settembre '74) e poi sul *Corriere* anticipato il suo autorevole appoggio al progetto di Arafat all'assemblea dell'ONU, relativo ai « diritti nazionali dei palestinesi » e all'unità « laica e plurinazionale » del territorio palestinese (ivi compreso il territorio di Israele, dal quale dovrebbero « scomparire le generazioni israelitiche che oggi governano, fortemente razziste e con un complesso di superiorità »), l'on. Basso (...) sarà felice di leggere le righe sopra citate. Che non sono però né una dichiarazione di palestinesi dell'OLP, né una presa di posizione di gruppi extra-parlamentari, quali esistono — è bene lo si sappia — all'interno dello stato di Israele: essi sono, appunto, quelli su cui deliberatamente ha puntato Arafat, auspicando in Israele una sollevazione contro gli attuali dirigenti, onde avviare quella pace cui — adesso — il capo riconosciuto dell'OLP afferma di tendere.

Ma le parole di approvazione ai palestinesi e di aspra critica all'apparato di Israele sono state stilate in questa Italia, non all'estero. Si tratta di un documento votato a stragrande maggioranza al XXVII Congresso della federazione giovanile ebraica d'Italia.

Essi non hanno atteso che Arafat proclamasse all'ONU i diritti nazionali dei palestinesi « occupati » o di quelli « esiliati ». Essi avevano già preso posizione, anni fa, per i Viet Cong e per la rivoluzione cilena e per le istanze di rinnovamento in Italia: una sfida al sionismo e all'imperialismo mondiale e ai suoi sostenitori americani. Un coerente impegno di militanza « ebraica », per quelli che sono i relativi riflessi nella politica mediterranea e mediorientale. Posizione ben più difficile della pur coraggiosa presa di coscienza, parallela, dei « cattolici del dissenso » o dei « protestanti di sinistra ». I giovani cristiani che trovano oggi un loro spazio nella rivista *Com tempi nuovi* hanno scelte più facili. Nel giornale della federazione giovanile ebrai-

ca abbiamo letto interviste con l'unico gruppo politico con cui quella posizione di avanguardia si può identificare all'interno di Israele.

Oggi: il partitino « Moked », che ha un solo deputato al parlamento israeliano (su 120). Meir Pail (che è un militare, un resistente, in congedo) è l'erede dell'ormai dissolto « partito comunista di Israele ». Egli ha affermato, recentemente, che la sopravvivenza di Israele come stato indipendente sta nella disponibilità ad apertura di negoziati, subito, con Arafat. Anche se, oggi, Arafat (secondato dagli afro-asiatici e da Lelio Basso) dice di rifiutare a Israele il riconoscimento che pretende, a ragione, per se stesso. L'apertura del dialogo, dice Meir Pail con la fantasia politica che manca al governo di Israele (che, invece, si affida alle armi americane...), sarà la via per convincere (di fatto) l'OLP ad accettare e a riconoscere (di fatto) quella « dimensione nazionale » cui anche il popolo israeliano ha incontestato diritto. Vox clamantis in deserto? Forse, oggi, ma non sarebbe la prima volta, nella lunga storia della terra e delle religioni della Palestina non lo fosse più domani.

A questo punto, sarebbe però disonesto e incompleto se non riportassimo dal documento della « FGEI » anche altri passi. Sono affermazioni, queste, che mancano nel documento palestinese votato all'ONU. Fortunatamente da quel voto si sono astenuti i rappresentanti europei, Italia compresa. Si riconferma dunque, « la solidarietà allo stato di Israele (ma ai fini di uno sviluppo democratico e progressista); si ribadisce che nell'attuale fase storica, non può esservi soluzione pacifica che nella copresenza di uno stato palestinese e di uno stato israeliano, ambedue autonomi e indipendenti ». Si indica nel « misconoscimento » (quale appare nella « convenzione palestinese » che vorrebbe uno stato « laico » conservante due etnie oggi in piena lotta) del diritto all'esistenza dello stato di Israele un elemento di contraddizione se è vero che si ricerca la pace; e si condanna ogni atto di terrorismo, provocazione e rappresaglia in quanto colloca la soluzione politica al di fuori dei reali interessi delle popolazioni coinvolte. E si impegna, infine, la FGEI (ossia i militanti ebrei di sinistra) ad appoggiare non solo i progressisti israeliani che si battono contro le annessioni, ma a ricercare ogni utile contatto con palestinesi e israeliani, e anche con forze politiche e sociali esterne.

Leo Levi ■

La Libia prepara il suo futuro

di Alfredo Casiglia

La Libia assorbe circa il 70% dell'intera esportazione italiana verso i paesi arabi, ciononostante le relazioni politiche, gli scambi culturali con questo paese sono pressoché inesistenti.

Quello che noi sappiamo della Libia, così come del resto di quasi tutti i paesi arabi, sono le notizie diffuse attraverso i soliti canali delle grandi agenzie di stampa che per lo più sono in mani americane o sotto la loro influenza diretta. Ciò determina spesso una lettura distorta o faziosa degli avvenimenti mediorientali e più in generale una errata conoscenza della realtà del mondo arabo.

La Libia non fa eccezione e l'Italia, meglio il governo italiano, non dimostra molto interesse a modificare questo stato di cose nonostante la vicinanza geografica e l'attivo interscambio commerciale. Le ragioni sono diverse: innanzitutto i legami politici e militari, cioè Alleanza atlantica e CEE che vincolano il nostro paese ad un comportamento conseguente; quindi, la crisi economica che ci ha costretto a ricorrere al prestito di paesi che non sono certo amici degli arabi; infine la decisione del governo libico di espellere i residui del colonialismo italiano che ha determinato un diffuso stato d'animo negativo verso la Libia che nessuno ha pensato di dover attenuare spiegando le ragioni di fondo di un tale provvedimento. Infatti gli italiani debbono farsi perdonare un lungo periodo di colonialismo velleitario a cui in epoca fascista si sono aggiunte atrocità e persecuzioni; nel dopoguerra, poi, speculatori privi di scrupoli e fascisti colà riparati, hanno di fatto continuato i metodi di sfruttamento degli anni precedenti. Le amministrazioni militari inglesi e francesi subentrate non sono state da meno di quella italiana aggiungendo semmai anche un po' di razzismo. Né la monarchia, instaurata nel 1952, cambiò il corso delle cose anzi legò mani e piedi a Gran Bretagna e Stati Uniti con i trattati del 1953 e 1954. Già in questa occasione la popolazione dimostrò il proprio malcontento, ma la risposta che si ebbe fu di una massiccia repressione con numerosi arresti.

I ritrovamenti petroliferi aggravarono la situazione perché la monarchia pensò che fosse possibile isolare la Libia dal contesto del mondo arabo e in questo senso si adoperò affidando lo sfruttamento dei giacimenti alle compagnie multinazionali, accaparrando la ricchezza che ne derivava per se stessa e le poche famiglie legate lasciando poco o niente alla popolazione. Tutto questo poté fare ricorrendo metodicamente alla repressione e privando il cittadino di ogni libertà. Tuttavia, anche sotto l'impulso degli avvenimenti che sconvolgevano il mondo arabo, il bisogno di libertà si faceva sempre più vitale così come la necessità di abbattere il regime corrotto riconquistando il diritto di disporre delle proprie risorse per ricostruire il paese nella democrazia, nella giustizia e nel progresso civile.

Su queste basi si compie la rivoluzione del primo settembre 1969 e da essa nasce l'impegno di sbarazzarsi definitivamente dal complesso di inferiorità, dallo sfruttamento straniero, dalla corruzione, dalla soggezione intellettuale e culturale per restituire al libico una sua dignità politica, economica e culturale.

Oggi, dopo cinque anni si può fare un primo bilancio e constatare gli enormi progressi di questo paese. Innanzitutto quello che è ammirevole è lo spirito di fratellanza che muove la popolazione nello sforzo comune per migliorare la condizione umana e civile del paese. Le notevoli ricchezze che il petrolio offre alla Libia sono tutte impiegate in questa direzione. Lo stato costruisce case che assegna in proprietà ad un prezzo simbolico, costruisce ospedali e scuole, provvede ai trasporti e alle comunicazioni ed a tutti i servizi indispensabili. Un impegno particolare è destinato allo sviluppo dell'agricoltura, considerata l'attività tradizionalmente più congeniale al libico e comunque sempre più indispensabile in un mondo cui lo sfrenato progresso industriale ha sottratto terre coltivabili e contadini. In questo settore è in atto un ambizioso ma niente affatto velleitario programma di sfruttamento del deserto con la creazione di fattorie di dimensioni variabili dotate di tutto il fabbisogno e capaci di dare un reddito minimo di tre milioni di lire alla famiglia contadina che ottiene la terra in proprietà ad un terzo del prezzo corrente pagandolo a rate mensili in quindici anni. Naturalmente ai contadini viene offerta anche tutta l'assistenza indispensabile per il loro lavoro.

L'industria ha anch'essa il suo posto di rilievo, ma gli investimenti nel settore non ammettono dispersioni e sono destinati solo ad imprese che producono beni di prima necessità e di largo consumo.

Questo sviluppo enorme, per un paese che non ha nemmeno due milioni di abitanti, impegna numerosissime società straniere tra cui molte italiane; ma c'è ancora tanto da fare ed il governo libico guarda con buona disposizione all'Italia. Il Presidente Gheddafi ha molto opportunamente rilevato che « la presenza del colonialismo italiano sarebbe stato un impedimento allo sviluppo di buone relazioni italo-libiche. I due paesi debbono liberarsi dal complesso del passato ».

In effetti esistono molte valide ragioni perché tra l'Italia e la Libia si stabiliscano buone relazioni non solo commerciali ma anche politiche ed economiche. La vicinanza (siamo a soli 70 km) e il comune interesse a che il Mediterraneo sia un mare di pace sono già la premessa ad un dialogo che può allargarsi a macchia d'olio soltanto che lo si avvii. Questo dipende in buona parte dal governo italiano e dalla capacità che esso ha di liberarsi dalle pressioni cui è soggetto.

In sostanza oggi con la pesante crisi economica che attanaglia il nostro paese e più in generale l'Europa ritengo, anche da inesperto quale sono di questi problemi, che convenga guardare al mondo arabo con un'altra mentalità e con buona disposizione. Sapendo già che la loro cultura e la loro fede è diversa dalla nostra e va capita. Gli arabi hanno quello che a noi serve, l'energia, e noi possiamo fornire loro tutto quello di cui hanno bisogno. Questo non è poco, ma abbiamo anche altri interessi in comune, primo fra tutti quello della salvaguardia della pace nel mondo e particolarmente in Europa e nel Mediterraneo. La minaccia permanente costituita dalla presenza di basi militari e delle flotte straniere è ben nota a chi questa presenza patisce e a chi da questa presenza teme per la propria sicurezza. È un problema che non solo l'Italia deve porsi, ma che per noi oggi è diventato vitale. Dei paesi europei bagnati dal Mediterraneo l'Italia è l'unico paese ad essere completamente integrato nel dispositivo militare NATO e con basi americane sul proprio suolo. E se sono vere le notizie che truppe da sbarco stanno addestrandosi per la guerra nei deserti, la diffidenza o i timori degli arabi non sarebbero ingiustificati; spetta a noi dare a queste voci, per quello che ci riguarda, una risposta rassicurante.

■

Una Etiopia ancora in attesa dell'alba dopo la sanguinosa notte di San Clemente

di Mario Galletti

Anche se non ancora definitivo né inalterabile, l'elemento chiarificatore della situazione etiopica rappresentato dalle esecuzioni di sessanta esponenti della feudalità e transfughi del movimento delle forze armate consiste non tanto nella durezza, ampiezza e rapidità con cui si è agito nella notte fra il 23 e il 24 novembre, bensì nel fatto oggettivo che quella iniziativa è stata giudicata possibile, indispensabile e irrinviabile. Fino al momento dell'annuncio delle fucilazioni, la situazione ad Addis Abeba era parsa un illogico rebus; quella che era stata definita la « rivoluzione di febbraio » restava ibernata dando, all'interno e all'estero, motivo di valutazioni molteplici e contrastanti: ora si parlava di insanabili fratture fra i protagonisti della prima rivolta, ora si affermava che l'attacco alle strutture fondamentali dell'Impero e alla classe politica legata al Negus non aveva ambizioni davvero rivoluzionarie, ma appena vagamente riformiste e miranti semplicemente a un'alternativa di più moderna direzione del paese nella prospettiva del dopo-Selassié. Adesso molti elementi indicano che entrambe le valutazioni avevano qualcosa di fondato; ma, nella stretta connessione tra l'una e l'altra, esse si sono alla fine dimostrate caratteristiche di un momento transitorio e aspro fra almeno due correnti del Dergu. E' chiaro che contro i « minimalisti » preoccupati appena di colpire qualche isolato responsabile di malcostume e di correggere soltanto gli aspetti più dequalificanti per l'Etiopia della situazione sociale e amministrativa, si sono affermati coloro che potrebbero, nei mesi avvenire, guidare le tappe di una vera rivoluzione.

Si sono avuti a questo proposito, dopo la notte delle fucilazioni, alcuni episodi significativi: in primo luogo l'aspra polemica che, in occasione dell'ondata di attentati, è stata condotta contro « ambienti stranieri » (chiaramente scandinavi e americani: gli svedesi, come si sa, sono da oltre un secolo tra i consiglieri di Selassié e uomini dell'apparato militare svedese hanno armato e istruito la guardia imperiale); poi la citazione di imprese economiche estere colpevoli di non avere pagato le tasse per molti anni e debitrici quindi di decine di miliardi nei confronti dello Stato etiopico; inoltre la serena valutazione delle conseguenze di un possibile annullamento degli aiuti statunitensi (« ci penseremo quando ciò accadrà; del resto il nostro obbiettivo è quello di stabilire rapporti di collaborazione con tutti i Paesi del mondo », così ha risposto il generale Teferi Benti all'inviato di una rivista americana il giorno della sua prima comparsa pubblica); infine la decisione di continuare i processi contro civili e militari responsabili di corruzione (Negus compreso) e l'uscita allo scoperto dei due protagonisti dell'attuale fase innovatrice: il citato generale Teferi Benti, capo del consiglio militare provvisorio, e il maggiore Hailé Mariam Mengistu, la cui qualifica resta imprecisata ma che tuttavia viene ritenuto l'esponente più autorevole e teoricamente preparato della intera formazione del Dergu che è forte di centoventi uomini.

E' vero che la chiarezza che si è fatta, poca o tanta che sia, lascia ancora imprecisato l'atteggiamento della équipe dirigente su uno dei problemi fondamentali dell'Etiopia oggi: la questione dell'Eritrea, dove è in atto da una dozzina d'anni una guerra di liberazione repressa dal Negus con misure spietate. Tale circostanza ha portato i dirigenti del Fronte di liberazione eritreo, o almeno alcuni di loro, a denunciare Mengistu e Benti come favorevoli alla ripresa dell'attività militare repressiva nella provincia, al contrario di quanto — si dice — avrebbe voluto fare Aman Andom, al quale si attribuiva l'intenzione di concedere una larga autonomia se non l'indipendenza vera e propria all'Eritrea. Non si deve però dimenticare che nessun gruppo autenticamente innovatore, in un paese così composito e complicato come l'Etiopia, può presentarsi in veste di liquidatore dell'unità del paese, sia pure partendo dall'accettazione di aspirazioni legittime quali sono quelle eritree: basterebbe forse qualche gesto incauto o semplicemente prematuro per precipitare lo Stato in un processo di disgregazione anarchica che travolgerebbe prima di tutto le forze progressiste, lasciando le varie province alla mercé di capi locali non meno responsabili e corrotti dell'ex Imperatore, che pure essi hanno talvolta contestato. Sicché anche sulla questione eritrea i veri propositi del generale Benti, del maggiore Mengistu e degli altri esponenti del Comitato di coordinamento delle forze armate potranno essere registrati e valutati soltanto nel momento in cui la fase diciamo « di negazione » della loro battaglia (cioè della distruzione delle strutture feudali e della emarginazione delle personalità complici dell'amministrazione imperiale o respon-

sabili di propositi di restaurazione) sarà portata almeno a buon punto, e potranno allora essere affrontate le questioni, di segno positivo, della ricostruzione politica e istituzionale dello Stato. D'altro canto resta per ora un fatto certo: la temuta offensiva antipartigiana in Eritrea non si è verificata. Unico e concreto riferimento al problema è stata una dichiarazione del gen. Benti. Egli ha detto: « anche gli eritrei sono etiopici; della loro situazione è responsabile il regime del Negus. Dovremo affrontare questi problemi ». Si tratta certo di affermazioni polivalenti ed equivoche, ma non bellicose.

Torniamo dunque agli atti politici — palesi e assunti in prima persona dal capo del comitato di coordinamento — verificatisi dopo la notte delle clamorose fucilazioni. Citiamo intanto la spiegazione che di essi ha dato il generale: essi — egli ha detto — non sono stati preannunciati alla stampa perché pubblicizzarli in anticipo comportava il rischio di mettere in moto un meccanismo di putsch restauratore al quale, pur dalle prigioni, i sessanta fucilati lavoravano da tempo. Rimosso quello che doveva essere un ostacolo al passaggio a una nuova fase dell'attività politica dei riformatori, soprattutto in conseguenza del legame strettissimo che esisteva fra alcuni giustiziati e i moderati o addirittura i controrivoluzionari delle forze armate (è stato fatto in proposito il nome del generale Andom), il Dergu ha potuto chiarire e rendere pubblico il testo di un documento altamente progressista del quale si era sentito parlare in modo abbastanza vago all'inizio del novembre. Si tratta di una esplicitazione dettagliata della Carta di Ognissanti, in cui si afferma il diritto per ogni etiopico alle libertà politiche, economiche e sociali; si riconosce la libertà di stampa e di associazione e si proclama che ogni cittadino ha il dovere e il diritto di partecipare con il proprio lavoro al benessere proprio e a quello del paese. E' significativo che proprio dopo la notte delle fucilazioni, chiamata anche « la notte di San Clemente », tale « carta » sia stata confermata e accompagnata da una dichiarazione esplicativa che parla di controllo dello Stato sulle strutture sanitarie e su quelle dell'istruzione; raccomanda di affrontare immediatamente la questione di una riforma agraria e fa riferimento esplicito alla fame di molte regioni, assumendo l'impegno di migliorare immediatamente la rete dei trasporti (come si sa, in molte zone del mondo la fame è anche legata alle carenze nel settore distributivo).

Nella già indicata conferenza stampa che il generale Benti ha tenuto (a metà dicembre) subito dopo la catena di attentati che hanno scosso Addis Abeba è stato fatto il punto sulle scadenze giuridiche del governo militare. Immediatamente dopo sono cominciati i processi che probabilmente saranno conclusi con la causa contro l'Imperatore. Che egli verrà fucilato nessuno lo ritiene; ma tutti danno per certo che sarà in ogni modo condannato a morte e poi graziato in considerazione dell'avanzata età. Vale la pena di segnalare, a proposito dei detenuti politici, i risultati di una indagine sulle loro condizioni compiuta poco prima di Natale da una delegazione del Comitato internazionale della Croce Rossa. Non è poca cosa quanto affermano i delegati di aver rilevato in un paese che è stato per secoli il regno dell'arbitrio e dove, sotto il Negus, per una semplice manifestazione si gettavano in galere orribili centinaia di studenti e dove, per un sospetto di complotto, si allineavano decine di forche nel recinto dei palazzi imperiali e nelle maggiori città dell'Impero. La delegazione della Croce Rossa ha potuto visitare « senza testimoni » circa duecento persone arrestate, fra le quali ventuno componenti della famiglia reale. I detenuti stanno bene e sono prigionieri, il Negus in un edificio situato all'interno del recinto del palazzo reale, altri nella villa del Duca di Harrar e nella residenza del comandante della guardia. Con gli osservatori internazionali è stato fatto entrare anche nelle prigioni comuni, dove sono rinchiusi ufficiali e funzionari sotto accusa, perfino un medico. L'indagine toglie ogni credito alla campagna di stampa che negli Stati Uniti e soprattutto in Gran Bretagna era stata imbastita sulle presunte brutalità che sarebbero state commesse dai carcerieri.

Tutti questi segni indicativi nello stesso tempo della serietà dei propositi e dell'equilibrio degli attuali dirigenti non rispondono ovviamente all'interrogativo che tutti si pongono, in Etiopia ma soprattutto nelle capitali straniere: qual è il grado di omogeneità ora raggiunto all'interno del Dergu e quale possibilità hanno veramente i liberi ufficiali di far compiere al paese l'indispensabile salto civile (per i problemi sociali e

economici i tempi sono per forza lunghi) in un'epoca più moderna di quella cui l'Impero è restato legato per millenni? A ciò si accompagna un altro inevitabile quesito: quale orientamento politico hanno gli uomini che dirigono oggi il Movimento delle forze armate? In mancanza di elementi sicuri al positivo, si può tentare un avvicinamento verso il probabile constatando che gli uomini i quali in misura più o meno diretta parteciparono al movimento delle forze armate nella scorsa primavera con intendimenti appena riformistici o addirittura restauratori sono tutti scomparsi di scena. Molti sono caduti sotto il piombo del plotone di esecuzione nella seconda metà di novembre. Sono scomparsi cioè gli aristocratici Endalkacciu Makonnen e Abi Abebe; lo stesso è accaduto ai filoamericani Asrate Kassa e Aman Andom. Che su costoro contasse il Dipartimento di stato per una operazione di tipo « gattopardesco » è provato non solo da una serie di rapporti confidenziali fatti pervenire in America dall'ambasciata USA ad Addis Abeba, in risposta a richieste di chiarimento, segnalazioni e consigli partiti da Washington; ma soprattutto dalla stizza con cui il governo statunitense ha dichiarato di non voler interferire negli affari interni etiopici allorché il gen. Benti ha clamorosamente mostrato di non farsi un gran problema della minaccia USA di sospendere gli aiuti.

Sugli orientamenti politici dell'attuale leadership del Dergu sono corse molte ipotesi, come sempre accade in circostanze analoghe. Si è tirata fuori la « mano di Gheddafi »; si è parlato di « attenzione » di Benti per l'esperimento socialista del presidente somalo Siad Barre; si è detto addirittura di collegamenti fra il Dergu e « ambienti di Mosca ». Nulla può essere più avventato e fuori di senso di una presa in considerazione di ipotesi del genere per quanto riguarda ufficiali nazionalisti di un paese del Terzo Mondo, per di più ancorato a uno stadio così arretrato dello sviluppo economico e civile come quello dell'Etiopia.

Certamente saranno riscontrabili nelle varie personalità del Comitato delle forze armate elementi ideologici e politici che possano richiamarsi a concezioni che hanno corso nei paesi più sviluppati; ma il metro per giudicare della loro maturità e delle loro possibilità di successo non è quello degli schemi preconcetti, bensì quello della sincerità e del patriottismo. E' dunque presumibile che le fratture che si sono verificate, e anche i dissensi che possono permanere al vertice del movimento delle forze armate, derivino più dal sospetto che esistano resistenze all'attuazione dei programmi immediati (o peggio infiltrazioni dell'apparato feudale e di circoli stranieri) che non da uno scontro ideologico, riguardante questioni di lontana prospettiva. Nessuno che abbia un serio legame con la realtà etiopica può obbiettare sull'esigenza prioritaria di cominciare a lavorare per sanare vecchie piaghe. In sostanza tutti gli interrogativi possono essere ribaltati: quale reale forza mantengono ancora i feudatari e l'entourage del Negus? Quali possibilità di manovra hanno le forze straniere del neocolonialismo di tipo americano? Quale, infine, è il grado di penetrazione di queste forze nell'organismo che si è assunto, collettivamente, il compito di rammodernare il paese?

Nascono da qui non poche incertezze, e la convinzione che lo scontro di novembre non sarà l'ultimo, anche se la solidarietà espressa da grandi masse di etiopici nelle grandi città (ad Addis Abeba gli studenti, i soldati e vasti settori della piccola borghesia urbana) verso il generale Benti hanno rafforzato seccamente la posizione degli innovatori di fronte agli avversari palesi o ancora occulti.

M. G. ■

La Spagna fra paura e speranza

di Miguel Zamora

«Mal comune, mezzo gaudio »: fino a pochi mesi fa, secondo questo vecchio proverbio, noi spagnoli potevamo « godere » pensando che a vivere sotto l'oppressione fascista c'erano altri due paesi d'Europa, Portogallo e Grecia. Ora siamo rimasti soli e ci domandiamo se questa situazione eccezionale è destinata a durare a lungo. La speranza guarda a quel che succede in quei due paesi liberati dalla più terribile catastrofe della nostra era e dice che no, per noi non può continuare così. Tuttavia ogni ottimismo viene smorzato dalla paura che gli imperialisti siano più che mai interessati alla sopravvivenza dell'ultimo baluardo fascista d'Europa; del resto la repressione di quest'anno appena trascorso è stata la più dura che si conosca dalla fine della guerra civile.

Spagna, portaerei anticomunista

I gerarchi del regime franchista hanno sempre fantasticato — nostalgia di Salgari? — di essere al comando di navi pirata e di far bottino spargendo ovunque il terrore. Negli anni cinquanta, la portaerei era la regina maestosa del mare ed ai mandarini di casa nostra piaceva paragonare la Spagna ad una portaerei che difendeva il mondo occidentale dal comunismo. Gli americani sorridevano compiaciuti di questa portaerei; in effetti la Spagna metteva solo la coperta con le piste di lancio ed essi pensavano a ciò che stava sopra, sotto ed a fianco della medesima. Il democratico cristiano Fernando Maria Castiella, ex ministro degli Esteri franchista, ricorda questo caratteristico episodio: nel corso di negoziati per la concessione di basi agli USA, un generale spagnolo che aveva preso alla lettera il « patto di reciproco aiuto e difesa » ispano-americano cominciò a parlare delle funzioni del proprio esercito. La concione fu presto interrotta da un alto ufficiale americano: « Voi pensate a mettere la geografia, noi metteremo la difesa ».

Se è vero che i razzi del Pentagono sono velocissimi bisogna anche dire che l'intelligenza di chi li controlla è tanto tarda da non aver abbandonato ancora la logica della *guerra fredda* ed una strategia che ha come pilastro fondamentale la « difesa del pericolo comunista ». In un momento in cui l'apparato militare Usa considera con sospetto gli alleati greci e portoghesi, la Spagna acquista la funzione di punta della strategia imperialista nei confronti del resto dell'Europa occidentale e dei paesi arabi e serve da testa di ponte con l'America Latina. Attualmente, in vista di una nuova guerra fra arabi ed israeliani, gli Stati Uniti considerano la Spagna come la propria retrovia ideale: così si spiega l'intensificarsi degli incontri fra i governanti franchisti ed americani a partire dal 4 novembre scorso. Ufficialmente essi avrebbero avuto per oggetto il rinnovo del patto di « amicizia e cooperazione » che scadrà nell'agosto 1975; ma l'accordo attualmente in vigore, va rilevato, si concluse rapidamente nel 1970 dopo una trattativa che non prese più di una cinquantina di giorni. Legittima una domanda, a questo punto: perché cominciare così in anticipo dei negoziati quando non esistono difficoltà particolari per il rapido raggiungimento di un accordo? Perché Kissinger, dal dicembre 1973 ad oggi, ha visitato per ben sei volte la Spagna? Lo Stato è ormai tarlato fino alle sue fondamenta ed i topi del regime, prevedendo la catastrofe, si preparano a lasciare in fretta la nave franchista. Coscienti di questa debolezza, gli USA sfruttano l'opportunità di imporre al governo spagnolo le condizioni più vergognose.

Spagna, bastione avanzato del « mondo libero »

E' noto il detto popolare: « La Spagna è grande perché contiene anche gli americani ». Il governo del paese è infatti il più liberale del mondo perché accetta sul patrio suolo diecimila soldati americani, quattro basi aeree ed una di sommergibili atomici con un grande arsenale di missili con testata nucleare (per non parlare dei terreni non ufficialmente classificati come basi militari ma che restano a disposizione dell'esercito nordamericano nei diversi punti strategici della penisola): in più, permette che i militari USA utilizzino le installazioni belliche spagnole e non bada a quel che succede in quelle che essi hanno installato nel nostro suolo. Che cosa ne riceve in cambio? Secondo dati del *Wa-*

shington Post, l'accordo del '70 ha fruttato alla Spagna 175 milioni di dollari; non si tratta di un regalo, ma di un'apertura di credito presso l'Eximbank.

Così è andata fino a questo momento, ma le prossime condizioni che ci imporranno saranno certamente più svantaggiose perché la pressione di Washington si farà più forte per due buoni motivi: l'aumentata instabilità del regime franchista e l'aumentato pericolo di guerra nel Medio Oriente. In occasione dell'ultima guerra arabo-israeliana il governo spagnolo, « amico dei paesi arabi », diede precise disposizioni perché il paese non fosse utilizzato come base per le operazioni americane di appoggio all'esercito israeliano. Anche se le basi americane in Spagna non furono effettivamente utilizzate, il *New York Times* ha rivelato, il 10 luglio 1974, che aerei cisterna dell'aviazione Usa si sollevarono da aeroporti spagnoli per il rifornimento in volo di apparecchi del ponte aereo che il Pentagono impiantò fra le sue basi atlantiche e Tel Aviv. Contemporaneamente, circa duemila « turisti » ebrei si imbarcarono per Israele dalla base aerea americana di Torrejon de Ardoz in prossimità di Madrid; in quel momento però il Pentagono disponeva pienamente delle basi portoghesi nelle Azzorre, se ci fosse una nuova guerra nel Medio Oriente in questo momento non potrebbero non essere utilizzate per la stessa occasione le basi Usa in Spagna.

Non è un caso che, dal colpo di Stato del 25 aprile '74 in Portogallo, la Cia continui ad inviare materiale ed agenti in abbondanza in Spagna, diventata di colpo il centro nevralgico dei suoi « affari » nel Mediterraneo e nell'Europa occidentale. Secondo il commento di un esperto, con « contatti » nel giro dell'Ambasciata Usa a Madrid, « tutto il mondo è informato da sempre del traffico di agenti Cia in Spagna, il problema però è che adesso ne arrivano a valanga ».

In questo momento, purtroppo, i primi a non volere mutamenti di segno democratico in Spagna sono gli Stati Uniti che non vogliono rischiare di render problematica la loro supremazia strategica in quel punto focale dell'Europa. Gli spagnoli infatti hanno dovuto sopportare il disprezzo e l'invadenza americana per tanto tempo che, nel momento in cui potessero recuperare un minimo di libertà, si scatenerebbe una tale ondata di indignazione contro i prepotenti « alleati » da mettere in pericolo tutti i centri di potere Usa nel paese.

Spagna, « paradiso della libertà »

Dal punto di vista di un *mister* Ford — presidente degli Stati Uniti oppure proprietario di una grande industria automobilistica nel paese — non ci sono dubbi su questo. Vediamo i fatti: 1) la Spagna possiede la legislazione più liberale del mondo per quanto riguarda gli investimenti stranieri; 2) la Spagna non pretende l'importazione delle tecniche più avanzate ma si contenta dei *surplus* industriali facendosi per di più imporre il prezzo di acquisto; 3) la Spagna permette l'esportazione totale degli utili che gli investimenti stranieri hanno prodotto.

Chi ha detto che in Spagna non si vive di libertà? Intendiamoci bene, per quei pilastri del mondo libero che sono i grandi capitalisti non c'è libertà che manchi in tutto il paese. Questo, per esempio, lo ha capito subito Henry Ford II realizzando pienamente ogni suo desiderio, perfino con la riforma della legislazione spagnola sulla produzione automobilistica, in modo da permettere l'impianto della « Ford-Spagna ». La Banca di Stato gli ha concesso poi il più grosso finanziamento dell'anno, un miliardo di pesetas, nel momento in cui le restrizioni creditizie costringono numerose aziende del paese a chiudere i battenti. Quel che è più bello, i dirigenti dell'impresa automobilistica stanno chiedendo altri finanziamenti per un ammontare complessivo di venti miliardi di pesetas proprio mentre la produzione automobilistica internazionale si contrae e la maggiore impresa spagnola del settore, la SEAT, decide di ridurre di due giorni la settimana lavorativa. Con fare commosso Ford annunzia che le Casse di Risparmio, che drenano i modesti capitali di emigranti, operai e contadini, concorreranno anch'essi a finanziarlo. Naturalmente il governo spagnolo permette che il capitale della « Ford-Spagna » sia al 100 per cento americano. Perché cambiare allora? Non è vero che per le libertà del signor Ford e degli altri padroni del vapore la Spagna è un vero paradiso?

M. Z. ■

L'Argentina dopo il secondo crollo del mito peronista

di Pino Cimò

BUENOS AIRES, *dicembre* — Le dimissioni del ministro dell'economia Josè B. Gelbard (21 ottobre) e la proclamazione dello stato di assedio in tutto il paese (6 novembre), costituiscono gli avvenimenti di maggior rilievo politico registrati nei circa sei mesi di governo della vedova di Peron, Isabel Martinez, dal primo luglio scorso cioè (data della morte del « caudillo ») ad oggi.

Gelbard ha rinunziato, più esattamente è stato costretto a rinunziare, al posto di massimo responsabile della politica economica del governo peronista dato che in Argentina il ministero dell'economia è un superministero che comprende, in pratica, finanze, tesoro, bilancio, commercio estero ecc... Isabel Martinez ha imposto al paese condizioni di vita civile analoghe a quelle sofferte per anni sotto le varie dittature militari, da quella di Aramburu negli anni cinquanta a quella recentissima di Lanusse.

I due avvenimenti esaminati da vicino spiegano, ma solo in parte, quanto di intricato, turbolento ed esplosivo c'è oggi nella situazione argentina.

Gelbard è caduto sotto i colpi sferratigli contemporaneamente da una parte della destra peronista capeggiata dal ministro della Previdenza sociale e segretario privato di Isabel Martinez (come lo era stato di Peron), Lopez Rega, e dai massimi dirigenti sindacali della Confederazione generale del lavoro (CGT); e dall'altra dalla estrema destra economica argentina che ha avuto, da sempre, i suoi uomini di punta negli oligarchi latifondisti della « Societad rural ». Nell'ambito della destra peronista, il cosiddetto settore « ortodosso » che dopo la caduta del presidente filosocialista Hector Campora nel luglio del 1973 e il ritorno di Peron alla Casa Rosada, si assicurò il controllo del partito e dell'apparato governativo, Gelbard era stato considerato un estraneo e un intruso per il fatto di non essere un autentico peronista (in effetti l'ex ministro non prese mai la tessera del partito) ma solo un simpatizzante: Lopez Rega, in particolare, lo aveva considerato sempre come il suo principale concorrente per la conquista della piena fiducia di Peron prima e di Isabel Martinez dopo.

I dirigenti sindacali della CGT dal canto loro avevano visto in Gelbard, nonostante la fiducia accordatagli da Peron, il rappresentante della CGE (Confederacion general economica): al momento di essere designato ministro dell'economia Gelbard ne era il presidente.

Dai leaders sindacali argentini Gelbard veniva considerato l'ideatore o per lo meno uno dei principali ideatori del « patto sociale », stipulato, sotto la decisiva spinta di Peron, tra i lavoratori della CGT e gli imprenditori della CGE con il quale i primi rinunziavano per tre anni ad agitazioni sindacali motivate da richieste di miglioramenti salariali e i secondi accettavano il congelamento dei prezzi imposto dal governo; patto che secondo loro si era rivelato una trappola per la classe lavoratrice che aveva visto aumentare il costo della vita e progressivamente corroso il suo potere di acquisto. Dal canto suo l'estrema destra economica argentina, cioè i grandi proprietari terrieri, si era scagliata compatta contro Gelbard sia per la sua politica di incentivazione della piccola e media industria a scapito della produzione e delle esportazioni del settore agricolo, sia perché egli si era intestardito, nonostante la loro strenua opposizione, a presentare in parlamento (con la certezza di vederselo approvato, data la maggioranza assoluta di cui gode il partito giustizialista) un progetto di riforma agraria che, pur non essendo affatto rivoluzionario, li avrebbe costretti a cedere o a spezzettare i loro grandi latifondi e li avrebbe oberati di tasse.

Sotto il fuoco incrociato degli oltranzisti del Movimento Giustizialista, con in testa il mago « Lopez Rega », e dei « terratenientes », Gelbard privo ormai dell'appoggio e della protezione di Peron ha resistito per alcuni mesi (le voci delle sue dimissioni sono cominciate a circolare subito dopo la morte del generale, a luglio) ma poi ha dovuto arrendersi e lasciare il suo posto a un peronista di vecchia data, il dr. Gomez Morales, ex presidente del « Banco central » ed ex ministro dell'economia durante la prima presidenza del « caudillo », negli anni cinquanta. Nessuno ha pianto per la partenza di Gelbard dal dicastero dell'economia, anzi i peronisti di destra e i latifondisti della « Societad rural » hano gridato alla vittoria: ma molti, sia tra i peronisti che al di fuori del partito, si sono resi conto che la caduta di Gelbard significava in pratica il definitivo affossamento della soluzione « centrista » che Peron aveva voluto subito dopo il suo de- ➙

finitivo rientro in Argentina e con la quale sperava di far superare al paese la profonda crisi economica in cui l'aveva sprofondato oltre un decennio di dittature militari e pessima amministrazione.

Così il peronismo si trova ora solo di fronte ad una situazione economica difficile e che minaccia addirittura di farsi drammatica: il tasso di inflazione reale è di oltre il quaranta per cento; quello di disoccupazione di oltre il cinque per cento; il deficit della bilancia dei pagamenti ha già superato il doppio di quello originariamente previsto e si aggira sui 3 mila milioni di dollari; la produzione e l'esportazione hanno fatto registrare un notevole calo; gli investimenti stranieri promessi prima dal governo peronista di Campora, poi da Peron e da Isabelita non sono mai arrivati, né ci sono buone probabilità che arrivino; il peso perde costantemente terreno di fronte al dollaro e a qualsiasi altra valuta forte: ufficialmente il rapporto del dollaro al peso per esempio è di uno a dieci, ma in realtà al mercato nero si ottengono fino a 25 pesos per un dollaro USA. Con un ministro dell'economia genuinamente peronista i sindacati, rispondendo alle pressioni sempre più forti della base, chiederanno nuovi e più consistenti aumenti, le imprese risponderanno alzando i prezzi e la spirale inflazionistica già fortissima diventerà incontrollabile. Significativamente è stata la richiesta di un aumento salariale del trenta per cento proposta dai sindacati e appoggiata da Lopez Rega, dalla destra peronista e dalla stessa presidente, a costringere Gelbard a rinunziare. Isabel Martinez ha promesso l'aumento dai balconi della Casa Rosada il 17 ottobre: quettro giorni dopo Gelbard e tutta la sua « equipe » di esperti economici della CGE hanno lasciato i loro posti al ministero dell'economia.

Se l'allontanamento di Gelbard ha significato, come abbiamo visto, la fine del piano economico « centrista » del generale Peron, la proclamazione dello stato d'assedio da parte di Isabel Martinez, appena due settimane dopo, ha assunto il carattere di una dichiarazione di fallimento del suo piano socio-politico.

Peron rientrando definitivamente in Argentina nel giugno del 1973 aveva prospettato alle masse peroniste e all'intero paese una rivoluzione pacifica « che non costasse la vita di un solo argentino » e invece l'Argentina si era trasformata in un cruento campo di battaglia dove il terrorismo di destra di organizzazioni fascistoidi come la AAA (Alianza anticomunista argentina), la guerriglia peronista di sinistra dei Montoneros e quella filomarxista dell'ERP (Exercito revolucionario del pueblo) avevano mietuto in pochi mesi centinaia di vittime (ufficiali delle forze armate, sindacalisti, deputati, professori e studenti universitari, avvocati, sacerdoti, bambini, donne) e minacciavano di continuare la carneficina, mentre il paese viveva ormai in preda al terrore, in un clima di preguerra civile. L'assassinio del capo della polizia Villar da parte dei Montoneros (2 novembre) offrì a Isabel Martinez l'occasione d'oro per fare approvare dal parlamento e imporre all'opinione pubblica la sua gravissima decisione mascherando anche il fatto che essa gli era stata esplicitamente imposta dai militari fin da quando, all'inizio del mese di settembre, si erano resi conto che la spirale della violenza politica era diventata inarrestabile con misure di ordinaria amministrazione.

Fu allora infatti che fece la sua clamorosa comparsa la AAA assassinando nel giro di poche settimane il sacerdote cattolico padre Puja, il deputato peronista Ortega Pena, il figlioletto di quattro mesi del rettore dell'università di Buenos Aires Laguzzi, due giornalisti, l'ex vicegovernatore della città industriale di Cordoba e prestigioso sindacalista Atilio Lopez e decine di altre persone, tutti esponenti di sinistra dello schieramento politico argentino. La AAA oltre che con gli assassinii si fece presente con le liste di « condannati a morte » inviate a giornali e stazioni radiotelevisive che provocarono il fuggi fuggi generale: personaggi di rilievo come l'ex presidente Campora, lo scrittore Puiggros, l'artista Nacha Guevara ecc... dovettero mettersi in salvo fuggendo all'estero o chiedendo asilo in ambasciate straniere.

Quasi contemporaneamente l'ERP annunziava con un suo comunicato fatto pervenire alla stampa che avrebbe giustiziato 16 ufficiali dell'esercito in rappresaglia contro la fucilazione di 16 dei suoi guerriglieri catturati a metà agosto durante uno sfortunato tentativo di assalto al reggimento di fanteria aerotrasportata di Catamamarca, nella zona nord-ovest del paese. I primi ufficiali caddero poco dopo, a Buenos Aires a Cordoba e in altre città e da allora la rappresaglia è continuata inesorabilmente. Otto ufficiali sono mor-

ti, due sono rimasti feriti e alcuni altri sono sfuggiti agli attentati miracolosamente.

All'inizio di ottobre ai guerriglieri dell'ERP si sono affiancati i Montoneros, peronisti di sinistra, prima con il clamoroso trafugamento del cadavere dell'ex presidente Aramburu, l'uomo che aveva rovesciato Peron nel 1955, e un mese dopo mettendo in subbuglio il paese con l'assassinio del capo della polizia. Quattro giorni dopo Isabelita proclamava lo stato d'assedio.

Con tale decisione Isabel Martinez ha riportato indietro il paese in un clima antidemocratico di arresti indiscriminati, drastica censura alla stampa e a tutti gli altri mezzi di informazione, ecc..., e nello stesso tempo, assegnando a militari l'effettivo controllo delle zone del paese, ha annullato le conquiste del movimento di liberazione peronista contro la dittatura militare.

E così a un anno e mezzo dal ritorno al potere in Argentina il peronismo è in ginocchio: non ha più in mano la situazione né dal punto di vista economico né da quello socio-politico e sta preparando il terreno a un ennesimo golpe militare, cruento come quello cileno o bianco alla uruguayana.

Che cosa è successo? Sostanzialmente questo: il peronismo è rimasto vittima delle sue inconciliabili contraddizioni ideologiche interne e della sua inconsistenza politica di fondo come partito e come movimento popolare.

Bisogna rifarsi indietro di circa due anni per seguire passo passo il processo di disintegrazione del peronismo e valutarne la portata politica.

L'11 marzo 1973 il cinquanta per cento e un poco più dell'elettorato argentino votò per Hector Campora, braccio destro e rappresentante ufficiale di Peron, e per il ritorno al potere del peronismo dopo oltre diciotto anni di ostracismo. Fu un risultato elettorale clamoroso ma equivoco, perché l'elettorato a parte il fatto di ripudiare la dittatura militare di Lanusse o non sapeva perché votava Peron o lo faceva per motivi sbagliati. Molti votarono per Peron, sopratutto tra i

Il voto equivoco dell'11 marzo spiega quello che da allora ad oggi è successo in Argentina.

Peron, il grande vincitore delle elezioni di marzo, preferì non esporsi subito e mandò allo sbaraglio il candidato eletto Hector Campora dandogli l'ok per un programma politico progressista e con elementi rivoluzionari. E di fatti l'inizio del mandato di Campora nel maggio del 1973 coincise con l'abolizione dello stato d'assedio, la liberazione dei prigionieri politici, l'apertura delle relazioni con Cuba, con la Germania Orientale e la Corea del Nord, l'avvicinamento diplomatico al governo marxista di Allende in Cile, la promessa di una riforma agraria e di una ristrutturazione in senso progressista dell'istruzione pubblica e universitaria, la tacita approvazione delle occupazioni di fabbriche, uffici e stabilimento commerciali da parte degli operai e del personale per ottenere l'epurazione di dirigenti reazionari o una loro maggiore partecipazione nei processi decisionali, ecc.... Ma si trattò di un fuoco di paglia. Peron rientrato definitivamente in Argentina il 20 giugno, anche perché emotivamente sconvolto dal massacro (oltre cento morti) compiuto all'aeroporto internazionale di Ezeisa da fazioni opposte del peronismo militante, ordinò immediatamente una drastica svolta a destra del governo Campora e quando incontrò resistenze impose al paese, prima che gli argentini se ne potessero rendere conto, la caduta del governo Campora, nuove elezioni e il suo ritorno alla Casa Rosada in veste di presidente eletto plebiscitariamente con oltre il 60 per cento dei voti. Una volta saldamente insediato alla Casa Rosada Peron si tolse definitivamente la maschera di rivoluzionario: ad uno ad uno costrinse a dimettersi i governatori e gli altri uomini di governo, come il ministro degli interni Righi, che egli considerava compromessi con l'ala sinistra del suo movimento e simpatizzanti con il marxismo internazionale; emarginò progressivamente dal governo prima e dal movimento giustizialista poi la Gioventù Peronista e le organizzazioni guerrigliere che tanto avevano fatto per rendere possibile il suo ritorno e che una volta insediato Campora avevano deposto le armi e offerto la loro attiva collaborazione al governo; cominciò a prendere le distanze da Allende prima del golpe e tese, anche se freddamente, la mano a Pinochet a colpo di stato avvenuto; fece sostituire le autorità universitarie eliminando uomini come lo scrittore Puiggros che era stato considerato un ideologo del peronismo rivoluzionario; e così via.

Nello spostarsi a destra Peron sembrò voler dare maggiore potere ai sindacati ma in realtà si limitò a fare entrare nell'orbita governativa solo alcuni dei di-

l'argentina dopo il secondo crollo del mito peronista

rigenti della CGT più come suoi uomini di fiducia che come rappresentanti degli interessi della classe lavoratrice. Questo spiega per esempio come i guerriglieri peronisti di sinistra non abbiano esitato ad assassinare, poco dopo l'insediamento di Peron alla Casa Rosada nell'ottobre del 1973, lo stesso segretario generale della CGT Jósè Rucci. Così pure si spiega come il « caudillo » abbia presentato in parlamento e fatto approvare una « legge per le associazioni professionali » in base alla quale contrariamente a quanto si attendeva la classe lavoratrice la rappresentanza operaia di fronte al datore di lavoro e al governo viene imposta dall'alto piuttosto che emergere dalla base, con procedura democratica. E così via.

Spostandosi così drasticamente a destra Peron compromise irrimediabilmente la possibilità di riuscita del suo governo: emarginando la sinistra dal partito spaccò in due il suo partito mettendo a nudo l'irriconciliabile presenza di una ala progressista confusamente filomarxista e di un'ala reazionaria di chiara marca filofascista e spingendo i guerriglieri Montoneros e quelli della FAP (Fuerzas armatas peron stas), della FAR (Fuerzas armatas revolucionarias) e della FAL (Fuerzas armats de liberation) a riprendere la guerriglia, questa volta contro il governo popolare peronista; appoggiandosi alla CGE ed ad altre forze imprenditoriali per risanare l'economia finì per alienarsi la classe lavoratrice che iniziò a fare pressioni per miglioramenti salariali affondando progressivamente il « patto sociale » e tutto il piano di politica economica del governo; infine sostituendo uomini di sinistra con uomini di destra, per esempio ponendo a capo della polizia Villar, uno dei principali esecutori della politica repressiva del militari, spinse a una opposizione sempre più decisa quei partiti di sinistra come il partito comunista e socialista e democristiano che gli si erano alleati nelle elezioni del marzo 1973 contro i militari.

La morte di Peron, il primo luglio scorso, non fece altro che accelerare vertiginosamente il processo di disintegrazione del peronismo sia come partito di governo che come movimento politico popolare.

Isabel Martinez, assurdamente scelta dal « caudillo » come vicepresidente e quindi sua legittima erede alla Casa Rosada e alla direzione del Giustizialismo, cadde subito in balia della destra peronista che aveva conquistato le principali leve del potere sotto Peron ma fino ad allora, per rispetto al generale, non si era potuta permettere troppa libertà di azione. La sinistra peronista e quella filomarxista non furono più solo emarginate ma attivamente perseguitate e il parlamento non esitò ad approvare una riforma del codice penale che riportava il paese indietro di almeno dieci anni e una legge antisovversiva di chiara marca dittatoriale. Protette, se non proprio finanziate, dal governo, organizzazioni terroristiche di destra come la AAA (Alianza anticomunista argentina) cominciarono ad agire indisturbate assassinando e seminando il terrore in tutto il paese. L'antisemitismo tornò clamorosamente alla ribalta con la nomina di noti personaggi nazisti o filonazisti a posti di responsabilità nelle università e nel governo. Il nazionalismo culturale retrogrado ottenne l'avallo del governo: le stazioni radiotelevisive dovranno trasmettere almeno il 75 per cento di musica nazionale e gli studenti universitari a qualsiasi facoltà intendano iscriversi dovranno fare un anno propedeutico che vari dirigenti della opposizione hanno definito « un vero e proprio corso di addottrinamento fascista ».

Fu allora, e siamo grosso modo all'inizio dello scorso mese di ottobre, che per la prima volta negli ultimi due anni la base del movimento giustizialista, gli eredi dei famosi « descamisados », cominciò a prendere charamente le distanze dal « suo governo », protestando, scioperando, borbottando, maledicendo e non facendo più misteri sulla propria profonda delusione: le giornate di « liberazione » del marzo 1973 (elezioni vinte da Campora), e del maggio successivo (ritorno del peronismo alla Casa Rosada) erano solo un bel ricordo.

E oggi a dicembre la situazione è ancora la stessa, anzi più tesa e potenzialmente esplosiva. Soprattutto perché come dicevamo sopra con la dichiarazione dello stato d'assedio e la conseguente nomina di un'autorità militare per ogni provincia del paese e per i grossi centri urbani, Isabel Martinez ha già teso la mano ai militari che dovranno ora solo scegliere di aiutarla con un golpe bianco o rovesciarla con un golpe violento e sanguinoso alla cilena.

P. C. ■

Documento: gli «eserciti» di Salò non riescono a unificarsi

di Lamberto Mercuri

Il documento che l'*Astrolabio* presenta ai suoi lettori nella serie « Studi e testimonianze » è inedito e assai interessante perché indicativo di una realtà che, in un modo o nell'altro, fa ancora parte del nostro presente. E' un documento rintracciato nelle carte dell'Archivio Centrale dello Stato (segreteria particolare del Duce RSI Carteggio Riservato, Busta 30 sottof. 238/11). Si tratta del verbale di una riunione tenuta sul finire del giugno 1944 negli uffici del Maresciallo Graziani, Ministro per le FF.AA., ed ha per scopo la riorganizzazione dell'esercito « repubblichino ». Sono presenti non pochi personaggi dello stato-vassallo creato dai tedeschi dopo la liberazione del « duce » e le vicende del settembre 1943.

Documento significativo, perché rivelatore — al di là della stesura burocratica e un pò opaca dello stesso — anche dello stato d'animo di quei personaggi e dei compiti che erano chiamati ad affrontare. Sono note le idee di Graziani. Egli si batte da tempo perché l'esercito nazionale che deve rinascere sia effettivamente tale, « apolitico », con quadri esclusivamente militari, e truppe prevalentemente volontarie (per una migliore intelligenza del problema rimandiamo a « Storia della repubblica di Salò » di F. W. Deakin, Einaudi, 1963, e più precisamente al capitolo « la battaglia per l'esercito repubblicano », pp. 579 e segg.).

Perché non è possibile un esercito nazionale

Un progetto che aveva incontrato e incontrava tuttora numerose difficoltà, impedimenti, diffidenze e rivalità, non soltanto da parte dei tedeschi. A cominciare da Renato Ricci, che vuole e si batte per un esercito il più possibile politicizzato, cioè di partito, egli avrebbe volentieri visto trasformata la sua G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) in un esercito di SS italiane. Ma dove reperire i volontari?

Il partito fascista repubblicano sembra impotente o non vuole impegnarsi in un senso o nell'altro. La sferzante affermazione del Ricci è significativa. Le lagnanze del Graziani non sortiscono effetto alcuno e il partito, per bocca del suo Vicesegretario Pizzirani, non si impegna e sembra prender tempo.

Osserva il Deakin (p. 589) riportando un brano del diario del segretario del « duce » Dolfin: « La vessata questione della Milizia dopo una serie di nuove discussioni è stata risolta ormai come si prevedeva, cioè col pieno trionfo della tesi autonomistica di Ricci, appoggiata dal partito. La milizia passa in blocco alla guardia repubblicana, che avrà ordinamento e bilancio proprio e il cui comandante sarà alle dirette dipendenze del Duce. Ciò significa la costituzione di un altro esercito. Si parla infatti di già con ironia dell'esercito apolitico di Graziani e di quello politico di Ricci. Ma siccome questa formazione avrà anche i compiti dell'arma dei carabinieri, sorgeranno nuovi motivi di conflitto, anche con la polizia. Buffarini per conto suo si dà animo e corpo ad ingrossare le file della polizia sussidiaria; il partito fa lo stesso con le sue squadre »...

La data del diario del Dolfin è del 29 novembre 1943 e il nostro documento porta quella del 28 giugno 1944. Sono trascorsi alcuni mesi e le rivalità (e aggiungiamo, anche il sospetto reciproco) tra i vari « enti » rappresentati non sono cessati. Anzi sembrerebbero acuite a tutto svantaggio della situazione presente anche perché sembra sorta una certa tendenza tra gli esponenti del nuovo stato a farsi promotori di « eserciti personali ». Si può rilevare tra le righe di queste conversazioni, dense di interrogazioni senza risposte, qualche tentativo tra i responsabili degli « enti » a scaricare le proprie responsabilità ed a cercare soluzioni diversive, puntualizzando piuttosto e così forse anche involontariamente, l'elenco delle impossibilità e delle illusioni.

Rispecchiano questa situazione mascherata da illusioni le lettere scritte da Mussolini a Graziani in quel frangente. E' Graziani stesso che così informa i comandi dipendenti della lettera inviatagli dal Duce il 25 giugno: « Il Duce con lettera autografa di cui è qui unita la copia, mi ha incaricato di coordinare la azione delle varie Forze Armate, compresa la Guardia Nazionale Repubblicana e le formazioni del Partito Fascista Repubblicano, per stroncare il ribellismo dei fuori legge ».

Il 27 giugno Mussolini scrive ancora a Graziani una lettera d'incitamento a « marciare contro la Vandea » del ribellismo per *ripulirla radicalmente* (vedi la

lettera in nota). Il 28 giugno, al Ministero delle Forze Armate, si decidono le conclusioni operative, ma per così dire « interlocutorie ». Gli eserciti *unificati* è forse l'ultima trovata di Mussolini per uscire dall'impasse in cui lo hanno cacciato le rivalità dei suoi gerarchi?

Per il Duce la Vandea si trova in Piemonte

Caro Graziani,

l'organizzazione del movimento contro il banditismo a cui avete accennato ier sera, deve avere un carattere che colpisca la psicologia delle popolazioni e sollevi l'entusiasmo delle nostre file unificate.

Dev'essere la « Marcia della Repubblica Sociale contro la Vandea ».

E poiché il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica è il Piemonte, la Marcia, previa adunata a Torino di tutte le forze, deve cominciare dal Piemonte.

Deve irradiarsi da Torino, in tutte le provincie, ripulirle radicalmente *e quindi passare immediatamente all'Emilia.*

Io credo che la situazione si capovolgerà, specie se le operazioni sul fronte italiano si svolgeranno favorevolmente.

Mussolini

27 giugno 1944 XXII
A.C.S.
Segreteria particolare del Duce
Cart. riservato R.S.I. Busta 31
fasc. 250 - *sottof.* 8.

Si ricorderà che Roma è « caduta » da alcune settimane e il nuovo stato repubblicano è fortemente scosso dall'evento. Tre giorni di lutto « nazionale », un discorso-proclama del « duce » pieno di grosse parole e di speranza fiduciosa nella riconquista della « Città eterna », fieri propositi, manifestazioni, giuramenti e grandi speranze « nelle invincibili armi germaniche ». Ma per quel che riguarda il morale interno di marcia contro la Vardea non corrisponde nulla di fatto.

Ma tutto dipende dai tedeschi. L'armamento, il vestiario, i mezzi, e quasi anche la volontà di agire e di vivere. Sembra generale lo sforzo dei gerarchi fascisti di accattivarsi « la fiducia » del potente padrone che via via non farà più nulla per nascondere i suoi reali sentimenti verso « l'alleato ». Opportunamente lo storico inglese più volte citato definisce l'*alleanza* italo-germanica « brutal frienol ship », all'insegna del perenne sospetto e del possibile tradimento a tutti i livelli.

L'ufficiale di collegamento del quartier generale tedesco al comando di Graziani, col. Heggenreiner, con il suo linguaggio diplomatico tuttavia improntato alla logica della « brutale amicizia », lascia intendere senza possibilità d'equivoco e ancora una volta, i sentimenti delle autorità germaniche « deluse » soprattutto « del mancato consenso popolare nel Governo » e la « sorpresa » delle stesse perché « il popolo italiano non ha voluto più seguire il Fascismo ».

Ma un'altra sensazione sembra infine doversi ricavare dalla lettura del documento in parola e cioè l'assenza di ripensamenti critici in un clima di quasi frustrazione e mancanza insieme di una qualsiasi volontà di analisi della guerra in corso sul territorio italiano e più in generale degli accadimenti in corso nell'Europa continentale, in un'atmosfera quasi ormai da commedia dell'arte.

La « repubblica di Salò » (così fu chiamata) sopravviverà per dieci mesi ancora in un crescendo di albitrî, repressioni, vessazioni e violenze e l'insurrezione liberatrice dell'aprile 1945 ne decreterà la sconfitta prima di tutto morale.

L. M. ■

Il vertice delle illusioni

La riunione viene ripresa alle ore 9,30 del 28 giugno:

Sono presenti:

Il Ministro delle FF.AA. Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, il Sottosegretario alla Marina, Ammiraglio Sparzani, il sottosegretario all'Aeronautica Generale Tessari, il Capo di S.M.E. Generale Mischi, il Vice Segretario del Partito Pizzirani, il generale Ricci comandante generale della G.N.R., il colonnello Heggenrenier, il Capo di Gabinetto Col. Bocca ed il Capo della Segreteria militare Col. Sorrentino, ed il comandante Borghese.

Il Maresciallo Graziani afferma che nella organizzazione devono entrare uomini assolutamente sicuri, vagliati, che si assoggettino ad una disciplina rigida ed assoluta. Chi manca deve essere prontamente e inesorabilmente punito. Saranno portati al seguito tribunali militari che entreranno in funzione immediatamente, appena ne sorga il bisogno.

Passa quindi all'esame particolare dei singoli enti che sono chiamati a cooperare con le loro forze.

1) Partito Fascista Repubblicano. Questo è un elemento nuovo da esaminarsi bene. Nei mesi passati il Partito si era offerto di dare all'Esercito 50.000 uomini. L'offerta fu ridotta poi a 30.000, indi a 20.000 e infine a 3.000; in conclusione si ebbero appena un migliaio di uomini. Quali le cause di questo fallimento?

Pizzirani veramente non saprei; in quel tempo ero a Roma. Bisognerebbe chiederlo a Pavolini.

Graziani. Un altro fatto. Quando fu ordinato che tutti i volontari dovessero arruolarsi presso le sedi delle Federazioni, quasi più nessuno si presentò. Fu un fallimento completo, mentre prima vi era un afflusso quasi continuo presso tutte le FF.AA. Perché questo? Quali i motivi?

Insomma qui bisogna parlare molto chiaramente e senza veli. E' necessario che gli uomini che darà il Partito siano rigidamente selezionati, puri, onesti, disciplinati. E' bene si sappia che io mi rifiuterei recisamente di mettermi alla testa di gente della risma di quella che stava a Roma con il Pollastrini.

Che affidamento può dare il Partito a questo riguardo?

Ricci. Esprime la sua sfiducia negli uomini che saranno dati dal Partito se non saranno bene scelti, data la prova che hanno fornito nel recente passato.

Pizzirani. Protesta con forza, e dichiara che sarà data gente tutta selezionata con cura.

Gli altri rimarranno nelle sedi a disposizione dei Capi Provincia.

Graziani. Quanti contate di poterne dare?

Pizzirani. Dite Maresciallo quanti ne volete, e noi ve li daremo.

Graziani. Preferisco pochi ma buoni. Saranno 1.000 soli ma dovranno essere sicuri. Non voglio, ripeto, gente indisciplinata, che compia rapine o vessazioni, che devono evitarsi nel modo più assoluto, se vogliamo che il nostro movimento abbia buon esito.

D'altra parte il buon esito dipende prima di tutto dai rapporti con le autorità germaniche che ci devono dare i mezzi, senza dei quali nulla potremo fare. Esse devono concederci libertà di azione e quindi fiducia. Tutto è basato sulla fiducia. E' bene essere espliciti anche su questo punto. Voi, colonnello Heggenreiner, mi ripetete sempre che io godo la completa fiducia delle alte autorità germaniche, ma allora perché non mi si è consentito di rimettere in piedi un vero Esercito? Dove sono i risultati di questa fiducia? La verità è, che si è avuta paura di me, paura di affidarmi un esercito, temendo che un bel giorno potessi tradire e passare dall'altra parte come un Badoglio qualunque. Ma Graziani non è Badoglio. Quando il 22 settembre dell'anno scorso venne da me Barracu, ad Arcinazzo, per propormi di entrare a fare parte del Governo, stavo in mezzo ai miei contadini a raccogliere le patate. Ed ero felice di starmene lontano dalla politica ed avrei desiderato di esservi lasciato ancora, dopo due anni e mezzo di assenza dalla vita pubblica.

Eppure non ho esitato al richiamo dell'Onore e della Patria ed in 24 ore ho fatto gettito di tutto il

mio passato, tutto sacrificando per la causa, anche la famiglia.

Ditemi, dunque, se non si ha fiducia in me in chi volete averla?

Heggenreiner. Protesta, ed afferma che nel Maresciallo Graziani le autorità germaniche hanno sempre avuta la più completa fiducia, che esse sono state sorprese solo dal fatto che la massa del popolo italiano non ha più voluto seguire il Fascismo, col quale è alleato il Nazismo. I germanici ritenevano che ripristinando il Governo Fascista si sarebbe pure ripristinata la situazione del Partito e quindi il consenso popolare del Governo. Invece sono rimasti delusi.

2) *Graziani*. Passa a rileggere l'ordine di Pavolini circa la organizzazione militare del Partito e dichiara che occorrerà attendere ancora qualche tempo prima di poter conoscere l'entità della forza che si renderà disponibile.

Pizzirani, afferma che si prevede un buon gettito perché ormai i fascisti hanno capito che oggi si tratta di vita o di morte e che quindi è necessario stringere le file e passare alla reazione contro i sicari che giornalmente assassinano gregari e loro famiglie.

Graziani. Veniamo ora all'Esercito. La vera situazione dell'Esercito è poco conosciuta. In verità l'Esercito ha reclutato circa 400.000 uomini, ma sono stati posti quasi tutti alle dipendenze delle autorità germaniche. Fanno eccezione, le quattro divisioni che sono in addestramento in Germania e che formano il vero Esercito nostro. In Italia, alle nostre dirette dipendenze non abbiamo che i 4 battaglioni del Cars, e le poche compagnie regionali e provinciali di assai scarsa forza. Da tutti questi reparti si potranno trarre, selezionati, non più di 5.000 uomini. Però, tre dei quattro battaglioni del Cars sono stati chiesti dal Generale Kamps, che li ha destinati all'altipiano di Asiago. Sto facendo passi per evitarne il trasferimento, ma ho poche speranze di riuscirvi. Ad ogni modo mi è stato promesso dal generale Wolff che dopo un certo periodo di impiego essi ci saranno restituiti.

Mischi. Dichiara che è assolutamente necessario che la restituzione avvenga nel minor tempo perché la situazione nelle zone di Parma e Reggio è quanto mai pericolosa. Legge a questo riguardo due rapporti.

Pizzirani. Comunica che in quelle località sono state uccise anche intere famiglie di fascisti. Si sta provvedendo a concentrare i fascisti per scopo di difesa ed a sfollarne le famiglie. Sarebbe bene che una parte dei battaglioni del Cars restassero nella zona.

Mischi. E del parere che bisogna fare presto a dare vita alla nuova organizzazione se non si vuole arrivare troppo tardi. A suo avviso occorre dare un carattere non di partito, ma di movimento a sfondo esclusivamente nazionale.

Ricci. Riferisce che nell'Appennino Emiliano, in questi giorni sono state iniziate o stanno per esserlo, operazioni di rastrellamento, condotte dai comandi germanici, con la partecipazione di formazioni della G.N.R. secondo piani prestabiliti.

Graziani. Chiede al colonnello Heggenreiner d'interessare chi di dovere perché sia messo d'ora in poi al corrente di questi piani affinché possa trarne orientamento e norma.

Heggenreiner. Assicura che si interesserà subito.

3) *Graziani*. Passiamo ora alla *Marina*.

Sparzani. Le nostre forze disponibili sono i volontari di Borghese.

Borghese. Potremo dare circa 4.700 uomini ma occorre che siano lasciati liberi dal generale Von Zangen che ha accaparrato tutti i battaglioni volontari, che sono stati dislocati fra Torino, Ivrea, Apuania, Palmanova etc.

Graziani. Sono tutti elementi sicuri per una azione di quella che vogliamo fare?

Borghese. Certo noi non potremo fare in breve tempo le legioni quadrate. Occorre che sia instaurata una disciplina inflessibile e che funzionino a dovere i tribunali.

4) *Graziani*. Cosa può dare l'*Aeronautica?*

Tessari. Circa un 700 uomini, tutti del Folgore, ma bisogna chiederne la disponibilità al generale Student, che se ne è riservato l'impiego per ordine del Maresciallo Goering.

Graziani. Invita il generale Tessari ad esporre la situazione, assai preoccupante, venutasi a determinare in seno all'Aeronautica, ove si è verificato, in questi ultimi giorni, una specie di pronunciamento di ufficiali contro il Governo, motivo per cui è stato esonerato il sottocapo di S.M. colonnello Bayolon ed il comandante di una squadriglia da caccia.

Tessari. Racconta come si sono svolti i fatti, e, a domanda del Maresciallo Graziani risponde che della cosa è stato messo al corrente anche il generale Richtofen a mezzo dell'ufficiale di collegamento.

Graziani. Invita il generale Tessari a recarsi dal generale Richtofen, per riferirne personalmente e gli raccomanda di seguire molto attentamente la situazione intervenendo con intensa opera di propaganda e frequenti contatti personali presso i reparti e presso gli ufficiali.

5) *Graziani.* Passiamo ora alla *G.N.R.* che rappresenta la parte più importante.

Ricci. La forza al 20 giugno era di circa 103.000 uomini; però sono stati poi eliminati o sono in via di eliminazione tutti i carabinieri, circa 20.000 uomini. L'impiego della guardia dipende dalle SS. Nulla può fare di propria iniziativa. Gli uomini sono tutti impiegati in mille servizi di istituto (guardie alle ferrovie, opere d'arte, dighe, polveriere, carceri, servizio di ordine pubblico, stazioni territoriali, formazioni antiribelli etc.) non abbiamo neppure un battaglione da impiegare unito organicamente.

Vi sono difficoltà quasi insuperabili per l'addestramento, tanto che molti uomini hanno partecipato alle operazioni anti-ribelli senza neppur conoscere il funzionamento delle armi automatiche.

Abbiamo avuto anche noi molte disavventure e in questi giorni siamo stati costretti a ritirare molte stazioni, specie quelle di montagna più esposte ed isolate.

Nelle nostre file ci sono elementi eterogenei, molti uomini della vecchia guardia e molti giovanissimi, tutti quindi inadatti alla vita rude della guerriglia. I vecchi li adibiremo piuttosto ai servizi territoriali di istituto ed i giovani per recenti accordi con la SS li riuniremo per dei corsi di addestramento. La G.N.R. nonostante tutto, si è battuta e molte volte bene a detta degli stessi camerati germanici. Ha avuto circa un migliaio di morti. Abbiamo ancora molte necessità, specie in fatto di munizionamento e di automezzi, ma ne abbiamo interessato i camerati germanici.

Graziani. Quanti uomini ritenete di poter dare?

Ricci. Un pò di gente.

Graziani. Occorre fare accertamenti, regione per regione e preparare un progetto che ci consenta di fare l'adunata con il preavviso di pochi giorni.

Borghese. Intanto, a mio avviso, è indispensabile adottare 4 provvedimenti urgenti per poter intervenire immediatamente nella situazione generale e cercare di dominarla:

1) sospendere qualsiasi chiamata alle armi;

2) reclutare solamente volontari, orientandoci esclusivamente sul volontarismo;

3) sospendere qualsiasi invio di uomini in Germania, dandone immediata notizia al pubblico;

4) fare venire subito in Italia almeno una delle 4 divisioni che sono in Germania.

Graziani. D'accordo sui primi tre punti; le divisioni della Germania dovrebbero iniziare il loro rientro ai primi di agosto.

Heggenreiner. Si potrebbe intanto fare venire la parte volontaria della San Marco.

Mischi. Si rovinerebbe la divisione intera.

Tutti i presenti sono concordi nella opportunità che la divisione per ora non venga in Italia, perché nella situazione attuale prendere contatto con ambienti inquinati finirebbe con lo sfaldarsi. Meglio quindi che rimanga in Germania fino a che l'opera di epurazione non sarà già avanzata.

Il maresciallo Graziani nello sciogliere la riunione fa rilevare la grande utilità di essa e si ripromette di convocarne altre con frequenza.

■

Gli inizi difficili della Resistenza

di Carlo Pinzani

La fioritura di studi sul biennio 1943-1944 verificatasi negli ultimi anni potrebbe sembrare il frutto di una moda celebrativa, destinata a toccare il vertice nell'ormai imminente 1975, trentennale della Liberazione e dell'insurrezione nazionale. In realtà, nonostante che la componente celebrativa, e quindi deformante, abbia un peso tutt'altro che indifferente, l'interesse per i due anni che vanno dall'estate 1943 a quella del 1945 è ampiamente giustificato dal carattere di svolta cruciale che quel periodo ebbe per la storia d'Italia. E' quindi giustificato fissarvi l'attenzione, tanto più quando l'occasione sia così stimolante come quella fornita dal volume « Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944 » (Milano, 1974, pp. XVI-507), opera di autori diversi, appartenenti al Gruppo di ricerca per la « Raccolta generale di fonti e notizie e rappresentazione cartografica della storia di Italia dal 1943 al 1945 », dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Che si tratti di un lavoro stimolante e, anzi, per certi versi, felicemente provocatorio, risulta con chiarezza dalla prefazione di Quazza che espone francamente il dibattito cui il lavoro del gruppo di ricerca in seno al Comitato direttivo dell'Istituto ha dato luogo ed è stato confermato dalla vivacità delle discussioni che si sono svolte nella recente presentazione romana dell'opera.

Questa si configura come una raccolta di saggi di carattere locale dedicati alle lotte sociali nelle città e nelle campagne del Centro-Nord dal settembre 1943 al marzo 1944, preceduta da un saggio introduttivo di carattere generale dedicato alla « crisi di regime e crisi sociale » e seguita da uno studio complessivo dedicato alla « crisi di regime e crisi sociale » e seguita da uno studio complessivo dedicato al Mezzogiorno. Vi è quindi, nel lavoro, una struttura abbastanza organica che si mantiene nonostante che, come vedremo, l'ispirazione ideale dei diversi autori sia tutt'altro che univoca, come del resto è giusto in lavori collettivi che siano espressioni di istanze, quali l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, che vedano riunite forze di diversa matrice ideologica e politica.

La cornice offerta dal saggio iniziale si prefigge esplicitamente l'ambizioso obiettivo di effettuare il collegamento tra « i movimenti di massa della Resistenza » e « la crisi sociale che segna la fine del fascismo » (p. 5); in altri termini, si tratta di inserire la Resistenza nella storia dell'Italia contemporanea. E' evidente che per svolgere questa operazione occorre forzare i limiti cronologici posti da scadenze come il 25 luglio o l'8 settembre, per risalire alla situazione sociale degli ultimi anni '30, alla ricostruzione della politica economica fascista nello stesso periodo, alle conseguenze della guerra sull'assetto produttivo. Ed è quanto i vari autori del saggio (Gallerano, Ganapini, Legnani, Salvati) fanno con risultati, tutto sommato, positivi, anche se non si può fare a meno di sottolinearne la provvisorietà, soprattutto se essi vengono confrontati con le ambizioni iniziali. Come rileva Quazza nell'introduzione, « la sintesi è ancora allo stadio di abbozzo » (p. X): ma uesto era, in una certa misura, inevitabile. Gli autori si prefiggevano anche, per usare ancora della terminologia dell'introduzione, di « uscire dall'*histoire événementielle* », per entrare, evidentemente, nei confini di quella quantitativa. Ma per realizzare, su questo terreno, una sintesi accettabile sul piano nazionale occorrono ricerche che vanno oltre i confini del saggio, strumenti più vasti di quelli a disposizione degli autori e anche un presupposto fondamentale, che invece manca in questo caso, cioè l'esistenza di una serie di acquisizioni consolidate sul piano proprio della storia *événementielle*.

E' evidente tuttavia il valore positivo di questo primo tentativo in una direzione giusta, nel corso del quale sono offerti spunti ed elementi nuovi di grande interesse nella ricostruzione delle convulsioni sociali attraverso le quali si realizza la crisi del fascismo. Basti pensare al modo in cui viene ricostruito il passaggio dall'autarchia all'economia di guerra (pp. 12-21); oppure al rilievo dell'importanza degli scioperi del marzo '43 come detonatore dei contrasti esistenti al livello economico-sociale (oltre che politico) nelle classi dirigenti (p. 26); oppure ancora alla valutazione delle conseguenze della battaglia del grano (pp. 31-34) o alla importanza che la crisi annonaria ebbe ai fini della tranquilla adesione del personale dello Stato al nuovo Governo Badoglio (p. 54).

Questi sono soltanto alcuni degli elementi del saggio che presentano motivi di interesse e di novità rispetto alle ricostruzioni esistenti; tuttavia ad esso si

possono rimproverare un certo difetto di chiarezza espositiva ed anche una certa sottovalutazione del contesto internazionale nel quale inserire la disgregazione del blocco sociale fascista. Anche se gli autori sottolineano espressamente il rilievo del rapporto italo-tedesco nel quadro del conflitto mondiale, il peso di questo non è sempre adeguatamente valutato; così il discorso sulla ripresa liberistica in Italia nel 1942 viene valutato solo come rifiuto di una subordinazione alla Germania (pp. 47-50), e non anche come risposta, non soltanto italiana ma generalizzata al livello internazionale (si pensi soprattutto agli Stati Uniti), alle politiche, fortemente interventiste all'interno e restrittive negli scambi internazionali, praticate nel decennio prebellico.

Interessante è anche la conclusione, nella quale gli autori tentano di stabilire dei collegamenti tra i movimenti di fondo della società italiana in tutte le sue componenti ed i partiti antifascisti. Non si può però fare a meno di rilevare che, in generale, si registra una certa sopravvalutazione delle capacità di lotta rivendicativa e politica delle masse popolari. Ciò è probabilmente riconducibile alla gravità della crisi sociale che porta alla disgregazione del blocco sul quale si fondava il regime e, quindi, alla durezza generalizzata delle condizioni di vita. Tuttavia, la conclusione raggiunta dagli autori sembra prescindere in misura eccessiva dal condizionamento che sulle masse popolari e su tutti i ceti non dirigenti esercitavano vent'anni di diseducazione politica.

C'è anche da avanzare l'ipotesi che tale sopravvalutazione sia riconducibile ad una scelta ideologica che è assai più evidente nella seconda parte del volume, quella destinata alla ricostruzione delle lotte operaie a Genova, Milano e Torino, e che viene introdotta da un breve saggio riassuntivo.

I saggi dedicati a Genova e Torino appaiono infatti largamente ispirati ad un criterio interpretativo quanto meno discutibile. Muovendo dalla giusta esigenza di ricostruire la dinamica dei conflitti sociali, che ha ritmi e scadenze diverse dalla lotta politica generale e locale, gli autori di questi studi giungono ad introdurre una distinzione così netta tra i due livelli che finisce per assumere i caratteri di una vera e propria contrapposizione. Così, come ha rilevato Spriano nel dibattito romano ricordato all'inizio, il tema centrale di questi lavori diviene quello del rapporto classe-partito, o, se si vuole, spontaneità-organizzazione, e, ponendosi sul piano della contrapposizione, gli autori privilegiano in maniera eccessiva e meccanica il termine della classe e della spontaneità. Ciò porta di conseguenza la critica al partito, incapace di recepire la autonoma spinta rivendicativa delle masse (che spesso — e gli autori lo riconoscono espressamente — avviene a livelli assai bassi, rispondenti alle difficilissime condizioni di vita) e, viceversa, impegnato al massimo a incanalare tale spinta nell'alveo politico della linea di unità nazionale antinazista, che viene qui presentata come una vera e propria camicia di forza nella quale viene costretto il movimento operaio.

Le conseguenze di questa impostazione sono abbastanza curiose. Così, Gibelli ed Ilardi, valutando complessivamente il fallimento dello sciopero del marzo 1944 a Genova scrivono (p. 127) che il mancato successo dello sciopero « aveva messo in luce da parte delle masse la mancanza di disponibilità per uno scontro che, ridottisi i margini capitalistici di trattativa e di concessoni, si presentava estremamente dubbio dal punto di vista rivendicativo, mentre poteva aprire la via, come già si era dimostrato, ad una repressione di imprevedibile portata ». Il che ci pare, tutto sommato, una buona giustificazione dell'attendismo.

Ancora: sia a Genova sia a Torino, gli autori forniscono dati interessanti sull'atteggiamento degli imprenditori, sui loro complessi rapporti tra occupanti e fascisti, da un lato, e antifascismo ed anglo-americani, dall'altro, nell'esigenza di salvaguardare ad un tempo la possibilità di produzione e la loro egemonia sociale futura. In entrambi i casi gli autori registrano onestamente, a proposito degli scioperi del marzo 1944, la oggettiva convergenza di interessi che si verificò tra lavoratori e padroni, gli uni interessati al posto di lavoro e gli altri alla conservazione degli impianti (pp. 136 e 226). Anche la « classe » e la « spontaneità », dunque, giungono, per diversa via e ad un livello più basso, allo stesso punto cui pervengono, con la politica di unità antifascista, il « partito » e l'« organizzazione ».

Il fatto è che, nelle condizioni dell'Italia occupata, l'antifascismo era un dato della realtà operaia al pari dei disagi e delle difficoltà di vita, per cui elementi di classe e nazionali costituivano un viluppo che non tol-

lera riduttive interpretazioni. Ciò non significa che gli imprenditori non avessero di mira il mantenimento dell'assetto capitalistico nel dopoguerra o che l'antifascismo potesse di per sé esaurire tutta la spinta operaia che però, se lasciata completamente a se stessa, avrebbe finito per risolversi sul piano proprio dello spontaneismo, cioè nel tradunionismo.

La riprova di queste affermazioni si può trovare nell'analisi condotta da Dellavalle sul partito comunista torinese, nel saggio di Ganapini su Milano e, soprattutto, come vedremo, in quelli dedicati alle campagne.

Nel primo caso risulta chiaramente come, in sostanza — e lo ha acutamente rilevato Foa nel dibattito svoltosi a Roma — la dialettica tra impostazione di classe e politica di unità nazionale passasse all'interno sia della classe operaia, sia del partito comunista, nel quale viene riscontrata quella « doppia linea », che si registra durante tutta la Resistenza ed anche oltre, ma la cui importanza deve essere ancora esattamente valutata. Quel che appare veramente singolare è che, dai saggi di Gibelli-Ilardi e di Dellavalle, sembra che a Torino ed a Genova operasse soltanto il partito comunista e che tutte le responsabilità della condotta della classe operaia dovessero ricadere esclusivamente su di esso. Eppure, almeno dei socialisti ci dovevano pur essere anche nel 1943-44, se è vero come è vero, che, nella prima consultazione elettorale politica del dopoguerra (per quanto possa valere questo tipo di dati), il PSI ottenne a Genova tanti voti quanti il PCI e, a Torino, quasi un terzo di più.

Diverso è il discorso per quanto riguarda Milano: qui la ricostruzione del panorama politico nel quale si inseriscono le lotte sociali è assai più articolata e la dialettica tra spontaneità ed organizzazione è molto meno schematica. Ganapini ben coglie il grande significato politico dello sciopero di marzo e individua anche la risposta, sul piano di classe, dei ceti dirigenti milanesi con il successo del prestito di un miliardo che fu, indubbiamente, una « manifestazione di fiducia nell'amministrazione fascista » (p. 189). Ed è certo significativo che, nel 1946, la prima Giunta comunale elettiva di Milano abbia deciso, smentendo la precedente deliberazione del CLNAI, di procedere al rimborso del prestito: nel lungo periodo, cioè, la continuità sul piano sociale prevale. Ma, ci sembra, questo è tutt'altro discorso rispetto a quello sui faticosi inizi della Resistenza.

La misura delle difficoltà che si dovettero superare perché la lotta antifascista avesse inizio concreto risulta con estrema evidenza dai saggi di Bertolo sulla campagna marchigiana, di Guerrini sulla Toscana e di Brunetta sul Veneto. Anche questi contributi sono preceduti da una breve introduzione riassuntiva, nella quale il rapporto tra i due momenti della spinta proveniente dalle condizioni sociali e dell'azione politica è correttamente impostato, nel senso di cogliere l'autonomia di ciascuno di essi e di cercare gli elementi di sintesi piuttosto che quelli di contrapposizione. In questo modo, fra l'altro, la polemica contro le impostazioni trionfalistiche o celebrative, che trasformano il movimento di Resistenza antinazista in una notte dove tutti i gatti sono grigi, diviene molto più efficace.

Così la rilevazione della scarsa presenza, in tutte le regioni considerate, dei partiti antifascisti nelle campagne si accompagna al riconoscimento delle limitate possibilità di essi, che rese necessario il concentramento delle forze nelle città (p. 264). E la conclusione raggiunta (p. 272) a proposito dei diversi e complessi fattori che determinano e condizionano « i contenuti specifici dell'incontro tra le campagne e il movimento di liberalizzazione » mostrano con chiarezza che gli Autori hanno compreso l'estrema complessità della situazione.

I tre contributi appaiono tutti esaurienti ed equilibrati, ricchi di informazioni e capaci di cogliere ciascuno le specificità del proprio ambito regionale: così, nelle Marche, viene particolarmente in risalto l'importanza dello sfollamento, particolarmente massiccio, dalle città costiere verso le campagne per la istituzione di un collegamento tra le società agricole e le forze politiche, quasi del tutto impreparate all'impatto, anche quelle che disponevano di programmi agrari. Interessantissimo, poi, è il quadro offerto da Brunetta per le campagne venete e per il ruolo ivi svolto dalla Chiesa e dai cattolici con la chiara coscienza della propria futura egemonia, anche se in questo saggio ritornano elementi di schematismo a proposito del rapporto tra elementi sociali e lotta politica. Da questo punto di vista appare esemplare, invece, il saggio di Guerrini dal quale traspare una profonda conoscenza della realtà sociale esaminata: basti pensare al modo in cui è ricostruito il rapporto città-campagna, o alla notazione dell'importanza

che ebbe, ai fini dello schierarsi nei confronti dell'occupante, il tipo di insediamento del villaggio contadino. Ma dove Guerrini realizza pienamente l'intento che è alla base di tutta la ricerca è nell'individuazione del ruolo di aggregazione antifascista assunto dalla questione degli ammassi, anche al di là delle divisioni di classe, che però continuano ad operare. Ed anche per questa via si giunge alla conclusione della completa assenza di ogni alternativa alla politica di unità nazionale antifascista: ciò risulta anche confermato dal fatto che in tutti i saggi dedicati alle campagne si individua l'esistenza di tensioni rivolte a modificare a vantaggio dei contadini poveri sulla base del principio « la terra a chi la lavora », tensioni però che non giungono mai, proprio per la loro sostanziale impraticabilità, a trovare un punto di coagulazione. Semmai, le tensioni trovano uno sbocco confuso e velleitario nelle rivolte contadine dell'Italia meridionale, le cui origini sono ampiamente ed acutamente illustrate da Gallerano che riprende e puntualizza, con risultati decisamente più organici, il tema della disgregazione del regime fascista nel Mezzogiorno. Sono pagine dense di dati, di notazioni interessanti tra le quali ricordiamo quella della prevalenza nell'industria meridionale dei grandi complessi di base, che dimostra la profondità delle cause che, anche nel secondo dopoguerra, hanno reso squilibrato lo sviluppo italiano.

La crisi del precario ed arretrato equilibrio meridionale indotta dalla politica autarchica, e segnatamente dalla « battaglia del grano », e dalle conseguenze economiche della guerra rende particolarmente acute le tensioni sociali nel Mezzogiorno. Il brusco peggioramento delle condizioni di vita, coinvolgendo anche i ceti medi prima mediatori del consenso di massa al regime, determina una profonda spinta di massa che, non trovando sbocchi al livello politico, sfocia nella *jacquerie,* che si presta anche a dubbie strumentalizzazioni politiche (pagina 461). E' evidente qui la quasi totale assenza delle forze politiche antifasciste, ed è chiaro anche il riaggregarsi di tutti i gruppi sociali interessati alla conservazione intorno al Re e a Badoglio, trasferitisi a Sud dopo l'8 settembre. Gallerano ha ben presenti le componenti internazionali della continuità dello Stato, anche se in molti punti l'analisi dei motivi della politica alleata nei confronti dell'Italia è carente. Così, fin da subito dopo l'8 settembre, Gallerano tende a sopravvalutare la simpatia degli americani per i partiti antifascisti, giungendo ad affermare (p. 467) che, alla fine di febbraio 1944, la posizione di Churchill contraria all'abdicazione di Vittorio Emanuele III, richiesta dai partiti antifascisti, e favorevole a Badoglio è divenuta ormai insostenibile. In realtà, ancora nel discorso del 22 febbraio alla Camera dei Comuni, Churchill poteva parlare, senza alcuna forzatura, a nome di tutti gli Alleati ribadendo la sua fiducia negli interlocutori italiani individuati con l'armistizio. E l'adesione di Roosevelt alle tesi degli antifascisti si concreta in definitiva, dopo un fitto scambio di messaggi con Churchill, soltanto nel rimettere la questione dell'allargamento del Governo italiano all'*Advisory Council* per l'Italia, senza neppure rendere pubblico il dissenso tra i due alleati.

Inoltre, non sembra neppure corretto identificare pienamente Badoglio ed il Re ai fini dell'appoggio alleato: in più di un'occasione è avanzata l'idea di premere per l'abdicazione di Vittorio Emanuele mantenendo Badoglio al Governo. Ciò avvalora la conclusione di Gallerano secondo la quale fu un errore degli antifascisti quello di porre al centro dell'opposizione a Badoglio la questione istituzionale, « un problema cioè che non poteva nel contesto drammatico del Mezzogiorno di quei mesi, mobilitare vaste masse popolari » (p. 492). D'altra parte, è veramente difficile immaginare uno schieramento del quale faceva parte Benedetto Croce perseguire la mobilitazione delle masse: ciò avrebbero potuto fare i partiti di sinistra, ma solo rompendo l'unità dell'antifascismo con tutte le conseguenze interne e internazionali che ciò avrebbe potuto comportare. Ciononostante, il giudizio complessivo di Gallerano sulla « svolta » di Salerno, per quanto appena abbozzato, può essere condiviso: una scelta obbligata, almeno nel breve periodo, i cui effetti favorevoli alla continuità, se furono indubbi, furono anche molto inferiori a quanto l'autore mostra di credere a conclusione del suo saggio. Ma questo discorso supera i limiti cronologici della ricerca per investire l'attività del Governo Badoglio, e, soprattutto, quella dei successivi Governi Bonomi dopo il ritorno a Roma che, sul piano della continuità, ebbero un ruolo certamente maggiore.

Questa considerazione vale ad introdurre un discorso di carattere generale, anch'esso emerso durante il

dibattito romano, relativo alla periodizzazione, che appare decisamente infelice e contraddittoria anche rispetto all'assunto generale dell'inserimento della Resistenza nel contesto della storia dell'Italia contemporanea. Il termine *ad quem* prescelto, il marzo 1944, è certamente significativo sul piano sociale per i grandi scioperi industriali del Nord, che ebbero anche una vastissima eco internazionale: tuttavia essi, piuttosto che un punto d'arrivo, furono una base di partenza nel senso che rappresentarono il momento iniziale, e indubbiamente anche il più alto se si eccettua lo sciopero insurrezionale dell'aprile 1945, di quel collegamento tra azione militare e movimenti di massa che costituisce una delle caratteristiche specifiche del movimento di resistenza italiano.

Il limite cronologico si fa particolarmente sentire per gli studi dedicati alle campagne, ivi comprese quelle meridionali: qui l'aver arrestato la ricerca alla primavera del 1944 determina il brusco abbandono di un processo che ha il suo pieno compimento nell'estate partigiana di quell'anno, quando l'aspetto militare della lotta antifascista raggiunse il suo culmine. E questo vale non tanto per l'importanza politica, di breve e di lungo periodo, di quel movimento, ma proprio per le sue implicazioni sociali; è durante quell'estate, infatti, che il movimento partigiano diviene movimento di massa, che i partiti politici antifascisti intrecciano legami non limitati e non episodici con le popolazioni contadine che, per la prima volta nella storia d'Italia, vengono coinvolte in un modo non sostanzialmente passivo in un grande processo politico.

Questo discorso vale anche, con segno invertito, anche per il Mezzogiorno (e Gallerano lo ammette espressamente, p. 463): qui l'arresto dell'indagine alla primavera del 1944 permette indubbiamente di mostrare la disgregazione del blocco sociale su cui si era fondato il fascismo, ma consente di recuperare soltanto le prime fasi attraverso le quali avviene la riaggregazione sociale che consente alla struttura sociale italiana, e segnatamente a quella meridionale di passare sostanzialmente indenne dal fascismo al sistema dei partiti del dopoguerra.

Analoga considerazione può essere svolta per le zone occupate del Centro-Nord: uno degli elementi positivi dei diversi saggi è certamente quello della attenta considerazione anche delle strutture politiche della Repubblica sociale, che, per quanto deboli e screditate, sorsero in tutte le regioni. I limiti cronologici impediscono che, anche in questo caso, si vada oltre la fase iniziale e ci si possa formare un giudizio, anche approssimativo, sul peso che il fascismo repubblichino ha avuto nella storia d'Italia, restando, se non altro, come punto di riferimento per le troppo numerose sopravvivenze reazionarie del secondo dopoguerra.

Il peso, dunque, della decisione sulla periodizzazione è assai grave per tutta l'opera ed essa appare, veramente, abbastanza inspiegabile. Si può, tuttavia, avanzare un'ipotesi che è suffragata anche da un'impressione generale che si riceve dalla lettura del libro e cioè che la causa della scelta periodizzante sia stata estrinseca al lavoro, che è stato interrotto quando soltanto alcuni dei risultati erano stati conseguiti. Sembra, infatti, specialmente per alcuni dei saggi, di essere di fronte ad una elaborazione provvisoria, ad una fase di un *work in progress* presentata alla discussione. Se così fosse, si tratterebbe certo di un atto di coraggio che renderebbe più accettabili certe opacità e certe semplificazioni. Tuttavia, pur riconoscendo che il progresso qualitativo rispetto al meno ambizioso ma certamente più organico contributo dello stesso Gruppo di ricerca sulla storia d'Italia dal 1943 al 1945 relativo ai quarantacinque giorni è quanto meno dubbio, non si può non riconoscere che, specie in alcuni saggi, il lavoro è decisamente riuscito ed è comunque sempre stimolante.

Chi scrive queste note è pienamente consapevole che la difficoltà di ogni ricerca storica aumenta man mano che lo studio si avvicina al presente, nonostante la contemporaneità di tutta la storia. Averlo affrontato dunque, costituisce comunque un titolo di merito, tanto più che sul periodo considerato lo stato degli studi non è certo particolarmente avanzato, al punto che sarebbe veramente tempo che le correnti storiografiche che si richiamano alle maggiori forze politiche compissero uno sforzo organico per contribuire alla acquisizione di una maggior coscienza del nostro più recente passato, senza inutili aggressività e senza finalità apologetiche.

C. P. ■

Ricordo di Salvatorelli

Osservare di Luigi Salvatorelli, scomparso da oltre un mese, che la sua professione di storico e di giornalista s'intrecciarono così intimamente da condizionarsi reciprocamente è dir poco o nulla. « Uno storico? Giornalista?... forse poligrafo? » si chiedeva Renzo De Felice pensando come, tra qualche tempo, i repertori e le enciclopedie definiranno il Salvatorelli, al quale — osservava ancora il De Felice — « ognuna di queste definizioni è insoddisfacente e non coglie il segno ».

Credo sia più giusto, e forse più soddisfacente, ricordarlo come un rappresentante di una generazione di intellettuali che alla mia è stata maestra di letture (e talvolta di esempi) e per questo deve esser criticata e al tempo stesso rimpianta. Gente di questo stampo al giorno d'oggi — qualunque riserva si voglia avanzare contro di essa e particolarmente sui giudizi politici del Salvatorelli soprattutto degli ultimi tempi — quasi non esiste più. Un testimone, nella accezione più alta del termine, di un'epoca e di una civiltà che ha saputo fare i conti con la storia. Un attore, se volete, che seppe lucidamente impostare una battaglia democratica e antinazionalista negli anni dell'avvento del fascismo. Quando questo si tramutò in regime, Salvatorelli ripiegò nella solitudine degli studi.

Tornò alla politica, al liberalismo attivo nel 1943 subito dopo la caduta del fascismo militando nelle file del Partito d'Azione. Accanto a lui le migliori intelligenze del tempo. Grandi i propositi rinnovatori, tenaci le dissertazioni spesso accademiche e senza grande costrutto talvolta. Ma la via era quella « buona ». Dalle pagine di « Nuova Europa », probabilmente la più agguerrita rivista politico-culturale del secondo dopoguerra, Salvatorelli e altri autorevolissimi amici scrissero saggi e articoli di grande vigore. Una tribuna di rara dignità culturale.

L'effetto forse più tangibile (non durò a lungo purtroppo!) della Liberazione fu quello che giustamente Norberto Bobbio chiama « il rimescolamento e il rinnovamento delle idee che diedero vita a una delle più rigogliose stagioni culturali dell'Italia contemporanea ». Luigi Salvatorelli e i suoi collaboratori contribuirono non poco a dare una dimensione più ampia a quella « stagione » che andò ben oltre i confini nazionali, rompendo così quella concezione « autarchica » cioè di un pensiero nazionale al quale il fascismo non seppe dar altro che grigiore ed esasperazione. E al tempo stesso indicando la vera funzione dell'intellettuale nella società in cui opera.

Poi, dopo la scomparsa del Partito d'Azione e della rivista, egli tornò all'attività dello storico e del giornalista.

C'è da domandarsi, nel panorama opaco e monotono della nostra società, se l'insegnamento di Salvatorelli possa durare. Pensiamo di sì, anzi siamo sicuri che la sua lezione durerà nel tempo. I raffronti si sa non sono sempre possibili, né sempre di buon gusto. Se appena raffrontiamo la sua opera e la sua lezione a quella di tanti « intellettuali » e di politologi del tempo che viviamo, sempre meno credibili, il senso del vuoto ch'Egli lascia lo sentiamo ancora più profondo.

L. M. ■

Per uomini di maggiore età di L.M. il nome e l'opera di Salvatorelli sono più strettamente legati ad alcune tappe non cancellate della formazione della cultura storica e politica. Vennero da lui, anche per me, i primi orientamenti per una intelligenza storica della Bibbia e del Cristianesimo. Salvatorelli giovane aspirava ad una attività più viva, non chiusa nella scuola: il giornalismo lo attrasse e lo assorbì completamente. A fianco di Frassati dette prestigio, con nostro dispetto, alla *Stampa* di Torino, giolittiana e neutralista. L'avvento del fascismo ristabilì le concordanze politiche. Il pamphlet di Salvatorelli « Nazionalfascismo » fu tra i più diffusi ed efficaci di una polemica che egli proseguì sin quando poté aver corso la lotta antifascista. Nel 1926 la *Stampa,* come poco prima il *Corriere della sera,* furono fascistizzati. Sono del periodo successivo opere storiche di soggetto prevalentemente religioso, gradite o accettate, con notevole successo, dal pubblico conformista. Noi ritrovammo ben presto il Salvatorelli di prima maniera quando ritornò agli studi storici con la ampiezza di cultura e la particolare chiarezza didattica che furono sua invidiata dote.

Un suo libro, ancora in regime fascista. « Pensiero ed azione del Risorgimento » fu per i giovani come una sveglia politica. Chi ricorda quel tempo dà giusto merito a Salvatorelli di una efficace apertura ad una soluzione repubblicana con gli scritti che allora seguirono su Napoleone e su Casa Savoia nella leggenda e nella realtà. Ma già dal 1938 alcune opere di sintesi storica avevano fortemente servito a svegliare e svec- ➞

chiare la cultura storica allora corrente: fece testo, anche per me, il suo « Sommario della storia d'Italia » seguito da varie altre opere di un periodo, sino al primo dopoguerra, incredibilmente fecondo. Aveva avuto speciale interesse orientativo un volume, che è ancora del 1942, sul « Pensiero politico italiano dal 1700 al 1870 ». Finita la guerra, e dopo la parentesi dell'impegno politico non mancarono nell'opera storiografica di Salvatorelli opere d'impegno degne di particolar attenzione sulla politica internazionale e sui rapporti Chiesa e Stato.

Dice bene L.M. ricordando il momento di « Nuova Europa », di un Salvatorelli nella pienezza felice di una matura esperienza politica e storica. La sua attività storica restò viva sino ad una decina di anni or sono Mancò, forse, una grande opera d'insieme che ne permettesse la classificazione.

Ve n'è tuttavia una che meglio rispecchia l'impegno storico e morale di Salvatorelli: è la « Storia d'Italia nel periodo fascista », redatta in collaborazione con Giovanni Mira. La seconda edizione è del 1926: ha servito di guida a me, ed a tutti gli studiosi sino alla nuova ondata dei più giovani storici di oggi. La volontà di capire ed interpretare esattamente la verità, ma una verità educatrice dell'Italia nuova accomuna in una unità inseparabile i due autori. E' questo libro che a me dà il ricordo migliore e più vivo di Salvatorelli mentre richiama la memoria di un amico sempre rimpianto.

Do. ■

« L'anarchico di Calabria »

L'anarchico che rompe la fioritura di avvocati, giuristi, politici, normale prodotto della borghesia calabrese, è Bruno Miséfari, morto da molti anni, vivo ancora nella memoria dei vecchi della Calabria povera, e riportato alla nostra conoscenza dalla viva ed appassionata biografia che Pia Marzolli, compagna ed animatrice fedele, ha dedicato alla sua vita travagliata.

Possiamo storicamente inquadrarlo nella nutrita schiera anarchica sviluppatasi in Italia come in tutta Europa, nella seconda metà del secolo scorso, professando anch'egli la filosofia utopista dell'anarchia originaria ma sempre fermo nella sua versione idealista. Ne sintetizzò il motto così intestando il giornale *L'amico del popolo* ch'egli aveva fondato: « Noi rivendichiamo per tutti gli uomini, pane libertà ed amore », adattando insieme, quasi suoi precorritori, due versi di un famoso, e forse più arrabbiato, filosofo calabrese del Seicento, Tommaso Campanella: « Io nacqui a debellar tre mali estremi / tirannide sofismi ipocrisia ».

Ma dove era come nel paese così impellente la necessità di rompere stratificazioni parassitarie e di conquistare i primi gradi di giustizia sociale la predicazione, pur generosa e contraria alla violenza, di Miséfari conduceva inevitabilmente alla lotta, e quindi ai processi ed alle galere, come era avvenuto in Sicilia al tempo dei Fasci. Sarebbe perciò un errore considerare come un episodio isolato nella storia d'Italia e degli sforzi di liberazione del suo popolo contadino l'opera di Bruno Miséfari. Sottoscriviamo il giudizio della sua biografa che l'esempio e la parola di lui non siano semi rimasti senza frutto.

Ed anche i lontani dalla storia di Calabria comprendono quale simpatia abbia suscitato questa figura particolare di generoso apostolo disarmato. Alla sua memoria nello scorso novembre è stato dedicato in Palizzi, suo luogo natale, un ricordo marmoreo che ebbe a commosso ed efficace illustratore della figura politica e morale di Bruno Miséfari l'amico e compagno Gaetano Sordiello di Reggio Calabria.

Do. ■